

## Bambini & notizie: i tg raccontano mondi diversi

VICHI DE MARCHI

**P**rovate a chiedere ad un bambino inglese e a uno italiano, consumatori di Tg per ragazzi, come vedono il mondo. Il primo, quasi sicuramente, vi dirà che il nostro pianeta è un immenso e angoscioso campo di battaglia, il secondo che la vita è bella perché, anche se le cose vanno male, ci sono mamma, papà, gli amici e la scuola (in versione maestra comprensiva) a consolare e a proteggere.

Non ci sono dati Auditel, concorrenze tra reti, telecomandi schiacciati, a raccontarci le reazioni dei piccoli telespettatori. Il confronto avviene via computer analizzando due tg per

ragazzi: quello che da qualche anno manda in onda Raiuno (ma prossimo a migrare in altre reti) e News around, storico notiziario della Bbc dedicato ai più piccoli. Obiettivo dei ricercatori di Psicologia dell'Università la Sapienza, a Roma, è cercare di capire quali sono le notizie che i diversi tg privilegiano, come vengono presentate ed, eventualmente, commentate. Il responso finale non lascia dubbi: i due tg formato under 14 sono mondi completamente diversi. Almeno a dar credito all'analisi computerizzata del programma «Alceste» pronto a cogliere non le singole parole e la frequenza con cui ricorrono ma i «mondi lessicali»

a cui i due tg si riferiscono, cioè quell'insieme di parole che ciascuno predilige e forgia per descrivere il mondo e costruire un proprio punto di vista. Frasi che ricorrono quasi inavvertitamente e che creano il «contesto».

«Con Alceste abbiamo tentato di esplorare quei micro-modelli culturali che attraversano il testo», sottolineano Marisa D'Alessio, docente di Psicologia dell'età evolutiva e Maria Elisabetta Ricci, autrice della ricerca. Ed ecco la Bbc offrire, in modo quasi asettico, un mini-tg pieno di guerre e incidenti secondo la regola aurea che «le buone notizie non sono notizie». Unica accortezza: le «cattive notizie» sono spesso af-

fidate al racconto del conduttore in studio piuttosto che alla cruda testimonianza delle immagini.

Ma se con il satellite si cambia paese e si approda in Italia, la musica cambia. I «mondi lessicali» che nel nostro tg ragazzi ricorrono più frequentemente e creano il «contesto» della notizia, secondo i ricercatori della Sapienza, sono «famiglia, scuola, televisione, natura». Non perché si parli sempre di questi argomenti ma perché ogni notizia viene riportata nell'avevo rassicurante e protettivo del mondo conosciuto.

Ma le differenze non finiscono qui. Se la no-

tizia è sportiva, gli inglesi non hanno dubbi: calcio, calcio e ancora calcio. Opposta a questa ossessione da piccoli hooligan c'è l'ossessione italiana di «parlare d'altro». La gara delle slitte trainate dai cani, lo snowboard, la discesa libera su scatole sembrano sport popolari in confronto al calcio, trattato con una frequenza da evento d'élite. «In un caso e nell'altro - sottolinea Maria Elisabetta Ricci - si avverte la difficoltà a misurarsi con il notizia. Gli inglesi forniscono i dati in modo asettico e delegano al bambino la loro interpretazione, gli italiani lo vogliono rassicurare a tutti i costi anche di fronte a notizie drammatiche».

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CASO ■ È FALLITA LA NUOVA IMMAGINE BASATA SULL'AGGETTIVO «COOL»

## La «fresca» Britannia un flop per Blair

ALFIO BERNABEI

LONDRA La pubblicità insegna che si può promuovere e vendere un prodotto sul mercato, ma si può, con gli stessi mezzi, promuovere o rilanciare l'identità di un intero paese affidandosi a degli «spin doctors», gli strateghi della manipolazione mediatica?

Il Regno Unito e il governo Blair ci hanno provato. Dopo aver rubato ad una fabbrica di gelati il nome «Cool Britannia» ne hanno fatto uno slogan per il rilancio dell'identità nazionale sull'onda del «Nuovo Labour». Ma oggi l'immagine del «cool» inglese è moribonda, la stampa attacca gli «spin doctors» di Downing Street, e l'operazione viene giudicata controproducente. Stephen Bailey del Millennium Dome, il padiglione londinese che doveva contribuire alla promozione dell'immagine «cool» del Regno Unito e che s'è rivelato un fallimento, ha detto: «Dubito molto che si possa rilanciare l'immagine di un paese come se si trattasse di vendere una nuova marca di jumbo jet». Ed ecco che ancora una volta un'aspetto particolarmente sgradevole dell'identità inglese che nessuno make-up può nascondere, gli hooligans che sono diventati lo squallido simbolo

di violenza insensata Made in England, torna a fare il giro del mondo. Un altro chiodo nella bara del «cool».

«Cool» significa fresco o freddo se si tratta di una folata d'aria o di una bibita, calmo o imperturbabile se si tratta di un atteggiamento. A sviluppare «Cool Britannia» come concetto di rinnovamento è stato Mark Leonard, capo di uno dei pensatori del premier Tony Blair. Voleva «suonare le trombe» di una nuova identità legata all'ammodernamento del Partito laburista e capovolgere l'opinione che il mondo s'era fatto dell'Inghilterra thatcheriana come paese arido e belligerante. Quasi sul modello della celebrata immagine dell'arsura rivificata dall'acqua che si ritrova in «The Wastelands» di T.S.Eliot, l'idea era di utilizzare le componenti simbolicamente fertili della creatività giovanile - musica, arti visive, moda - per colorire la nuova identità della generazione blairiana facendone un biglietto da visita in tasca al premier. Nel «cool» c'era anche un significato di svolta storica. Da oltre duecento anni l'Inghilterra

si trascina dietro il motto imperiale «Rule Britannia» («to rule», dominare). La sostituzione di «rule» con «cool», specie dopo la ritirata da Hong Kong, alludeva alla chiusura di una pagina anche violenta, ad un riposo del leone. Trattato con la serietà strategica normalmente associata ad aspetti più ortodossi della gestione governativa come l'economia o la politica estera, il concetto del «cool» doveva servire a diffondere l'immagine del «nuovo» paese sotto il «Nuovo Labour» presentandolo al mondo come creativo, dinamico, attraente, cioè un posto da tener d'occhio, da visitare, da imitare.

II  
I problemi del Labour e le violenze degli hooligan hanno tradito i pubblicitari...

II  
(miniskirt, Quant) e arti visive (op, pop, psichedelico) poteva catapultare un'immagine creativa di forte appeal aprendo anche un lucroso mercato turistico con profitti economici per il intero paese. Tuttavia a differenza della «Swinging London» che aveva radici spontanee nel quadro



Bridget Jones/Ap

Il Big Ben visto attraverso il Millennium Ferris Wheel, la grande ruota costruita sulle rive del Tamigi nel settembre del '99

se per la vittoria del Labour, creava un'atmosfera di festa. Blair, l'insperato dal sorriso cordiale, spesso vestito come l'attore Hugh Grant, personificava lo slancio di rinnovamento in tutti i settori: riforma del welfare, New Deal per i giovani, politica estera etica e «terza via», tutto in chiave «cool», di imperturbabile leadership giovanile.

Oggi si può dire che «Cool Britannia» è stato il fenomeno di una sola estate. Morì nel giugno del 1998 quando gli hooligans inglesi si scatenarono durante la coppa mondiale in Francia. Fu proprio Newsweek che fece marcia indietro. Pubblicò una copertina col titolo «Un cool Britannia» e il memorandum per Blair: «E qui (cioè nell'uncool, nella violenza e conflittualità sociale col suo retroterra di problemi fondamentali irrisolti) dove la maggior parte dei tuoi concittadini vivono». Gli incidenti dell'98 dimostravano tra l'altro che la pernicioso cultura bellicista thatcheriana che tanto glorificava la violenza («Esultate! Esultate!», gridò la Thatcher vittoriosa sull'Argentina e poi, dopo due anni di lotte, sui minatori) e che in pratica educava gli inglesi ad usare la forza, non solo era ancora viva, ma dilagava con spavalderie bestialità: urinare, defecare sul suolo straniero e possibilmente imbrattarlo di sangue. Addio «cool».

Da allora, come un'impetuosa cartina di tornasole, il progressivo cedimento delle impalcature con le quali ancora si sperava di tenere sulle stampelle il «cool» ha messo in evidenza il rischio di creare impressioni di successo con mezzi artificiali: il Millennium Dome è fallito, il ponte del Millennio sul Tamigi è stato chiuso perché traballava sotto i piedi, la grande ruota è stata pure ferma per diversi mesi mentre, con un simbolico capitolino nel campo delle arti, il principale divo della nuova scuola Sensation, Damien Hirst, è stato accusato di plagio.

Intanto per il «Nuovo Labour» le cose stanno andando male sul piano politico. Gli elettori ritengono di non aver ricevuto i benefici promesse e gli «spin doctors» vengono accusati di essere degli imbroglioni. È possibile ed anche facile lanciare degli slogan alla ricerca di nuove brillanti identità, ma poi il confronto avviene col vero stato delle cose e la dura realtà.

socio-culturale dell'hippismo come nuovo stile di vita, la «Cool Britannia» doveva essere inventata con le tecniche del lancio di un prodotto. Uno sguardo alla genesi del «cool» rivela che dopo aver trovato lo slogan appropriatamente rinfrescante «Cool Britannia» in America, dove il duo Ben & Jerry l'aveva usato per i gelati, gli esperti di Blair che già si erano associati agli strateghi della campagna presidenziale di Bill Clinton per capirne il meccanismo, utilizzarono per il suo lancio l'influ-

entissimo gruppo di editori e giornalisti inglesi filolaburisti basati a New York: Tina Brown in particolare, direttrice di Vanity Fair.

Nel novembre del 1996 Newsweek pubblicò il primo servizio speciale su Londra definita «coolest city» (col gioco di parole tra «rule» e «cool») sulla copertina) quindi Vanity Fair consolidò tale reputazione con una famosa copertina con la bandiera inglese. Il fatto che si trattava di riviste americane a lanciare «Cool Britannia» dava legittimità al-

la «scoperta» mentre lo stato di declino terminale in cui si trovava all'epoca il governo conservatore di John Major poteva solo significare che per dare l'humus al «cool» ci voleva il Labour.

Giunto a Downing Street nel maggio del '97 Blair aprì ufficialmente le porte al «cool» invitando bands, disegnatori di moda, attori, artisti, autori e registi mischiati ai suoi ministri. L'euforia della luna di miele laburista, insieme al sollievo di tutte le forze progressiste del pae-

NICOLA LECCA

VERSO MALBORK Il Literature Express prosegue il suo lungo viaggio lungo l'antico percorso del Nord-Express: abbiamo visitato, finora, Lisbona, Madrid, Bordeaux, Parigi, Lille, Bruxelles, Dortmund e Hannover. In ogni città si sono svolti interessanti dibattiti, a Bruxelles, in particolare, siamo stati ricevuti al Parlamento Europeo e ognuno di noi ha potuto fare una dichiarazione - molti i messaggi di pace, altrettanta l'ironia.

Mentre scrivo, ora, mi trovo nel vagone numero cinque del Literature Express, abbiamo appena attraversato il confine con la Polonia: faceva molto caldo fino a qualche minuto fa, ma ora è esploso un temporale e dobbiamo chiudere i finestrini. Siamo diretti a Malbork, celebre sede del Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici: inizierà da qui il «tuffo nell'Est», come l'ha definito uno degli scrittori.

LITERATURE EXPRESS/2

## Dopo l'Esposizione Universale, il tuffo nell'Est

II  
Il treno degli scrittori lascia Hannover ed entra in terra polacca

II  
Ma non siamo spaventati, preferiamo parlare dell'Esposizione Universale, visitata ieri mattina ad Hannover: ognuno ha diverse preferenze su ciò che ha visto, ma lo stupore è generale. Questo Expo, infatti, si è

rivelato davvero spettacolare, con i suoi vasti spazi, le sue iniziative culturali, la teleferica gialla - capace di unire l'Ingresso Nord a quello Sud in pochi minuti - e i padiglioni delle varie nazioni (ben 190) tutti sviluppati in altezza, con il suo cielo conquistato, sempre più umanizzabile.

I duecentomila visitatori di ogni giorno sembrano preferire di gran lunga il padiglione olandese che è, fra tutti, il più avveniristico, il più «diverso», quello che i giornali di desing di mezzo mondo hanno lungamente celebrato nelle loro pagine patinate...

Ma bisogna fare una lunga fila, e non abbiamo molto tempo a disposizione, dunque decidiamo che è meglio lasciar perdere.

Per il resto del Nord-Europa, del resto, non c'è molto da attendere. La Finlandia, nel suo spazio, sviluppa i tre temi che le sono cari: l'infanzia, in primis, poi la tutela della natura e, infine, lo sviluppo delle tecnologie. La Norvegia, invece, sorprende per la violenta cascata che ha realizzato lungo una parete del suo padiglione. Delude la Svezia: il suo spazio sembra un ufficio per le informazioni turistiche. L'occasione, comunque, l'hanno sprecata in molti: specialmente la Turchia, con il suo padiglione inutilmente vasto.

Si sono distinte, invece, tutte le Repubbliche Baltiche. I loro spazi

sono stati votati ad un'atmosfera mistico-onirica - minimalista: penombra, musiche ancestrali, lievi colori, vasti spazi semivuoti. Lo slogan è parso essere: «Possiamo offrire armonie segrete». Niente male, soprattutto di questi tempi. Anche i padiglioni dell'Europa dell'Est sono stati a loro modo sorprendenti. La Polonia ricostruisce un piccolo villaggio ligneo e offre un continuo sottofondo chopiniano, la Romania sviluppa in variazioni artistiche il tema del colore verde, mentre l'Ungheria preferisce autocelebrarsi in una galleria museale in cui trovano spazio tutte le sue vecchie glorie.

Per quanto riguarda l'Italia: il suo padiglione, costruito con un finanziamento pubblico di 37 miliardi, è intitolato ad Alessandro Volta, si sviluppa su due piani differenti col-

legati fra loro da una teoria di passeggiate sospese. Alla base c'è spazio per i negozi del genere «pizza-mandolino», allietati dalle canzoni evidentemente «evergreen» di Peppino di Capri, sopra, invece, si celebrano Leonardo e l'automobile.

Non per tutti gli scrittori, comunque, Hannover si è rivelata una sosta piacevole. Una delle scrittrici russe, ad esempio, è stata fermata dalla polizia tedesca e, dal momento che era sprovvista di documenti (e non ricordava nemmeno l'indirizzo dell'albergo in cui era alloggiata), è stata invitata a trascorrere la notte al commissariato. Un altro inconveniente è accaduto pochi giorni prima, a Dortmund, allo scrittore islandese Einar Orn Gunnarsson, che, durante la pubblica lettura di un capitolo del suo romanzo, veni-

va bruscamente interrotto dal moderatore, e perfino insultato: «Lei non è uno scrittore» gli è stato detto. «Uno scrittore vero non ha bisogno di scrivere simili volgarità». Il capitolo incriminato parlava della masturbazione, un tema evidentemente ancora tabù per l'ingenua Germania del nuovo secolo. Per il resto, il nostro viaggio prosegue senza troppe sorprese.

L'attenzione dei media, intanto, continua ad essere altissima, a volte maniacale. Per fare alcuni esempi, «Der Spiegel» mi ha intervistato perché la mia valigia era più grande delle altre, mentre «Die Welt» ha riferito con dovizia di dettagli di quando, a Parigi - anziché partecipare a uno dei soliti ricevimenti ufficiali - ho preferito pranzare al ristorante «Les Ambassadeurs» in compagnia dello scrittore olandese Serge van Duijnhoven: i suoi racconti sul «Palazzo del sonno» - cui ha recentemente dedicato un libro - sono stati certamente più piacevoli del discorso del sindaco.



## Stazione Centrale di Milano, il 14-15 luglio scioperi degli addetti alla biglietteria

Le Rsu di Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato uno sciopero di 24 ore del personale di biglietteria della Stazione Centrale di Milano. L'astensione dal lavoro si svolgerà dalle 21 del 14 luglio alle 21 del giorno successivo. I sindacati, spiega una nota della Fit-Cisl, protestano per «la carenza di personale che provoca la continua chiusura di sportelli» e per «le problematiche condizioni igieniche e ambientali degli uffici». «Continuando con questa politica - sottolineano le Rsu della Stazione Centrale di Milano - aumenteranno i disservizi in stazione e gli utenti avranno modo di lamentarsi ancor prima di salire sul treno».



## Dolce&Gabbana: «Noi non abbiamo prezzo» È la risposta all'offerta di 800 miliardi di Gucci

«È due anni che ci corteggiano, loro, gli altri, e altri ancora. Ci hanno offerto anche più del doppio, ma noi non abbiamo prezzo». Così Domenico Dolce e Stefano Gabbana rispondono alle voci di acquisizione che avevano fatto circolare la cifra di 800 miliardi, offerta da Gucci. «Il fatto è che tutti vogliono comprare noi due, ma noi non abbiamo prezzo, siamo un valore inestimabile, come tutte le persone, del resto. Ci vogliono comprare perché di creativi in giro non ce ne sono più, ci sono solo art director» dice Stefano. «La guerra una volta si faceva con i vestiti, oggi si fa con i soldi. Noi continuiamo a farla con i vestiti» prosegue Domenico, concludendo con un «ma insomma, noi non vogliamo entrare in queste storie di compra-vendita».

# € c o n o m i a

## Iri, chiude il «santuario» dell'impresa pubblica Domani ultimo consiglio di amministrazione. Destino incerto per la Rai

ROMA Mercoledì pomeriggio l'assemblea straordinaria dell'Iri metterà in liquidazione l'istituto. Finisce così una storia lunga 67 anni, durante i quali l'Iri è stato il padre-padrone dell'industria pubblica. Da mercoledì le ultime partecipazioni (Alitalia, Fincantieri, Tirrenia e Cofiri) passeranno ai liquidatori e entro il 2003 saranno poco alla volta alienate. Discorso a parte per la Rai, di cui l'Iri detiene ancora il 99,5% (il resto è della Siae).

Della proprietà di Viale Mazzini non si è ancora deciso cosa fare. Intanto il dibattito, mai sopito, sul servizio pubblico riprende quota e si torna a parlare di privatizzazione dell'azienda per il cui valore si ipotizzano cifre che superano di gran lunga i 36 mila miliardi della concorrente Mediaset. Il ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, dal canto suo, ribadisce l'unitarietà della tv pubblica. Sul suo destino comunque a decidere, come ha sottolineato più volte il ministro del Tesoro Vincenzo Visco, dovrà essere il Parlamento perché la Rai è un problema a parte. Il disegno di legge (1138) che doveva definire per questa scadenza la nuova struttura azionaria Rai e che prevede la nascita di una fondazione che dovrebbe avere un ruolo analogo a quello dell'Iri con il controllo di una holding a maggioranza pubblica, è ancora fermo al Senato con ben 3.000 emendamenti. In questi ultimi giorni però qualcosa sembra muoversi, e un passaggio del provvedimento dall'ottava Commissione all'aula potrebbe essere prossimo.

La «questione Rai» è l'ultima incognita aperta di una lunga serie. Fin dall'inizio l'Iri ha avuto davanti a sé importanti questioni da dirimere e emergenze cui far fronte. Nato con un incarico provvisorio (risanare e riformare il sistema bancario italiano, in profonda crisi a causa dell'enorme immobilizzo di capitali nel sistema industriale), fu confermato nei suoi compiti nel 1937, in occasione del riarmo per la guerra di Abissinia. Con la ricostruzione post-bellica, e poi ancora negli anni a venire, le sue attività si sviluppano nei settori più diversi, fino a diventare il maggior colosso del Paese, con partecipazioni in banche, imprese alimentari, siderurgiche, cantieristiche, dei trasporti e delle telecomunicazioni. Dopo alti e bassi (con «rossi» di bilancio profondi fino ad oltre 10 mila miliardi), l'istituto di via Veneto - trasformato in Spa nel 1992 - si presenta all'assemblea di mercoledì prossimo, l'ultima della sua storia, con un utile di 7.226 miliardi, il più alto mai registrato da una società per azioni in Italia. «Non si tratta proprio di una liquidazione per fallimento», ha sottolineato il presidente che accompagnerà l'istituto alla pensione, Piero Grudi, ma di una «missione finita».

Ma il bilancio dello «Stato banchiere e imprenditore» non è solo nelle cifre dell'ultimo esercizio. È soprattutto nei 90.000 miliardi realizzati con le privatizzazioni degli ultimi otto anni, a partire dalla Sme e dal Credito Italiano per concludersi - è storia dell'altro ieri - con la cessione di Aeroporti di Roma. Quelle privatizzazioni che, come è stato ricordato di recente, hanno contribuito in maniera determinante a far conoscere agli italiani la Borsa.

Il periodo peggiore l'Iri lo attraversò all'inizio degli anni '80, proprio alla svolta dei cinquant'anni. «Il passaggio più stretto della sua storia», lo definì l'allora presidente Romano Prodi. Sull'istituto, infatti, si erano accumulati passivi impressionanti, mentre le frequenti incursioni della classe politica avevano finito per condizionarne gli indirizzi e la gestione. «Mentre nel '33 l'Iri ha rappresentato una soluzione, oggi sotto molti aspetti rappresenta un problema per il Paese», spiegò Prodi, sottolineando che «bisognava riportare alla coerenza con i tempi i settori maturi» per investire in quelli in grado di modernizzare il Paese. Il che, tradotto in altre parole, significava liberarsi dei rami secchi (caricati sull'Iri per conquistare il consenso sociale) e puntare sull'innovazione.

Erano finiti, insomma, gli anni delle «vacche grasse», dell'indebitamento a tutto spiano. E si cominciò a risanare, cedendo alcune imprese (Alfa Romeo), riducendo le spese di gestione e ridimensionando i faraonici progetti allo studio. Ma la vera e propria inversione di tendenza arriverà più tardi, in coincidenza con il più generale risanamento delle finanze pubbliche italiane e i severi programmi di austerità per l'ingresso dell'Italia nell'euro. Comincia la politica delle dimissioni e, parallelamente, si riducono i passivi.

L'INTERVISTA ■ GIULIO SAPELLI, storico dell'economia

## «Ha fatto di noi un paese industriale»

I PRESIDENTI DELL'IRI	
<b>Alberto Beneduce</b> presidente (gen. 1933-nov. 1939)	<b>Roberto Einaudi</b> commissario (lug. 1947-dic. 1947)
<b>Francesco Giordani</b> presidente (nov. 1939-set. 1943)	<b>Leopoldo Piccardi</b> comm. Centro Italia (set. 1944-mar. 1946)
<b>Alberto Aquini</b> commissario (ott. 1943-feb. 1944)	<b>Roberto Einaudi</b> commissario (lug. 1947-dic. 1947)
<b>Vincenzo Tecchio</b> comm. Alta Italia (mar. 1944-apr. 1945)	<b>Enrico Marchesano</b> presidente (feb. 1948-mar. 1950)
<b>Leopoldo Piccardi</b> comm. Centro Italia (set. 1944-mar. 1946)	<b>Isidoro Bonini</b> presidente (mar. 1950-dic. 1955)
<b>Roberto Einaudi</b> commissario (lug. 1947-dic. 1947)	<b>Aldo Fascetti</b> presidente (mar. 1956-sett. 1960)
<b>Giuseppe Paratore</b> presidente (mar. 1946-lug. 1947)	<b>Giuseppe Petrucci</b> presidente (ott. 1960-gen. 1979)
<b>Imbriani Longo</b> commissario (lug. 1947-dic. 1947)	<b>Pietro Sette</b> presidente (feb. 1979-ott. 1982)
<b>Enrico Marchesano</b> presidente (feb. 1948-mar. 1950)	<b>Romano Prodi</b> presidente (nov. 1982-ott. 1989)
<b>Isidoro Bonini</b> presidente (mar. 1950-dic. 1955)	<b>Franco Nobili</b> presidente (nov. 1989-mag. 1993)
<b>Aldo Fascetti</b> presidente (mar. 1956-sett. 1960)	<b>Romano Prodi</b> presidente (mag. 1993-lug. 1994)
<b>Giuseppe Petrucci</b> presidente (ott. 1960-gen. 1979)	<b>Michele Tedeschi</b> presidente (feb. 1994-giu. 1997)
<b>Pietro Sette</b> presidente (feb. 1979-ott. 1982)	<b>Gian Maria Gros Pietro</b> presidente (lug. 1997-nov. 1999)
<b>Romano Prodi</b> presidente (nov. 1982-ott. 1989)	<b>Piero Grudi</b> presidente (dic. 1999-30 giu. 2000)

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La scadenza di mercoledì chiude un'esperienza irripetibile. L'Iri finisce per sempre, perché il mondo, o, meglio, l'Italia in cui è nato non esiste più. E il bilancio, dopo 67 anni di vita, è più positivo che negativo. Come dire: gli obiettivi sono stati raggiunti. Questo, in estrema sintesi, il giudizio sull'istituto guidato da Piero Grudi dello storico dell'economia Giulio Sapelli. «Il bilancio finale non può che essere positivo», dichiara senza alcuna incertezza il professore.

Perché? «Perché l'Iri ha consentito all'Italia di entrare nella grande area dei Paesi industrializzati, ha salvato dal fallimento tutta l'industria di beni strumentali del Paese, ed ha accompagnato l'Italia fino all'ingresso in Europa. Senza l'Iri il nostro Paese oggi non sarebbe nella comunità europea. Non solo. Non avrebbe avuto l'acciaio, le telecomunicazioni, se aggiungiamo l'Eni che non è proprio l'Iri ma gli somiglia, non avrebbe avuto beni capitali a basso costo. E questo significa acciaio, ferrovie, locomotive, tutta l'industria pesante che consente un tessuto produttivo al Paese. So che oggi i giovani sono più abituati all'industria leggera, ma senza quella pesante non si va molto lontano».

Qual è la parte passiva del bilancio? «Prima di tutto voglio dire che la parte attiva nel complesso supera quella passiva. Ora passiamo alla crisi. Secondo me è derivata da due grandi punti. Il primo riguarda l'incapacità del management dell'inizio degli anni '60 di opporsi alla pressione politica dominante, che ha finito per bancareggiare l'Iri. L'istituto è diventato un pezzo dello Stato neopatrimonialistico. Se vogliamo usare un termine più popolare oggi, si può dire che l'Iri è stato lottizzato dai politici. E il management non era sempre in grado di opporsi».

Vuol dire che il problema non erano solo i politici, ma anche i dirigenti? «Certo, il problema era proprio la mancanza di una classe dirigente. Tant'è che quando c'era un management capace, come nel caso di Orsi o nuraghi, c'è stata opposizione

alla pressione politica».

Il secondo punto di crisi? «Il secondo punto sta nel fatto che quel complesso di beni di cui lo Stato era proprietario non è stato in grado di rispondere all'apertura dell'economia. L'Iri di oggi non poteva più essere al passo con le sfide competitive. Questa è la causa storica che giustifica la privatizzazione».

Cosa significa per un nostro storico il fatto che l'Iri muoia pochi giorni dalla morte di Cuccia?

«A mio avviso Cuccia non ha molto a che spartire con l'Iri, a parte i contatti personali al momento della nascita dell'istituto. Cuccia è sempre stato un potere a sé, anche all'interno dell'Iri. Mediobanca è sempre stata estranea alla logica delle partecipazioni statali, ha costituito un potere parallelo al potere dello Stato. Senza contare il fatto che il declino di Cuccia inizia molto dopo quello dell'Iri, cioè a metà degli anni '90, quando si mette contro gli Agnelli. Da allora la sua sorte è segnata. L'Iri invece ha sostenuto gli Agnelli. Ma quanto al contributo dell'Iri vorrei sottolineare un'altra cosa».

Quale? «Quel poco di cultura manageriale che l'Italia ha coltivato è venuta fuori dall'Iri, dall'Eni, da Olivetti e Pirelli. Insomma, lo Stato ha contribuito in modo decisivo a creare la classe dei dirigenti d'impresa».

Qualche nome da citare? «Non dimentichiamo che all'Iri hanno lavorato intellettuali di rango, come il grande filosofo Felice Balbo. Do un giudizio negativo, invece, alla gestione di Pasquale Saraceno. È stato il protagonista di una fase negativa, con scelte non giustificate economicamente ma socialmente, come l'intervento nel Mezzogiorno».

E Prodi? «Prodi ha fatto un ottimo lavoro. Non dimentichiamo che lui stesso ha chiamato l'Iri il mio Vietnam: ha preso in mano l'istituto in un momento difficilissimo, e grazie a un lavoro di profondo cambiamento l'ha rinnovato. E oggi raccogliamo i frutti».

L'esperienza dell'Iri è riproponibile? «No. Oggi l'Italia è un Paese post-industriale, inserita in un sistema compositivo. Dell'Iri non c'è più bisogno».

## Betty Leone: nella Cgil l'unità è un bene prezioso «Dopo anni di sacrifici, bisogna chiedersi per quale sviluppo utilizzare le risorse»

GIULIANO CESARATTO

ROMA «I problemi della sinistra e della Cgil sono gli stessi: anzi, è lo stesso, quello della divisione, del pericolo di rottura». Il preoccupato giudizio è di Betty Leone, segretaria confederale, che di fronte all'imminenza del congresso Cgil e all'ipotesi di una «differenziazione di linea» che possa spaccare il sindacato, lancia l'appello affinché il «confronto aperto» abbia la meglio sullo «scontro tra mozioni diverse» che pure si profila ma che, per essere costruttivo, deve sfociare in «un'unica sintesi, una linea cioè che, al di là di nomi o gruppi, rappresenti l'impegno collettivo».

Betty Leone spazia su tutte le problematiche dello stato sociale e del «spatto» sindacale ma

teme soprattutto che la «frammentazione» sia già in atto e che, proprio per questo, «il congresso debba fare uno grande sforzo per continuare a lottare per l'unità, per un comune progetto di sviluppo, per difendere la democrazia partecipata, per investire sulla qualità del sistema».

Per la sindacalista «il momento è quello giusto», specialmente perché, ed è la prima volta, il Paese «assistente a un'inversione di tendenza, il frutto della concertazione che ha fatto sì che non ci sia stata la faticosa manovra portatrice di aumenti e balzelli vari ma che ci sia una finanziaria che apre la strada ad un vero progetto di risanamento economico». In questo nuovo quadro, sostiene Betty Leone, «anche il sindacato cambia ruolo, diventa il punto centrale delle novità del

futuro lavorativo, e non soltanto sul fronte salariale o normativo ma soprattutto su quello del tipo di sviluppo che vogliamo costruire». È sarà proprio il congresso della Cgil, prima ancora di affrontare i problemi dell'unità sindacale e della «fuga in avanti» della Cisl di Sergio D'Antoni che punta tutto sui contenuti economico-contrattuali, a dover dare una risposta a queste domande: quale politica per i redditi? quale modello contrattuale? come redistribuire la ricchezza in tempi di globalizzazione che tendono ad aumentare le distanze tra ric-



chi e poveri? quale giustizia sociale? come contrastare l'inflazione? Per questo Betty Leone non rinuncia al ruolo politico del sindacato, non segue «il disegno Cisl di andare per conto proprio», ma vuole anche, «nel momento in cui si assiste ad un evidente spostamento a destra della società, che un soggetto politico come la Cgil tenga alta la tensione nella sinistra e si batta per un suo modello di sviluppo e equità sociali».

Insomma il «quadro mutato» e la «frenata alla crisi economica» devono spingere la Cgil a restare stretta intorno al principio unitario anche perché, ricorda Leone, «la Cgil ha invertito la tendenza a perdere iscritti, anzi li ha mantenuti e in qualche caso li ha aumentati: un fenomeno che vale soprattutto nel mondo del lavoro dipendente mentre mostra ri-

tardi in quello dei lavori nuovi, dei servizi dove la corporativizzazione è molto sentita e dove invece serve uno sforzo di analisi per diventare rappresentativi di una realtà che ha anche lei bisogno di guardare più in là dello stipendio». È questa, per Betty Leone, la strada che deve battere la Cgil per restare, «come del resto ancora», leader nel confronto sindacale, capace di «proiettare e avere idee» capaci di pensare e prevedere uno «sviluppo compatibile».

E sarà, quella del congresso della Cgil, «l'occasione per una svolta emblematica e di sinistra», sarà il momento di «mostrare la propria tenuta ideologica», di «spostare in avanti la linea dell'organizzazione senza fissare confini ma anche senza dispersione di energie preziose».

CALABRIA

## Etr, Banca Intesa «taglia» il 50% «Ci sono 407 esattori di troppo»

COSENZA Oltre quattrocento esuberanti, una quarantina di sportelli da chiudere: è il progetto «industriale» di Banca Intesa per Etr, la società di esazione e tributi nata nel '97 in Calabria e subentrata a una serie di «famiglie» che da sempre avevano l'esclusiva della riscossione delle tasse per conto dello Stato (oggi circa 5 mila miliardi l'anno). Orbene - denuncia Pietro Rossi, coordinatore della Fisac-Cgil locale - «Banca Intesa, una delle più attive aziende bancarie del momento, propone una ristrutturazione selvaggia che lo chiamano "strutturale" per ridurre del 50% il numero dei dipendenti e chiudere 38 sportelli su 53: vogliono abbattere il costo del lavoro senza tener conto che grazie ad Etr è stata eliminata la vecchia e fallimentare gestione privata». Spiega Rossi che Banca Intesa, contro il cui disegno Etr ha già effettuato 7 giorni di scio-

pero, intende far ricorso «alla legge 223 per procedere di fatto ad un licenziamento collettivo che le farebbe risparmiare 10 miliardi in due anni togliendoli allo Stato che finanzierebbe al 50% la cosiddetta ristrutturazione e a 407 famiglie formate in media da 4,5 persone ciascuna». Per Rossi il pericolo è imminente. «Il progetto industriale è stato presentato al Governo nel novembre '99», e il «ricorso alla 223, ai cosiddetti contratti di solidarietà che faranno sì che gli oltre novecento dipendenti Etr lavorino a mezzo servizio, non lo vuole nessuno perché si tratta soltanto di un'operazione matematica di tagli al costo del lavoro, che non prevede alcun sviluppo, nessun rilancio né aziendale né professionale per i lavoratori che anzi rischiano di restare, insieme alle loro famiglie, sempre più emarginati dalla società».







MADRID Con l'esplosione di una potente autobomba, la notte scorsa in un ricco quartiere della cittadina di Getxo, un sobborgo di Bilbao, i separatisti dell'Eta hanno dichiarato guerra alla «oligarchia finanziaria» del Paese Basco, da sempre ricattata dai guerriglieri per ottenere appoggi e finanziamenti.

L'autobomba è esplosa alle 00:25 e ha fatto solo sette feriti leggeri, perché contrariamente alle loro abitudini i guerriglieri hanno preavvertito dell'attentato. Una persona, che diceva di parlare a nome dell'Eta, ha telefonato al pronto intervento della polizia e al quotidiano separatista radicale basco Gara 15 minuti prima dell'esplosione. Nella telefonata al giornale, l'uomo ha detto che l'attentato mirava a colpire «l'oligarchia finanziaria» del Paese Basco.

L'autobomba era stata piazzata a Las Arenas, la zona più esclusiva del quartiere di Neguri, dove tutti i più ricchi uomini d'affari e imprenditori di Bilbao hanno le loro sontuose dimore. L'autobomba - una Mercedes bianca con dentro 50 Kg di dinamite - era stata posteggiata vicino alla casa di Cosme Delclaux, imprenditore appartenente a una delle famiglie più facoltose e in vista della regione, che nel 1997 era stato rapito dall'Eta e liberato in cambio di un ingente riscatto. «È l'ora che l'Eta sparisca», ha esclamato il sindaco di Getxo Inaki Zarroa. Nel poco tempo a disposizio-

## Spagna, attentato Eta contro i borghesi baschi Autobomba in un quartiere di lusso, 7 feriti

ne, la polizia è riuscita a isolare la zona e a avvertire i residenti di chiudersi in casa.

La deflagrazione è stata fortissima: udita a chilometri di distanza, ha mandato in frantumi tutti i vetri nel raggio di una settantina di metri, ha aperto una voragine nella strada, distrutto alcune automobili e un muro. Sette persone sono state ferite da schegge di vetro o detriti scagliati in aria dall'esplosione, un'anziana signora è stata portata in ospedale per un collasso e qualcuno è stato colto da una crisi di nervi. Secondo gli inquirenti, la dinamite proveniva da un lotto di otto tonnellate rubate dall'Eta nel '99 in Bretagna (Francia).

Quella della notte scorsa è la

quarta autobomba dell'Eta dalla fine, a dicembre, di una tregua durata 14 mesi. Da allora i separatisti hanno anche ucciso cinque persone, l'ultima delle quali è stato, tre settimane fa nella città di Durango, Jesus Maria Pedrosa Urquiza, consigliere comunale del Partito popolare (Pp) del premier spagnolo José María Aznar. Un attentato che aveva acuito la crisi fra Aznar e il Partito nazionalista basco (Pnv, moderato) al potere nella regione, accusato dal premier di non voler rompere i rapporti con gli estremisti.

Un'ora dopo l'attentato, l'ufficio regionale del ministero della sanità a San Sebastian è stato bersagliato da bottiglie molotov.

R.Es.



FRANCIA

## Europa, Chirac a Berlino a caccia del «colpo di teatro»

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES «Dare una visione francese dell'Europa a partire da Berlino»: in questi termini sintetizza la portavoce dell'Eliseo, Catherine Colonna, il senso della visita che Jacques Chirac ha iniziato ieri sera in Germania, inaugurandola con una cena «privata» a Hannover con Gerhard Schröder e le rispettive consorti, Bernadette e Doris. Il viaggio continuerà oggi e domani, per culminare in un discorso che Chirac terrà al Reichstag di Berlino. Sarà il primo capo di Stato

non è insomma il posto ideale, per Jacques Chirac, per dotarsi di quella statura internazionale che dovrebbe fargli da viatico alle elezioni presidenziali del 2002. Per questo «l'Europa di Chirac», posto che ve ne sia una, non può che nascere a Berlino, ancor più che a Parigi.

L'esercizio non è facile. Dossier austri come quello della riforma delle istituzioni europee non si prestano a sortite tribunicie. Parigi e Berlino dovrebbero trovare un accordo sull'unico punto che li divide: la ponderazione dei voti in seno al Consiglio. Sul resto - la riforma della

Commissione, il voto a maggioranza qualificata, il varo delle «cooperazione rafforzate» - la strada è abbastanza sgombra. Chirac vorrebbe puntare su altri obiettivi: la forza d'intervento rapida, la politica comune d'immigrazione e di asilo, lo spazio giudiziario e di polizia. Su



straniero a pronunciarsi in quella sede, da quando i deputati tedeschi si sono trasferiti da Bonn nella nuova capitale. L'occasione è doppiamente attesa: il discorso di Chirac sarà la risposta a quello di Joschka Fischer sul futuro federale dell'Europa e costituirà la vera presentazione del semestre di presidenza francese dell'Unione europea, che debutterà il primo luglio. Il viaggio (che è una visita di Stato, la quarta del dopoguerra) dovrebbe inoltre sancire il pieno rilancio delle relazioni franco-tedesche, dopo qualche anno di stasi se non di vera regressione.

Anche Lionel Jospin sarà naturalmente della partita. Ma il carattere solenne del viaggio lo colloca in secondo piano rispetto a Chirac, che sarà nel pieno di quelle prerogative presidenziali che concernono la politica estera e la difesa. Già il 9 giugno scorso, nel corso dell'usuale vertice bilaterale a Magonza, il presidente aveva mostrato di voler esercitare il suo primato rispetto al primo ministro, e proprio a proposito del discorso di Fischer. Chirac aveva maliziosamente apprezzato toni e contenuti, dopo che Jospin si era mostrato più che riservato. La Germania è diventata un terreno di contesa tra i due. Lorivelano anche le relazioni intrattenute con Gerhard Schröder. Ecosuona che tra Chirac e il cancelliere vada una viva simpatia («potrebbe essere un ottimo socialdemocratico», gli aveva detto Schröder, scherzando ma non troppo, nel corso della sua prima visita a Parigi). Ed è altrettanto noto che la corrente non passa così bene con Jospin. Berli-

ognuno di questi punti i francesi hanno una convinzione: meglio una crisi europea che compromessa i significati. La loro lettura della storia europea è quella delle «crisi salutari» come trampolino per balzi in avanti comunitari.

Il discorso di Jacques Chirac al Reichstag non sarà però giudicato tanto sul breve termine, quanto sulle prospettive già indicate da Joschka Fischer. Difficile che Chirac parli di federalismo, parola che a tutt'oggi fa venire l'orticaria alla maggioranza del partito gollista. Ma dovrà pur indicare quale sia la sua idea dei rapporti tra la nazione e l'Unione. Per questo non è escluso che si avventuri su un terreno delicato: quello della futura Costituzione europea. Fosse così, non sarà venuto a Berlino per niente. Gli europeisti transalpini hanno sempre lo stesso infallibile criterio di giudizio: Chirac avrà fatto un buon discorso nella misura in cui scatenerà le reazioni contrarie dei «soverainistes» sparsi tra la destra e la sinistra francesi. Se grideranno al tradimento, l'Europa avrà fatto un grosso passo avanti. Al di là di tutto ciò, a Chirac interessa molto simboleggiare la ritrovata armonia tra le due sponde del Reno. La tradizione gli è propizia. I suoi predecessori hanno sempre simpatizzato con cancellieri di parte politica avversa. Così fu tra Mitterrand e Kohl, e prima ancora tra Giscard e Schmidt. Anche per questo Chirac e Schröder si sono visti ieri sera in tutta amicizia. In una locanda popolare di Hannover, per la precisione, essendo ambedue «bon vivants» di prima forza.

## Alessio II prega per la Russia in uno stadio Per la prima volta la Chiesa ortodossa sceglie il bagno di folla

MOSCA «La Santa Russia protegga la Fede ortodossa». L'insolito striscione azzurro campeggia in alto sugli spalti dello stadio di calcio, rubando per una volta la scena ai consueti osanna in onore del Saturn, la squadra locale che milita nel campionato russo di serie A. Il campo sportivo di Ramenskoe, una cittadina satellite a cinquanta chilometri da Mosca, è una struttura in mattoni rossi nuova e ben tenuta.

Ma ieri il suo impeccabile

manto erboso non è stato calpestato dai calciatori. Le tribune gremite sono un omaggio ad Alessio II, il patriarca ortodosso di Mosca e di tutte le Russie, che per la prima volta ha chiamato i suoi fedeli in uno stadio.

Un evento inedito per una gerarchia gelosa di riti e tradizioni antiche e poco propensa ad affrontare la modernità uscendo dalle sue chiese con le cupole a cipolla. Un evento con il quale Alessio sembra volersi avvicinare a Giovanni

Paolo II, il capo di quella Chiesa cattolica con il quale un incontro rimane da molti anni nelle attese. Ramenskoe risponde bene. L'incontro è una via di mezzo tra una festa folkloristica e un raduno religioso, ma attorno al Patriarca si raccolgono comunque 15.000, forse addirittura 20.000 persone in una città che ne conta non più di 80.000. L'occasione è la festa ortodossa di Ognissanti e soprattutto il Giubileo. «Siamo qui a festeggiare i 2000 anni

dalla nascita di Cristo», esordisce Alessio da un palco collocato a centrocampo.

Lo ascoltano con attenzione notabili, ma anche migliaia di persone comuni: pope con abiti talari, come pure giovani, uomini e donne con jeans e cappelli da baseball. La nuova Russia che cerca le sue radici antiche. Il Patriarca ha già celebrato la messa nella cattedrale della cittadina e ha consacrato una cappella appena riedificata.

Allo stadio si appresta a se-

guire uno spettacolo in costume, con scene tratte dal Vangelo, dalle vite dei Santi e dalla storia della Santa Russia. Recitano anche alcuni soldatini, mentre sul prato avanzano figure sacre di cartapesta, grandi e naive. Alessio II sembra soddisfatto e si profonde in ringraziamenti.

Ai presenti - che lo applaudono a scena aperta - parla della necessità di riscoprire la religione e di «vivere da cristiani». Ma richiama pure «la fede ortodossa che nel passato ha aiutato la Santa Russia a difendersi dai nemici». Per il futuro invita tutti alla responsabilità per contribuire a dare «pace e prosperità alla nostra patria», ma anche per fare della Russia «una potenza rispettata».

HARARE Seconda ed ultima giornata di votazioni nello Zimbabwe, e - così come l'altro ieri - sono stati registrati solo episodi di violenza e di intimidazione marginali, sempre ad opera del partito attuale di maggioranza, lo Zanu-Pf, quello del presidente Robert Mugabe, che rischia la sconfitta, o comunque un fortissimo ridimensionamento dopo 20 anni di potere assoluto ed incontrastato, sin dall'indipendenza. Forte l'affluenza, evidente la volontà di cambiamento nella maggioranza degli elettori, poco più di cinque milioni.

Ma sempre più, a parere degli osservatori, l'interrogativo che si pone è come saranno accolti i risultati elettorali, che inizieranno ad affluire oggi, ma richiederanno un paio di giorni per essere completi. Il presidente dello Zanu-Pf John Nkomo, che è anche ministro, legatissimo a Mugabe, ha infatti dichiarato che «qualunque sia il risultato, comunque il nostro partito sarà quello di governo», spiegando che costituzionalmente il presidente può formare l'esecutivo che vuole, senza obbligo di tener conto del risultato del voto.

Una forzatura, forse, ma che tra-



duce lo spirito che pervade gli uomini al potere. Molti dei quali hanno affermato che in caso di sconfitta intendono tornare allo scontro armato. Ed hanno già bello e pronto un esercito, i veterani di guerra, circa 50.000 puri e duri, quelli che hanno dato il via alle occupazioni delle fattorie dei bianchi.

Ma il leader dell'opposizione - il Movimento per il Cambiamento

Democratico, Mdc - Morgan Tsvangirai parlando subito dopo aver votato, ribadendo la certezza di una grande vittoria, non è parso dar peso all'affermazione del presidente dello Zanu-Pf: «Non importa - ha detto - cosa farà Mugabe, per loro è la fine, Mugabe ormai è il passato, un peso morto». In precedenza, parlando alla Bbc, aveva, tra l'altro, dichiarato: «Per il nostro paese ci sono solo due strade:

## «Governerò io, anche se perdo» Zimbabwe, proclama di Mugabe nell'ultimo giorno di voto

o la repressione, o la coesistenza»,

ciò anche con riferimento al fatto che il mandato del presidente scade nel 2002. Ha poi anche affermato che «in nessun modo quelle in corso possono essere definite elezioni libere e corrette». Il che è stato anche rilevato da gruppi di difesa dei diritti umani, e da osservatori internazionali indipendenti. Dall'inizio delle occupazioni delle terre ad oggi, infatti, si sono contati almeno 32 morti (quasi tutti esponenti dell'opposizione, e tra essi quattro coloni bianchi), centinaia di feriti e, soprattutto, episodi di violenza ed intimidazione di massa (stupri, torture, sequestro dei documenti elettorali e via dicendo) compiuti dai seguaci dello Zanu-Pf nelle campagne. Malgrado ciò, l'impressione è che la voglia di cambiamento prevalga anche su violenze ed intimidazione. E non solo nei centri urbani, dove il Mdc dovrebbe stravin-

cere; ma anche in zone periferiche e contadine.

Dappertutto, infatti, si sente intonare lo slogan Chinja, che vuol dire cambiamento; così come si vedono sventolare calcistici cartellini rossi, per indicare la volontà di cacciare Mugabe. Che però appare molto sicuro di sé, al punto di aver ospitato ad Harare un vertice con i suoi alleati nella guerra della Repubblica Democratica del Congo, in cui combatte al fianco di Laurent Desirè Kabila: decisione presa due anni fa, che dette il colpo di grazia alle esauste casse dello stato. Mugabe continua, inoltre, a liquidare l'opposizione come di un gruppo al soldo di Usa e Gran Bretagna, intenzionato a ripavimentare la strada ai colonialisti bianchi. Al di là delle minacce e dei concreti rischi di rifiuto dei risultati elettorali da parte dell'attuale leadership, il voto sarà comunque molto serrato. Ciò per-

ché dei 150 seggi, 30 sono di nomina presidenziale, e sono dunque garantiti ad uomini a lui legati.

Allo Zanu-Pf - che nel parlamento uscente ne aveva 147 - ba-

sterà aggiudicarsene, dunque, 46 dei 120 in palio per garantirsi una sua pur risicata maggioranza. Ma lo Zimbabwe è alla catastrofe economica, ed i suoi cittadini ne sono accorti.

### ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...

Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021  
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.





Una immagine dal Tg3 mostra la protesta di alcuni detenuti nel carcere di Trieste, sotto altri momenti della protesta e in basso il ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino



## LE REAZIONI

Diliberto: «Non sono contrario ma non vedo le condizioni politiche»

ROMA Anche ieri il dibattito politico sull'amnistia ha fatto registrare una serie di interventi. L'ex ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, non è contrario, ma ha ribadito la sua opposizione ad un provvedimento che cancelli quanto ha avuto a che fare con l'intreccio tra politica ed economia e segnalato che lui non vede le condizioni politiche perché arrivi all'amnistia.

Raffaele Costa (Fi) si è detto disponibile a votare per l'amnistia, solo se essa contemplerà la possibilità per i reclusi di potere lavorare, mentre Gaspari (An) ha sottolineato che per ora l'amnistia non si può fare, ricordando che il provvedimento, secondo lui peraltro «inopportuno», non potrebbe essere varato entro l'estate. Dai radicali un no all'amnistia ed un sì all'indulto, «perché l'una rischia di affossare l'altra», mentre Giuliano Pisapia ha parlato di «un'amnistia condizionata ed un indulto revocabile», sottolineandone l'aspetto deterrente. Paolo Cento (Verdi), davanti alle

proteste nelle carceri, ha invitato la classe politica ad uscire dall'ambiguità ed a fare presto. Clemente Mastella, Udeur, si dice favorevole all'amnistia «perché la situazione carceraria, dopo i fuochi speranzosi accesi dalle forze politiche, rischia di produrre effetti devastanti».

Mantovano, sempre di An, esprime poi una posizione abbastanza diversa da quella di Gaspari. Il suo partito, dice, sollecita «l'immediata partenza del tavolo istituzionale delle carceri».

Infine, Carlo Leoni. Sull'amnistia, dice il responsabile giustizia dei Ds, «è venuto il momento di decidere» e i Ds sono pronti a «assumersi le loro responsabilità» così come devono fare le altre forze politiche. Secondo Leoni «ciascuna forza politica ha avuto il tempo per riflettere e valutare i pro e i contro di un provvedimento di clemenza». «Rinvia ancora una decisione - ha sottolineato - sarebbe irresponsabile perché non si può essere costretti a decidere sotto la pressione delle rivolte carcerarie o perché lo chiede la pur autorevole fonte della Santa Sede». «Entro la prossima settimana - ha concluso Leoni - deve esserci la schiarita definitiva e i Ds sono pronti a assumersi la loro responsabilità. Lo stesso facciamo gli altri».

# Carceri, la protesta pacifica dei detenuti

## Napoli, Treviso, Milano. Mezza Italia è in rivolta: «Vogliamo il decreto»

ROMA Il dibattito in corso nel mondo politico, sull'opportunità di varare decreti per la concessione dell'amnistia e dell'indulto, ed il varo, da parte del governo, del nuovo regolamento carcerario, non servono certo a placare le proteste all'interno delle carceri. Sovraffollamento, libertà, amnistia sono le parole d'ordine che hanno fatto scattare, da Trieste, la reazione dei reclusi, che non è mai, comunque, degenerata in violenza.

Il tam tam della protesta è arrivato nelle carceri di Poggoreale e Secongion. Nella notte tra sabato e domenica, i detenuti dei due istituti di pena napoletani hanno dato voce all'esasperazione, chiedendo amnistia ed indulto, ma anche migliori condizioni all'interno dei reclusori. Due ore di tensione anche nel carcere di Pontedecimo, nel potente genovese, dove sabato due ore di protesta hanno fatto temere un innalzamento della tensione. Protesta anche nel carcere milanese di Opera, dove i detenuti si astengono dai colloqui con gli avvocati difensori e con i parenti. A San Vittore la situazione è tranquilla. Solo sabato, dopo che i telegiornali avevano dato la notizia della protesta a Trieste, i detenuti per una decina di minuti hanno rumoreggiato picchiando con pentole e altri oggetti contro le sbarre delle celle.

Uno «sciamano sismico» di proteste dietro le sbarre che sembra poter ormai percorrere tutta la penisola. E che ha toccato anche Bergamo senza però degenerare. A Trieste la protesta si è conclusa nella notte di sabato, anche se è ripresa più tardi per circa un quarto d'ora. A Bologna la protesta è arrivata per posta:

dal carcere di Dozza un gruppo di detenuti dichiara in una lettera di aver iniziato uno sciopero della fame. I detenuti del carcere friulano hanno agitato pezzi di lenzuola in fiamme e lanciato carta incendiata dalle finestre. Dall'esterno si è sentito il battere di oggetti contro le inferriate, le porte e le pareti delle celle. Le richieste: la concessione dell'amnistia e un incontro con il direttore del carcere, Enrico Sbriglia. Nel carcere di Trieste la capienza è di circa 150 posti a fronte di 210 detenuti.

I detenuti della struttura circondariale di Bergamo, invece, ieri hanno rinunciato all'ora d'aria, rifiutato i pasti e lasciato in deposito senza ritirarli i pacchi inviati dai familiari. E poi iniziata una azione di disturbo sonoro. Nei due istituti di pena napoletani la protesta è stata caratterizzata da slogan gridati e da pentole e piatti ripetutamente battuti sulle inferriate delle celle. A Secongion ci sono stati anche lanci di carte e di stracci accesi dalle finestre. La protesta, cominciata poco prima della mezzanotte di sabato, si è conclusa due ore dopo. Poco più tardi è tornata la calma anche a Poggoreale.

Ed è durata circa mezz'ora, sempre ieri, la protesta dei detenuti nel carcere di Santa Bona a Treviso. La mobilitazione è iniziata poco dopo che il telegiornale aveva dato notizia delle manifestazioni in altre case circondariali italiane. Così i 280 detenuti hanno preso piatti e bicchieri e hanno cominciato a batterli rumorosamente sulle sbarre, accompagnandosi con urla. La situazione, secondo quanto si è appreso, non è mai degenerata ed è stata

sempre tenuta sotto controllo dalla polizia penitenziaria. Una delegazione dei detenuti ha poi annunciato ai vertici del carcere che la protesta sarebbe stata ripetuta in serata, al termine dell'incontro di calcio Spagna-Francia. La mobilitazione dei detenuti, durata meno di mezz'ora e senza alcun problema, ha interessato sabato sera anche Venezia.

Sempre ieri, Francesco Gianfrotta, direttore dell'Ufficio Detenuti del Dap, nel corso di un'intervista a Radio 24 (che ne ha diffuso una sintesi), ha detto, parlando delle agitazioni in corso nelle carceri, che «bisogna avere il coraggio di sperimentare soluzioni nuove, forme di custodia diverse da quelle che fino a oggi si sono realizzate. In sostanza - ha spiegato - una presenza del personale di custodia meno forte di quanto oggi non sia rispetto a fasce di detenuti che per la regolarità della vita all'interno degli istituti penitenziari non presentino particolare pericolosità». «Queste - ha detto ancora Gianfrotta - sono le prime iniziative allo studio. Altre dovranno riguardare sicuramente il lavoro dei detenuti. Da pochi giorni abbiamo uno strumento in più, l'approvazione definitiva da parte del parlamento della cosiddetta legge Smuraglia, che prevede agevolazioni fiscali e contributive per le cooperative sociali che diano lavoro ai detenuti. Questa è una novità positiva che dovrà essere utilizzata per moltiplicare quelle occasioni di lavoro per i detenuti che invece negli ultimi dieci anni registravano un calo significativo quanto a percentuale di carcerati impiegati in attività lavorative».



## IN PRIMO PIANO

Saraceni: «È emergenza ricorriamo subito all'indulto»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Non voglio parlare tanto di amnistia, che è un provvedimento che servirebbe più che altro a svuotare gli armadi intasati degli uffici giudiziari. Penso piuttosto che per affrontare l'emergenza carceraria giunta ormai a livelli insostenibili occorra parlare di indulto. A questo punto io credo che ci assumessimo una grave responsabilità se non la facessimo». L'onorevole Luigi Saraceni, responsabile giustizia dei Verdi e per moltissimi anni stimato magistrato ritiene che in primo luogo vada affrontata l'emergenza. Le riforme, dice, hanno bisogno di tempi lunghi. Invece ci sono problemi da risolvere entro l'estate.

Prosegue Saraceni: «Certo, le vicende di questi giorni dimostrano che si è creata una forte tensione legata all'effetto-annuncio. Ma il malessere dura da molto tempo. Poi i fatti di Sassari hanno rappresentato l'occasione scatenante perché emergessero. Da almeno dieci anni c'è malessere. Ma adesso possiamo parlare di vera e propria emergenza. Quindi, io ritengo, dobbiamo ricorrere al solito strumento: un allentamento della tensione attraverso l'indulto e anche l'amnistia. A me pare che sia inevitabile perché servono subito interventi tampone». Naturalmente, rimane il nodo di saper risolvere i problemi alla radice. «Alcune cose, per la verità, sono state fatte, altre sono in cantiere - prosegue Saraceni - . Ma come è del tutto ovvio i provvedimenti che incidono nel profondo, sono provvedimenti complessi che si realizzano in tempi lunghi. Tutto quello che di utile si può fare, ben venga. Solo che non si può subordinare un provvedimento che serve ad affrontare un'emergenza alla contestuale approvazione di provvedimenti che richiedono ben altri tempi. Se non affrontiamo il malessere attuale, compromettiamo anche il buon esito delle prossime riforme».

Secondo Saraceni, però, per trovare soluzioni efficaci ci sarebbe bisogno di scelte politiche sulle quali non c'è grande consenso. «Non ci nascondiamo dietro un dito. Sappiamo tutti che un provvedimento che potrebbe cambiare il volto del sistema giudiziario e penitenziario riguarda la legalizzazione delle droghe. Perché i tossicodipendenti rappresentano gran parte della popolazione carceraria e i processi contro di loro ingolfano le aule. Ma ci sono le condizioni? Appena si tocca questo problema metà Parlamento insorge. Altri provvedimenti sarebbero di lungo periodo. Ma c'è l'emergenza». Prosegue il responsabile giustizia dei Verdi: «Non c'è dubbio che vada affrontato un problema di edilizia carceraria. Garantire condizioni di migliore vivibilità è importante. Ma la questione criminale non può essere risolta solo con la costruzione di nuove carceri. Bisogna intervenire alla base di un sistema che fisiologicamente produce un alto grado di criminalità». Nello sfondo c'è la prospettiva, ancora molto lontana, del superamento del carcere come unico strumento di sanzione. «Bisogna studiare ancora



miglior le pene alternative - ricorda Saraceni - come si sta facendo da qualche tempo. Ecco, bisogna accelerare i tempi. Ripensare l'intero sistema penale è possibile solo in tempi lunghi. Non si può improvvisare. Ma adesso serve l'indulto».

E sempre in termini di emergenza, l'altro nodo da affrontare è il «sovertimento» dei tradizionali equilibri nelle carceri, nelle quali la popolazione è sempre meno rappresentata dai malavitosi tradizionali, ma cresce il numero di stranieri e tossicodipendenti. «Non possiamo pensare che un problema come quello epocale della immigrazione - conclude Saraceni - possa essere affrontato unicamente con il carcere e la repressione. Bisogna organizzare meglio l'accoglienza, seppure nei limiti possibili. Discorso analogo riguarda i tossicodipendenti. E poi bisogna migliorare in qualità e quantità l'apporto degli assistenti sociali, degli educatori nelle carceri e di tutti coloro che con il loro intervento possono contribuire ad attenuare le sofferenze. Ma adesso affrontiamo l'emergenza».

## L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro della Giustizia

## «L'amnistia? Si può fare insieme alle riforme»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Le proteste nelle carceri? È evidente che nascono da uno stato reale di disagio, da strutture fatiscenti e inadeguate, da condizione di sovraffollamento che il caldo rende più drammatiche».

Ministro Fassino, i detenuti tornano a chiedere l'amnistia...

«Le aspettative sull'amnistia, aggiunte alle condizioni di vita nei penitenziari che descrivevo prima, facilitano il diffondersi della protesta. Io mi auguro che questa non vada oltre le forme che ha assunto fin qui, anche perché, in ogni caso, la sicurezza dei cittadini non può essere messa a rischio».

Signor ministro anche il procuratore Borrelli sostiene, adesso, che, se affiancata da provvedimenti strutturali, l'amnistia si può varare.

«Un atto di clemenza isolato può sortire effetti molto limitati. Di-

verso se un atto di clemenza interviene contestualmente ad una strategia di interventi "strutturali" che tenda a rimuovere le ragioni di fondo dell'attuale situazione».

E, secondo lei, esiste oggi una efficace strategia di intervento che rende possibile un provvedimento di amnistia?

«La decisione sull'amnistia, come ho detto spesso in queste settimane, spetta in primo luogo al Parlamento anche perché è necessaria una maggioranza di due terzi dei componenti delle Camere per approvarla. E non è indifferente in che contesto una eventuale tale decisione si collocerebbe. Il fatto che ci sia una strategia

strutturale di intervento da parte del governo, può consentire al Parlamento di valutare con maggiore serenità un atto di clemenza che consenta di alleviare le condizioni di disagio che si vivono nelle carceri, senza per questo contraddire la domanda di legalità e di sicurezza che avanzano i cittadini».

Sta dicendo che i provvedimenti

messi in cantiere dal governo per le carceri possono favorire una decisione rapida del Parlamento?

«Voglio ricordare, intanto, quali sono i provvedimenti che sostanziano la strategia di intervento del governo: nuovi programmi edilizi; nuovo regolamento penitenziario che consentirà di migliorare la vita nelle carceri; rafforzamento di tutte le forme di recupero e reinserimento; nuova legge sul lavoro nei penitenziari; aumento del personale; circuiti differenziati per tipi di reati e di detenuti. Una vera e propria strategia di intervento che aggredisce le cause vere di questa situazione e consente un miglioramento che possa essere poi irreversibile».

Ma gli interventi che lei ricorda avranno effetti in tempi diversi. L'amnistia, invece, avrebbe effetto subito.

«Certo, alcuni provvedimenti del governo possono avere un'efficacia immediata. Altri, come l'edilizia, richiedono tempi medi. In ogni caso è interesse del governo far decollare interventi quanto più rapidamente possibile per avere primi significativi miglioramenti a breve termine».



# media

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI  
Le tentazioni  
apocalittiche

BRUNO GRAVAGNUOLO  
A PAGINA 4

ARTE  
Iconoclasti  
contemporanei

ANTONIO CARONIA  
A PAGINA 4

DISCHI  
Gay Pride  
e musica

SILVIA BOSCHERO  
A PAGINA 7

**in arrivo**

**JONES**

Arrivano per la prima volta in Italia i racconti di Thom Jones, definito dalla critica americana uno straordinario erede di Hemingway. Minimum fax pubblica «Sonny Liston era mio amico», raccolta di racconti che uniscono tragicità e umor nero e narrano tipologie estreme, come boxeur sconfitti e veterani del Vietnam.

**RACITTI**

Baldini & Castoldi tiene a battesimo Loredana Racitti, scultrice che debutta nel mondo della narrativa e che ne «La pesce gatta» racconta la storia dell'amicizia tra due donne che si sono conosciute in aereo, specchio di due personalità molto differenti, che pure trovano come legarsi.

**CAMPONESI**

Garzanti ristampa in economica «Il paese della fame», del saggio di Piero Camporesi, forse l'italiano che maggiormente si è occupato dei rapporti tra miti popolari e alimentazione. Un excursus dal Medioevo al Rinascimento che ci restituisce la vitalità della «cultura bassa» e mostra come questa abbia agito sulle arti più nobili.



FILIPPO LA PORTA

Il protagonista di «Missione confidenziale» di Graham Greene (1939), il professor D., emissario del governo repubblicano spagnolo nel Regno Unito, così si rivolge alla sua giovane accompagnatrice inglese: «Non invidierei la nostra situazione, se fossi in voi, che avete tutto». E aggiunge con didascalica puntigliosità lo scrittore, «intendeva la vita qualunque, la quiete, la strana irrealtà di una strada che si poteva seguire fino in fondo». Ecco, Greene si rivela oggi come uno dei massimi narratori del '900 proprio perché ha saputo raccontare più di ogni altro l'aspirazione quasi sempre negata, frustrata, ad una vita normale, il desiderio o nostalgia di una strada che sia percorribile fino in fondo. E se la grande narrativa modernista ci ha abituato al sovvertimento di ogni rassicurante principio logico, alla dissoluzione della coscienza (e della sintassi) in un pulviscolo di frammenti implosi, troppo spesso ha dimenticato quell'aspirazione «umana, troppo umana», votandosi quindi ad una fatale astrattezza. La pubblicazione di questo primo Meridiano Mondadori (il secondo è previsto per l'anno prossimo) dedicato alla produzione narrativa di Greene è ottimamente introdotto e curato da Paolo Bertinetti costituisce un'occasione per riflettere anche su un tema del genere. Il volume comprende dunque i primi sette romanzi (dal 1936 al 1955), tralasciando quelli iniziali (sulla cui qualità lo scrittore stesso manifesterà in seguito non pochi dubbi), e dunque: «Una pistola in vendita», «Missione confidenziale», «Il Potere e la gloria», «Quinta colonna», «Il nocciolo della questione», «Il terzo uomo», «L'americano tranquillo» (in nuove traduzioni e con note introduttive accurate, che documentano tra l'altro le molteplici versioni cinematografiche dei romanzi di Greene: in tutto ben 25

Graham Greene  
A destra  
Joseph Cotten  
e Orson Welles  
in una scena  
de «Il terzo  
uomo» tratto  
da un romanzo  
dello scrittore



# Greene il trasversale

## La resistenza dell'uomo qualunque

film, quasi tutti deludenti, salvo l'eccezione del «Terzo uomo», poiché Hollywood non poteva che addomesticare il nucleo tragico dello scrittore).  
«... Caldo e pieno di fiducia, come un uomo che non perde i suoi amici perché usa il deodorante giusto» (da un «Americano tranquillo»); tra le molte attitudini che fanno di uno scrittore un grande romanziere ce ne è una, assolutamente decisiva, la capacità di mostrarci subito, nella descrizione di un personaggio (fisionomia, sguardo, postura, modo di camminare e vestire, profumo che usa...) i segni inequivocabili di un destino. Provate a leggervi (o rileggervi) questi romanzi di Graham Greene, anche soltanto gli splendidi incipit, il suo modo di presentarci il protagonista e di svelarne in poche battute l'anima più segreta, inimmaginabile (eppure ben visibile, a saperla osservare), il ritmo stesso della sua esistenza rappreso in un gesto apparentemente casuale. Probabilmente il secolo appena

trascorso ha dato scrittori più complessi o vertiginosi di Greene, capaci di anticipare genialmente la verità della nostra epoca e non solo di ripercuorla (si pensi a Kafka). Ma nessuno più di lui può essere definito a ragione un autore tipicamente novecentesco, incline cioè a sperimentare i generi più diversi, «alti» e «bassi», colti e popolari, con una felicissima disposizione a inventare una galleria inesauribile di personaggi e di storie. Greene ha il dono di non annoiare mai, ad ogni pagina ci tiene con il fiato sospeso, imbattendosi di continuo una sorta di thriller «esistenziale» magari nascosto sotto la trama sapiente del giallo classico. Dentro una avvincente spy story il lettore si trova improvvisamente alle prese con una stringente interrogazione metafisica sul legame misterioso tra innocenza e follia («Il nocciolo della questione») o sull'aspetto orribile che può avere la pietà («Quinta colonna») o ancora sulla oscura vocazione umana a dannarsi («Una pistola in vendita») o sulla

confusione tra istinto e lealtà («Il potere e la gloria»). Però non impoverisce mai il nostro orizzonte problematico, come pure fanno molti immaginifici scrittori di genere non del tutto estranei al suo magistero (ad es. l'onesto Ken Follet). Come il suo amato Conrad si lascia incantare dalle «piume di colori» dell'alba o del tramonto in qualche bruciante porto orientale, ma gli accade anche di sentire una stretta al cuore, come un personaggio femminile del «Nocciolo della questione», dopo aver proferto una frase banale «Ieri in chissà quanti romanzi scendenti...». La sua immaginazione infatti può nutrirsi in modo onnivoro di Stevenson e di romanzi d'appendice, di Eliot e di giornali scandalistici, della grande tradizione e di miserabili intrighi dei servizi segreti (di cui aveva esperienza diretta). Della sua famosa distinzione autocratica tra romanzi veri e propri e entertainments (in cui la vicenda prevarrebbe sui personaggi) ci si dimentica però lungo la strada, così

come del resto fa lo stesso autore: in nessun modo un libro considerato da Greene un entertainment come «Missione confidenziale» potrebbe essere giudicato un romanzo minore. Certo, di fronte ad una tale incontentabile affabulazione da storyteller viene la tentazione di interrogarsi, al di là del talento indiscutibile dell'autore, sulle pre-condizioni che in qualche modo l'hanno potuta alimentare. Dunque, proviamo a riassumere: ricerca ostinata, quasi febbrile, della verità delle cose (parallela alla sua appassionata attività di giornalista e reporter); e poi incomberne di tremende catastrofi storiche concentrate in un periodo relativamente breve - guerra, fascismo, colonialismo - che richiedono agli individui anche meno eroici almeno una certa «essenzialità»; e ancora una combinazione di impassibile cinismo e di pietas verso i perdenti (benché spesso abietti). In questo svolge un ruolo non secondario il cattolicesimo dell'autore, benché «corretto» da una formazione anglicana e dunque mai accomodante. Il senso dell'ambiguità e fallibilità della condizione umana, della ineluttabile commistione di bene e male, non si traduce mai in un alibi morale, in una pretesa di irresponsabilità. Il disincanto con cui si descrivono corruzione ed egoismo (in particolare la complicità tra criminalità e poteri economici) non è disgiungibile da un amore trepido, quasi innominabile, per i borghesi piccoli piccoli (semi o sottoproletari), peccatori miseri e fragili, impegnati però a trarre

da sé tutte le risorse utili per compiere scelte irreversibili in situazioni-limite.

Torniamo al confronto, per più versi polemico, con il modernismo letterario, sul quale si sofferma assai opportunamente Bertinetti, osservando tra l'altro che la forza di Greene consiste in quel sentimento religioso che invece avrebbe abbandonato il genere romanzesco con Henry James. Ma si tratta, credo, di un aspetto particolare della religiosità, legato non tanto ad una fede o ad una chiesa confessionale quanto al sentirsi sempre parte di un tutto, anche quando sia in gioco la propria individualità (da cui discende, logicamente, l'insensatezza del volersi distinguere ad ogni costo da questo tutto). Nel bellissimo «Una pistola in vendita», che apre il volume, Anne, attrice di teatro, preparandosi ad un viaggio in treno, pensa ai motivi che la legano all'ispettore di Scotland Yard Jimmy Mather: «Non l'avrebbe amato se fosse stato un tipo eccentrico, con idee personali su tutto... Anne veniva a contatto troppo stretto con geni incompresi... per avere simpatia per la diversità. Il suo uomo doveva essere un uomo qualunque». Oggi, di fronte ad una maggioranza conformista di «eccentrici», di fronte ad una verbosa retorica della diversità, possiamo tornare a solidarizzare con Anne (unica, tra l'altro, a non «vedere» la bruttezza del killer deforme). Direi che è proprio la prossimità quasi «naturale» di Greene all'umanità comune, all'uomo qualunque (schiacciato, umiliato dalla Storia ma anche capace di opporre a questa una insospettata resistenza), che lo rende un autore destinato a durare più a lungo perfino di quell'arte cinematografica che gli deve moltissimo.

Graham Greene  
Romanzi dal 1936 al 1956  
I Meridiani  
Mondadori  
pagine 1820





Lunedì 26 giugno 2000

4

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO  
E DINTORNILa forzata  
amicizia  
tra Fini  
e il Senatùr

GIORGIO FRASCA POLARA

L'ON. LEMBO? È PASSATO  
AL NEMICO, PARDON AD AN

**U**n lettore de "La Padania" se la prende con l'on. Lembo che si è permesso di sostenere che la bandiera di San Giorgio è nata a Milano. «Grandissimo ignorante»: bandiera battezzata a Genova! Risposta: «Il parlamentare in questione non fa più parte della Lega da un anno. Ha preferito passare ad An. Le sue convinzioni federaliste non erano, evidentemente, molto salde». Come si dimostra che l'alleanza Polo-Lega impone una risposta soft. Insomma, Lembo è passato al nemico o no?

MA AN E BOSSI SEMPRE DIVISI  
SULL'USO-WC DEL TRICOLOR

**C**he cosa impedisce alla "Padania" di dire chiaro e tondo che Lembo è passato al nemico? Il fair play tra alleati o la sempre pendente richiesta (alla giunta per le autorizzazioni a

procedere della Camera) della procura di Como di processare il senatur per quella ignobile frase - «Io col tricolore mi ci pulisco il culo» - pronunciata in un comiziaccio? (Chi ha chiesto ancora tempo per «riflettere» sul caso? Proprio An: l'alleato val più della bandiera in cui una volta si avvolgevano i dirigenti dell'Msi.)

NO, DON BAGET  
NON È RAZZISTA

**A** proposito di immigrati, ecco un significativa testimonianza di solidarietà cristiana di don Baget Bozzo, il consigliere di Berlusconi. «Né i preti né i comunisti - ha scritto sul "Giornale" - devono approfittare dell'universalismo del popolo italiano per imporre, in nome della nostra bontà, la perdita della nostra identità culturale (...). Il nucleo creativo del mondo deve essere preservato nella sua identità e nella sua cultura». Dopo averla scritta, don Baget Bozzo dichiara

secco che questa robaccia «non può essere chiamato razzismo». A proposito, ma Baget Bozzo non è un «prete»?

QUANDO SARANNO PAGATI  
I GIOVANI DEL SERVIZIO CIVILE?

**S**ino a quando esiste la leva, esistono gli obiettori, destinati a preziose attività di servizio civile. Ma la maggior parte di loro (108.000 a fine '99) non vengono pagati da gennaio. Il «soldo» è uguale a quello dei militari di leva ma gli obiettori non hanno un letto in caserma, né usufruiscono di mensa. Tutto a carico dei genitori? Chiedono i deputati Ds Ruzante e Ruffino.

EH, I TEMPI CAMBIANO  
CAMBIAMO ANCHE I NOMI

**L**e mutate esigenze dei traffici impongono «norme di adeguamento dell'attività degli spedizionieri doganali»?

Via dunque con una leggina diventata esecutiva tre giorni fa. E legge dunque anche questo passaggio (articolo 9): «Gli spedizionieri doganali iscritti negli albi professionali quali esperti nelle materie e negli adempimenti connessi con gli scambi internazionali, sono anche definiti doganalisti». Non male, nell'epoca in cui scompaiono le dogane.

«CONOSCERE LE MAFIE»  
DOSSIER PER LE SCUOLE

**L**a commissione parlamentare Antimafia ha messo a disposizione delle scuole un ottimo dossier di documentazione: «Conoscere le mafie, costruire la legalità». C'è di tutto, e tutto chiaramente spiegato: caratteri distintivi delle varie criminalità organizzate; funzione dei collaboratori e testimoni di giustizia; caratteristiche di pizzo, usura e narcotraffico e mezzi di contrasto; organismi investigativi. In più una ricca ap-

pendice ed un altrettanto imponente messe di dati statistici. La meritoria iniziativa si deve al ds Rosario Olivo che nell'Antimafia coordina appunto i rapporti con scuola e volontariato; ed è stata curata con grande attenzione da Pierpaolo Romani, consulente della commissione. Presidi e insegnanti possono ricevere gratuitamente il dossier rivolgendosi allo «sportello per la scuola» dell'Antimafia (tel. 06.67604258, fax 06.67604785).

IN INTERNET LA RELAZIONE  
SU STRAGI E TERRORISMO

**N**ell'impossibilità di condividere tutte le richieste della relazione diffusa giovedì dai membri Ds della commissione stragi, il dossier è stato riservato integralmente su tre siti Internet. I siti sono www.democraticidinistra.it; www.democraticisinistraideputati.it; www.sen.ato.it/dsulivo.

## L'INTERVISTA

Parla  
il neo  
segretario  
sardo  
dei  
Democratici  
di sinistra

«Qui stiamo costruendo la sinistra plurale, autonomista e federalista». È il messaggio che lancia Antonello Cabras, appena eletto segretario regionale dei Ds in Sardegna. La sua stessa storia personale si identifica con l'obiettivo che ha avuto il consenso del 75% dei delegati sardi. Cabras, infatti, è stato militante e dirigente del Partito socialista nell'isola fino alla diaspora del 1994, quando si impegnò nella costruzione di un movimento per la Federazione democratica. Cominciò raccogliendo un po' di forze sparse del Psi e del Psdi, un gruppo di sardisti e un po' di cristiano sociali, e alle elezioni regionali del '94 organizzò anche una lista che raccolse il 6% dei voti, segno che l'operazione incontrava un bisogno di una parte significativa dell'elettorato. L'adesione alla «Cosa due», prima negli Stati generali di Firenze del '98 e subito dopo a livello regionale, «è stata - dice - lo sbocco naturale di processi convergenti: non eravamo più ex, ex socialisti o ex comunisti, ma protagonisti di un comune progetto». Tanto che adesso proprio a lui tocca guidare il nuovo partito.

Cabras, sente di aver raggiunto l'approdo?

«Considero importante e significativa la convergenza che si è raggiunta sulla mia candidatura: una fiducia così ampia, espressa a scrutinio segreto, conferma che è possibile affrontare solidamente l'impegnativo compito del rinnovamento politico, organizzativo e anche generazionale».

Nonostante ci sia stato un altro candidato?

«Non era però espressione di una linea politica contrapposta. Eravamo, io e Graziano Milia, espressione della stessa mozione congressuale. Tant'è che, subito dopo il voto, Milia ha assicurato la sua piena collaborazione. Un'adichiarazione



zione che apprezzo: tutto sto pensando che impostare una gestione di maggioranza del partito».

Ha avuto, invece, un pensiero per i suoi vecchi compagni dello Sdi che inseguono una caratterizzazione distinta dal Ds?

«Ci penso dal giorno in cui il Psi è finito. La frammentazione in partiti che arrivano al 2-3% dei voti costituisce non solo una grande perdita di energia ma anche una dispersione della cultura e della tradizione dei socialisti. Personalmente le ho ritrovate in una forza, come quella

dei Ds, che ha un'articolazione e un pluralismo in cui tutti possono riconoscersi. Ma proprio questo convincimento ideale mi spinge a rispettare chi non la pensa allo stesso modo e a tenere aperto un rapporto costruttivo nei luoghi e nelle sedi politiche che, comunque, ci sono comuni, dal Partito del socialismo europeo all'Internazionale alla coalizione di centrosinistra. Il resto in campo spazi, valori e programmi su cui sarà sempre possibile ritrovarsi».

Crede che la scelta autonomista, che da sempre caratterizza la po-

Cabras: «L'identità c'è  
Puntiamo sui contenuti»  
La Sardegna e il rinnovamento della Quercia

litica sarda, possa aiutarvi ad allargare i confini della sinistra? «Non è un messaggio in controtendenza, credo anzi che la nostra peculiare tradizione costituisca un terreno favorevole nella prospettiva di rilancio delineata al congresso di Torino. Ci siamo impegnati a scrivere i contenuti di uno statuto autonomo e di un patto federativo con i Ds non solo o non tanto per superare vecchi rapporti gerarchici con il centro del partito ma proprio per arricchire il partito con l'apporto finale convergente dei diversi filoni della cultura autonomista - comunista, socialista e sardista dei Lussu, Laconi e Cardia - verso un'identità moderna e una rinnovata capacità di autogoverno».

Dovete fare i conti innanzitutto con la crisi provocata dalle ultime elezioni che hanno spostato il governo della Sardegna dal centrosinistra al Polo.

«È vero, la batosta è stata dura, dovuta al maggior peso che il malessere, se non la vera e propria delusione che si esprime nell'astensione, ha scaricato sulla sinistra. È evidente che quando il governo regionale è segnato da 5-6 crisi di giunta, con partiti sfatti e rifatti in funzione degli equilibri interni alla stessa maggioranza, questa immagine di precarietà colpisce essenzialmente la forza politica a cui l'opinione pubblica affida le maggiori responsabilità nella definizione di indirizzi politici più stabili e orientamenti programmatici più saldi. Ma per quanto alto sia il prezzo pagato, abbiamo ancora esperienze amministrative e volontà politica adeguate per ricostruire legami sociali comunque indispensabili

restare al passo con i processi di cambiamento. La stessa conferma al centro-sinistra del collegio dell'Ogliastra può essere colto come un primo segnale di inversione di tendenza».

La scelta autonomista si misura anche con la crisi più generale della sinistra?

«Sul piano dei contenuti, indubbiamente. Mi capita spesso di intervenire in riunioni di comitati regionali, di federazione o di sezione dove tutto un quadro intermedio continua a chiedersi: "Chi siamo, cosa vogliamo?" Tra Firenze e Torino abbiamo definito la scelta del partito riformista di ispirazione socialista e, pur tra limiti e contraddizioni, abbiamo dimostrato di saper governare l'evoluzione della nostra società. Eppure, quegli interrogativi indicano una differenza di velocità dei processi politici che bisogna colmare al più presto».

Anche spostando energie e funzioni di indirizzo politico là dove la sinistra è più debole, come al Nord?

«Certamente. Solo vorrei che l'operazione fosse organica. A Torino abbiamo scelto una forma-partito che si sforza di essere coerente con un disegno di riforma federalista dello Stato. Capisco che si individua il Nord come emergenza politica, ma è importante che questo processo di riorganizzazione e di rilancio sia generale e diffuso, non dia al resto del territorio (e in particolare al Sud) l'impressione di essere marginale, ma colga il valore di sforzi di innovazione e di partecipazione attiva altrettanto importanti e significativi. Come quello in cui siamo impegnati noi, qui in Sardegna».

## L'INTERVENTO

E SE PROVASSIMO A RIPARTIRE  
ANCHE DAL MERIDIONE?

di MARIO CENTORRINO

**E** se ripartissimo anche da Sud? Milano è importante per ripartire, ma non dimentichiamo la «questione meridionale», scrive l'altro ieri - argomentando lucidamente - Claudio Fava, segretario Ds in Sicilia, sulle pagine di questo giornale. Ora, non si tratta per i Ds di decidere da dove ripartire prima, se da Milano o da Palermo. Questa sarebbe davvero una sterile disputa. Piuttosto oltre alle osservazioni di Fava, c'è da tener conto nella ripartenza, per usare un termine calcistico, di tre pericoli per il Mezzogiorno ed esorcizzarli convenientemente. Il primo nasce da una certa stanchezza diffusa nell'«intellettuale» diessina sui problemi del Sud. Due esempi. Tra i temi individuati per riempire i contenuti del Progetto 2000, temi sui quali si sono costituiti i relativi gruppi di lavoro, manca clamorosamente il Mezzogiorno. E la proposta di recuperarlo è stata accolta, forse perché formulata male e solo al termine di una riunione resa da faticante dalla verbosità dei vari interventi, con visibile fastidio. Comunque, concretamente ignorata. In un'altra recente occasione d'incontro, quella di un'area culturale riformista, si è deciso che l'obiettivo primario di elaborazione per quel gruppo dovrà essere nei prossimi giorni soprattutto la sicurezza, in particolare le azioni di contrasto per arginare la malavita albanese oggi giudicata di gran lunga più temibile delle criminalità organizzate nostrane. Ed il Mezzogiorno, ha chiesto qualcuno?

Dobbiamo trovare il modo di parlarne, ha risposto uno storico illustre, con la chiave giusta altrimenti rischia di cadere nel «già visto». La chiave giusta? La sicurezza, ha insistito lo storico, tradendo appena irritazione per questa che gli appariva una non rituale e sterile critica. Ora, c'è da chiedersi, perché questa «stanchezza»? Si ha forse la sensazione che una parte buona del Mezzogiorno ha comunque trovato un suo accettabile livello di crescita con un fall-out a favore, sia pure in tempi lunghi, della parte cattiva? O che la «questione meridionale» debba ormai affidarsi solo all'«assistenza» dell'Unione europea? Ovvero, peggio ancora, condiziata da una complessità territoriale e geo-politica per certi versi perversa, ci siamo convinti che è meglio ormai limitarsi nel Sud a finanziare ed esaltare il «fai da te» anche in versione sommersa. E la proposta di recuperarlo è stata accolta, forse perché formulata male e solo al termine di una riunione resa da faticante dalla verbosità dei vari interventi, con visibile fastidio. Comunque, concretamente ignorata. In un'altra recente occasione d'incontro, quella di un'area culturale riformista, si è deciso che l'obiettivo primario di elaborazione per quel gruppo dovrà essere nei prossimi giorni soprattutto la sicurezza, in particolare le azioni di contrasto per arginare la malavita albanese oggi giudicata di gran lunga più temibile delle criminalità organizzate nostrane. Ed il Mezzogiorno, ha chiesto qualcuno?

## DIETRO IL FATTO

## HILLARY, WALTER E LA SOCIETÀ CHE VOLTA LE SPALLE AI RIFORMATORI

ENZO ROGGI

l'inversione sembra confermarsi (basti pensare all'Austria). E qualcosa di simile sembra lambire l'Italia: perché dopo l'aprile 1996 c'è stato l'aprile 2000? Eppure di mezzo ci sono stati quattro anni di risultati positivi, quasi su tutti i terreni (non su quello dell'immagine), dei governi di centrosinistra.

Perché, dunque? Dimenticando del punto di partenza? Disgusto per le divisioni, a cominciare dalla sciagurata ritrazione di Bertinotti? Delusione corporativa di determinate aree sociali del blocco riformista? Abilità mistificatoria dell'avversario? Questo ed altro c'è stato e c'è, ma si tratta di realtà parziali. Qualcosa

di più globale emerge dalla disputa tra chi vede «troppa sinistra» e chi vede «troppo moderatismo» nell'attività della coalizione. In questo di accuse è insito qualcosa di obiettivo, e cioè che l'alleanza non è riuscita a portare a sintesi la diversità storico-sociali che la compongono. Ma anche qui c'è un limite di analisi: tutto viene caricato su noi stessi, come se il comportamento, il sentire della società fossero proiezioni immediate dei nostri pregi e dei nostri errori. No, la cosa è più complessa: lo spirito pubblico, l'atmosfera complessiva del Paese da cui, alla fine, ogni componente sociale e culturale è condizionata, si

formano attraverso l'intreccio di tanti e differenti fattori. Scaviamo un po'. Nel 1996 l'Ulivo vinse anzitutto di fronte alla pessima prova di governo di Berlusconi e alla scissione leghista; poi vinse perché seppe accreditare l'idea che fosse possibile risanare lo sfascio dello Stato facendo nel contempo progredire economia e giustizia sociale; e vinse per l'unità e la qualità della nuova classe dirigente. Il primo di questi fattori appartiene alla storia incontestabile, il secondo è stato onorato, il terzo si è incrinato.

Ma questa dinamica non spiega il cambio d'umore del Paese, anzi in gran parte lo nega. Ci deve essere dell'altro. Ad esempio, deve esserci la «strana» costante (non a caso richiamata da Hillary Clinton) secondo cui progressisti e riformatori sono preferiti quando ci sono da rimediare i

guasti della destra, ma quando il risanamento è consolidato torna a prevalere uno spirito di conservazione e di consumo dei benefici (salvo ricominciare daccapo dopo la successiva parentesi di destra). Insomma, la società - intesa in senso globale - sollevata dalla crisi, ritornerebbe alle sue umane pulsioni da cicala. Il fenomeno è riassumibile nella formula: abbiamo risanato, è giunta l'ora della remunerazione. E quest'ultima assume sempre la logica del tutto e subito. E la destra questo promette.

Ammesso che davvero questa regola valga anche per l'Italia, quale ne sono le sue espressioni concrete? Ne indicherei tre, tra le più rilevanti: 1) l'esasperazione egoista, rampante e anti-sociale e perfino anti-nazionale di pezzi della società settentrionale («i ricchi con i ricchi, i poveri

con i poveri e tanti saluti alla coesione sociale e all'unità del Paese»); 2) la ripresa delle grettezze corporative e della violenza ricattatoria dei forti; 3) il sogno di parte dei deboli di essere ammessi al banchetto dei vincenti sociali. Solo una potente strategia, non solo sociale ma culturale, di sviluppo e di equità può incunearsi in questo coacervo e farlo saltare. In merito vale proporre quanto scritto da Andrea Margheri: «Mentre l'alternativa di destra nasce spontanea dalle paure e dagli egoismi della società, quella di sinistra può nascere solo da un progetto esplicito e coerente, da una funzione pedagogica a cui la politica non può rinunciare. Non a caso la sinistra e il centrosinistra tengono nelle regioni dove la storia e le tradizioni hanno dato maggior peso ai valori e ai progetti strategici».



## Un western sotto la neve

### L'inusuale «Tartarughe dal becco d'ascia» di Syxy

ALBERTO CRESPI

Un film-Ufo è stato avvistato in due cinema di Milano (Brera) e Roma (Nuovo Olimpia). Antonio Syxy, nome storico dell'avanguardia teatrale (Out-Off, Litta), ha scelto di esordire con un film che non si rifà alle sue regie in teatro e non assomiglia a nessun film italiano «medio». *Tartarughe dal becco d'ascia* è un oggetto cinematografico non identificato.

L'unico paragono recente è *Mirka*, film girato in Italia dall'algerino Rachid Benhadj; anche qui siamo in montagna, in una terra sen-



za tempo e in una guerra senza nome; anche qui, in una fattoria isolata dalla neve, arriva un bambino che ha vissuto un trauma misterioso. È il bimbo dei Larsen, che vivono poco lontano: lo trova Raphael (Marco Foschi), figlio del rozzo Udo (Massimo Foschi) e della sua insoddisfatta moglie Vera (Raffaella Boscolo). Nella loro fattoria c'è anche, «ospite» incombente, Zlatan, un ex soldato (Antonio Latella). Il prologo ci ha già fatto capire che i Larsen sono stati sterminati da un killer ma-

schierato, e che il bimbo l'ha scampata per miracolo. I tre uomini dovranno andare laggiù per capire cosa è successo. Ma fra loro ci sono contrasti violenti, sommersi. Raphael odia il padre e Zlatan è attratto da Vera: tutti hanno buoni motivi per ammazzarsi l'un l'altro, e del resto siamo proprio sicuri che la strage iniziale sia stata compiuta da uno sconosciuto?

Syxy e il suo sceneggiatore, lo scrittore Raul Montanari, hanno scritto il copione di *Tartarughe* ben prima di *Mirka* e forse ben prima che scoppiassero le varie guerre nella ex Jugoslavia, alle quali l'ambientazione potrebbe alludere. La



Zlatan, Udo e il complesso Raphael è in gioco il ruolo di maschio dominante. La neve che sommerge il mondo potrebbe far pensare a film di Altman come *I comparì e Quintet* (più il secondo del primo); ma a noi è venuto in mente *La belva*, bizzarro e dimenticato western psicologico di William Wellman. Il ritmo, però, è più da kammerspiel innevato che da western, e il film sottolinea fin troppo la lettura simbolica di situazioni e personaggi. Uno stile più asciutto, e meno musica, avrebbero giovato di più.

citazione iniziale da Cormac McCarthy (scrittore di frontiera del quale Montanari è brillante traduttore) ci fa capire che siamo in un western metafisico: «Ogni rituale esige uno spargimento di sangue. Se il sangue non scorre, il rituale è fasullo». È chiaro che fra

colto western psicologico di William Wellman. Il ritmo, però, è più da kammerspiel innevato che da western, e il film sottolinea fin troppo la lettura simbolica di situazioni e personaggi. Uno stile più asciutto, e meno musica, avrebbero giovato di più.

GLOBI D'ORO

## «Garage Olimpo» trionfa

### Premiata anche Lucia Bosè

Premiati i vincitori del Globo d'oro 2000, sabato sera, alla presenza di moltissimi attori e registi del cinema italiano, tra cui Monica Vitti, Bernardo Bertolucci, Suso Cecchi D'Amico, Alberto Sordi, Ciccio Ingrassia (che hanno ricevuto il premio alla carriera) e poi Ricky Tognazzi, Mariangela Melato, Carlo Di Palma, Manuel De Sica. Premio al miglior film: *Garage Olimpo* di Marco Bechis; opera prima: *Il cielo cade* di Antonio e Andrea Frazzi; migliore attrice: Lucia Bosè per *Harem Suare* di Ferzan Ozpetek; migliore sceneggiatura: Marco Bechis per *Garage Olimpo*; migliore attore: Leo Gullotta per *Un uomo perbene* di Maurizio Zaccaro; migliore musica: Ritz Ortolani per *La via degli angeli* di Pupi Avati; miglior fotografia: Pasquale Mari per *Harem Suare*; attrice esordiente: Antonella Costa per *Garage Olimpo* di Marco Bechis; attore esordiente: Kamir Benhadj per *Mirka* di Rachid Benhadj; migliore cortometraggio: *C'era anch'io* di Maria Sole Tognazzi. Assegnati anche il premio alla rivelazione dell'anno (Lucia Maglietta) e quello speciale (a Ricky Tognazzi per la regia di *Canone inverso*). Nel corso della serata, Bernardo Bertolucci ha anticipato che sarà produttore di un film diretto da sua moglie, Claire People.

# Schermi meticcii

DALL'INVIATA  
GABRIELLA GALLOZZI

PESARO Ci sono le *banlieues* parigine con o senza *L'odio*. E anzi, in certi casi sono commedie sociali (*Salut cousin!*, *Nés quelque part* o *Ma 6t vacacker*) destinate proprio a fare a pezzi il cliché del giovane *beur* tutto rabbia e rap, immortalato dal film-simbolo di Mathieu Kassovitz.

Ci sono i poliziotti turchi di Kreuzberg, a Berlino che, nel quartiere a più alto tasso di immigrati, si ritrovano a scontrarsi con gli stessi parenti o amici (*Deutschepolizisten*). Oppure c'è la vita notturna berlinese dei locali gay in cui si muove il protagonista di *Lola und Bilidikid*, un ragazzino turco e omosessuale in lotta aperta con la famiglia e le tradizioni del suo paese d'origine. E ancora i colori e i ritmi reggae dei quartieri di Londra popolati dai giamaicani (*Babymother*) o il ritratto-documento di Frantz Fanon, ilcebre «dannato della terra», teorico della liberazione del Terzomondo, firmato da Isaac Julien, protagonista della produzione cosiddetta *Black British*.

Sono questi i film europei del *métissage*, ai quali la Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, ha dedicato una sezione speciale, una tavola rotonda e un libro (*Il cinema europeo del métissage*, editrice Il castoro, 28.000 lire). Una lunga carrellata di titoli per fare il punto sulla vitalità di una cinematografia che è l'espressione dell'incrocio di razze e culture frutto dell'immigrazione. Il cinema *beur* in Francia dei tanti registi figli di immigrati magrebini. Quello turco in Germania. E ancora quello della «British Renaissance», firmato da autori pakistani, caraibici, indiani che vivono nel Regno Unito. Una produzione così vasta ed articolata che soffre, però, ad essere etichettata: *metisé*, *melting pot*, *omelciato*, per dirla nella nostra lingua, sono definizioni che portano in sé il rischio di una nuova forma di «ghettizzazione». Ed è proprio su questo che ieri si è acceso il dibattito a Pesaro. «Non si può continuare a ragionare sul binomio bianco/nero» dice Isaac Julien, autore di *Frantz Fanon: Black Skin White Mask* - sul quale si fonda l'idea del «meticcio». Questa è una trappola che può essere pericolosa: noi facciamo cinema non per essere interessanti, ma per essere artisti interessanti». E dello stesso avviso è anche Malik Chibane, di origini algerine, autore dell'ironico e pungente *Nés quelque part* (intervistato qui accanto): «Io non mi sento

## Registi & immigrati

### Com'è difficile uscire dal cinema-ghetto



meticcio - dice - sono nato in Francia e mi sento francese. Preferisco allora il termine *minoranza* più ottimista e che non ricorda il colonialismo».

Ma il rischio di «ghettizzazione» di questa particolare produzione cinematografica, non è legata solo alle definizioni. «È vero», dice il regista turco-tedesco Kadir Sözen, che ha portato al festival *Winterblume*, sul dramma di un immigrato turco a Colonia, rimpatriato dalla polizia allo scadere del permesso di soggiorno. «In Germania negli ultimi due tre anni sono stati prodotti molti film realizzati da immigrati. Purtroppo, però, queste pellicole affrontano solo i temi dell'immigrazione, perché ad un regista turco non è per-



MALIK CHIBANE

## «Io, musulmano e comunista innamorato del neorealismo»

DALL'INVIATA

PESARO «Definiscono il mio cinema *metisé*? Non credo sia esatto: nei miei film parlo di rapporti e scontri sociali senza dare una visione etnica. Ci sono i poveri e i ricchi, la grande borghesia e il popolo delle banlieues. Insomma, racconto la lotta di classe dei nostri giorni». Malik Chibane, 35 anni è un regista *beur*. Nato in Francia da genitori algerini, è tra gli ospiti di questa edizione numero 36 della Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, che ha dedicato un'ampia sezione al «Cinema europeo del métissage». Qui al festival, Chibane, che si professa «musulmano e comunista», ha portato *Nés quelque part*, ultimo film di una trilogia (completata da *Hexagone* e *Douce France*) dedicata ad affrescare la realtà giovanile francese sospesa tra problemi di droga, disoccupazione ed emarginazione. Ma senza perdere mai di vista l'ironia. Attraverso la quale mette alla berlina stereotipi e luoghi comuni dell'universo *beur*, raccontando, come fa nel suo ultimo film, per esempio, lo stupore di un imprevisto musicale di fronte ad un rap che parla d'amore. «Ma come? - tuona il personaggio davanti a due giovani rapper - la vostra musica deve parlare di conflitti e violenze».

Per questo Chibane tiene molto alle definizioni. E per spiegare il suo cinema usa la metafora del millefoglie, il pasticcino fatto a strati: «Nel primo strato - dice - c'è la colonizzazione, nel secondo la guerra d'Algeria che per i francesi è stata come il Vietnam. Nel terzo strato c'è l'urbanizzazione massiccia con la nascita delle grandi periferie. E nell'ultimo strato c'è il cinema d'impegno inglese degli anni Ottanta, Chibane non è altro che l'aspetto «più esteriore di questa grande torre». Mentre il vero problema è quello dello «scontro sociale» tra ricchi e poveri. Innamorato del Neorealismo e del cinema d'impegno inglese degli anni Ottanta, Chibane è convinto della necessità di tornare ad un cinema «politico» o meglio «sociale». Come del resto in Francia sta già accadendo: *Marius et Janette*, *Risorse umane* sono esempi di cinema «operaio», che sono anche riusciti a varcare il confine nazionale. Sicuro della sua strada, infatti, Chibane è già al lavoro su un nuovo film, per il quale sta cercando partner in Italia: «Sarà ancora - conclude - una commedia sociale su un uomo che si ritrova improvvisamente proprietario di una fabbrica».

G.A.G.

## Bertolucci, Foa, Ginsborg: storia e sinistra in 55 minuti

PESARO Un'intervista filmata che è anche uno specchio dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. *Ragioni politiche*, incontro con Vittorio Foa è l'omaggio che Giuseppe Bertolucci rende a uno dei padri nobili, ma anche a una delle coscienze critiche della sinistra italiana. E lo fa con un documentario di 55 minuti che impagina cinematograficamente un lungo dialogo tra Foa e Paul Ginsborg, docente di storia contemporanea a Firenze. Il documentario fa parte del «Ritratti italiani», prodotti dalla Fondazione Scuola Nazionale di cinema, non ripercorre cronologicamente la vita di Foa, ma la ricostruisce tramite un ideale vocabolario del Novecento. Si va dal concetto di «memoria» a quello di «patria», dal binomio «estremismo-moderazione» alle idee di «laicismo» e «liberazione», all'attualità di concetti come «socialismo» e «sinistra». Per Foa, oggi i rischi connessi con la politica stanno soprattutto in una «mancanza di controllo dal basso, e di partecipazione: si assiste da una parte a forme di autoritarismo dei leader, come nei casi di Blair, ma anche di D'Alema, dall'altra a una politica come spettacolo». La globalizzazione, inoltre, «pur avendo anche connotati positivi, aumenta le disuguaglianze».



Vittorio Foa sopra a sinistra «Ma 6t vacacker» e a destra «Lola und Bilidikid» in alto «Tartarughe dal becco d'ascia»

IN FRANCIA

## Per tre giorni tutti al cinema con 3mila lire

Al cinema con 10 franchi, meno di tremila lire, quando uno spettacolo costa, in genere, tra le 12 e le 15 mila lire. Accade da ieri, e per tre giorni, in tutta la Francia. La «Festa del Cinema» è ormai una tradizione, all'inizio dell'estate, subito dopo la Festa della Musica. L'obiettivo è di incoraggiare la frequentazione del cinema, in una stagione in cui il bel tempo suggerisce altri svaghi e quando spesso la programmazione privilegia pellicole di serie B. Al prezzo normale di un biglietto si acquista un «passaporto» che dà diritto a vedere quanti film si vuole al prezzo di 10 franchi l'uno.

## Passione e morte di Billy Budd, il diverso

### Al Palafenice l'opera di Britten tratta da Melville: uno spettacolo di bella intelligenza

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA Nei teatri italiani è esplosa la stagione di Britten: iniziata con due opere a Genova, proseguita col *Peter Grimes* alla Scala, si conclude al Palafenice col *Billy Budd*: l'opera più difficile del musicista inglese, senza voci femminili, chiusa tra il ponte di una fregata e la cabina del capitano. Sul vascello avvolto dalle acque e dalla nebbia, si consuma l'eterna contesa tra il bene e il male, egualmente sconfitti. La battaglia tra le flotte di Nelson e di Napoleone resta sullo sfondo. Lo scon-

tro, come nel bellissimo racconto di Melville, è tra l'anima angelica di Billy Budd, il gabbaiere libero come un uccello, e la diabolica natura di John Claggart, il poliziotto della nave, impegnato a distruggere con la calunnia l'innocenza del bel marinaio. Budd, incapace di scolararsi con la parola, lo colpisce con un pugno mortale: l'angelo ha annientato il diavolo, ma, come prescrive il codice militare, sarà impiccato. Lo decide il capitano sacrificando la giustizia alla inumana legge del militare, fedele alla bandiera.

In quest'opera, composta nel 1951, riappaiono i temi fonda-

mentali di Britten: la «diversità» come una colpa agli occhi del mondo (Billy è diverso perché è candidato), l'oppressiva brutalità sardesca, la follia della guerra che travolge anche gli innocenti. Nel *Peter Grimes*, rappresentato nel 1945, il «diverso» era la vittima del perbenismo del «borgo»; in *Billy Budd*, la nave, isolata nell'oceano, non offre scampo: stretti nell'intricabile groviglio, i buoni periranno come i cattivi, schiacciati dal peso inesorabile di una norma legale, ignara dei «diritti dell'uomo».

Al pari dei suoi personaggi, Britten non può uscire dal cerchio

che è, ad un tempo, quello della sua moralità e della sua arte. In particolare nel *Billy Budd* dove i temi del precedente *Peter Grimes* sono ripresi e portati all'estremo, rinunciando all'agile forma cameristica che ritroveremo poi nel *Giorno di Vite*. Il ritorno alla grande opera porta con sé le grandi arie (tipico il «credo» di Claggart che richiama quello di Jago) innestate tra i vasti cori e la monumentalità di un'orchestra portata sovente al culmine della sonorità. L'impressione è che, mirando ad andare oltre il *Grimes* (scopertamente citato), il musicista approdi a qualche eccesso, dominato in parte

dalla scrittura geniale. Le pagine struggenti elargite al protagonista e il capitano, diviso tra amore e dovere, si alternano ad altre, affidate alla grandiosità dell'architettura.

Un lavoro tanto complesso richiede interpreti di eccezione. Ci sono tutti. Mark Oswald è uno splendido Billy, giovane e pieno di vita; Keith Lewis è il capitano tormentato dall'angoscioso dilemma; Monte Pederson impersona superbamente la natura infernale e strisciante di John Claggart. Attorno ai protagonisti, una folla di personaggi solo apparentemente minori: Robert Bork, Pe-

ter Sidhom, Daniel Lewis William (i tre ufficiali), Eric Garrett (saggio Dansker) e l'eccellente gruppo dei comprimari. L'orchestra e il coro della Fenice (rafforzato dal coro di Verona) emergono in primo piano sotto l'energica direzione di Isaac Karabtschevsky.

Saggiamente l'allestimento viene importato dall'Opera di Colonia. Wolfgang Gussmann disegna con efficace semplicità la geometria prua dell'*Indomabile* in cui una nera parete ritaglia la cabina del capitano. In questo sobrio ambiente, la regia di Willy Decker disegna con vigoroso realismo i diversi caratteri e muove l'oscura massa dell'equipaggio, piegato dalla spietata disciplina sotto cui cova la sorda ribellione. A voler essere sofisticati c'è qualche bandiera e qualche parata di troppo: dettagli in uno spettacolo di bella intelligenza accolto da un bel pubblico, giustamente entusiasta.





Lunedì 26 giugno 2000

18

LO SPORT

L'Unità



## Ecco la nazionale delle mamme

### Domenica azzurra: genitori, mogli e si pranza in famiglia

GEEL. Mamme al seguito, mamme in tribuna alle quali dedicare gol e mandare baci. Mamme come talismani che trasformano desideri in realtà. La nazionale di Zoff si scopre mamma. Nell'Europeo segnato da internet, play station, web camera - gli strumenti usati dagli azzurri per trascorrere il tempo libero - i calciatori non riescono a rinunciare all'affetto della famiglia. Così i giorni di riposo degli azzurri si trasformano in occasioni per accogliere mamma e papà. Lo ha fatto il capitano Paolo Maldini, per primo, che intorno a sé ha radunato la moglie Adriana, il figlio, papà Cesare e mamma. Lo hanno fatto Totti e In-

zaghi che ai genitori chiedevano serenità e fortuna. E così è stato. Marina Inzaghi è ancora emozionata dal gesto che le ha dedicato Pippo dopo il gol. «Vederlo correre verso la tribuna col dito alzato e vedergli mandare un bacio mi ha fatto fremere, perché sapevo che quel gesto era per me. Anzi, per me e per suo padre. Avevo capito che era un momento difficile per Filippo. Aveva bisogno di noi e così siamo venuti a trovarlo e lui ci ha regalato quel gol».

E Totti? La signora Fiorella è al settimo cielo. «Bellezza dentro e umiltà - dice - sono le cose più preziose di Francesco. L'umiltà soprat-

tutto, perché senza quella non si arriva da alcuna parte. Avere un figlio calciatore e vederlo protagonista in nazionale è la gioia più grande che può provare una mamma». Anche Zoff ha capito l'importanza che possono avere le mamme in questo gruppo. Così ha aperto il ritiro di Grobbendonk alle famiglie, alle mamme, alle mogli e alle fidanzate che hanno mangiato insieme ai calciatori. Così è stato anche ieri per alcuni di loro, prima della libera uscita pomeridiana che ha disseminato gli azzurri per le vie del centro di Anversa. Col cuore si vince, dice Zoff. E se aiuta il cuore di mamma, tanto meglio.

# Zoff: «Non siamo cinici noi vinciamo col cuore»

## I problemi del ct: Conte ko, Maldini a rischio

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

GEEL. Ora che anche il borgomastro di Geel, Frans Peeter, tifa Italia e chiede a Zoff perché non faccia giocare Del Piero, ci sentiamo più tranquilli: benvenuto, sindaco, nel tormentone dell'estate 2000. Ma pure il primo cittadino della località che ospita gli allenamenti degli azzurri sembra destinato a finire nel gruppo dei delusi: visto come sta giocando Totti, è scontato che Zoff continuerà a puntare su di lui. Zoff ha ben altri problemi in vista della semifinale di Amsterdam. Conte ha finito l'Europeo. L'infortunio alla caviglia destra è roba seria: lesione dei legamenti. La prognosi è di un mese. Il medico della Nazionale, Andrea Ferretti, si è messo in contatto con lo staff sanitario della Juventus. La prima mossa concordata è stata quella di proteggere la caviglia con un tutore. Conte ha chiesto e ottenuto di restare fino al termine dell'avventura. La pedata di Hagi è stato l'ennesimo colpo basso ricevuto dal centrocampista leccese nella sua tormentata carriera in Nazionale. Nell'ottobre 1996, partita Italia-Georgia, si ruppe i legamenti crociati del ginocchio destro. «Quella di Hagi è stata un'entrata assassina», ha commentato Gigi Riva, dirigente accompagnatore della Nazionale. Detto da lui, che si ruppe le due gambe indossando la maglia dell'Italia, ci si può credere. Hagi, per la cronaca, ha cercato di ripulirsi la coscienza visitando Conte dopo la partita per scusarsi: pare che l'accoglienza non sia stata particolarmente calda.

L'altro problema è Paolo Maldini. La contrattura ai flessori della coscia sinistra non è uno scherzo. Il suo recupero è appeso a un filo. Non c'è, infatti, solo il problema della guarigione: c'è anche quella della condizione fisica generale di un calciatore tormentato da un paio di mesi da contusioni e microlesioni. Ha giocato stringendo i denti anima e cuore, Maldini: affrontare la semifinale in queste condizioni è un rischio. Per Ferretti il margine di recupero è del cinquantacinque per cento. Vedremo.

Non dovrebbero esserci dubbi sui nomi dei sostituti: Di Biagio (che ha già messo le mani avanti dicendo di essere pronto) e Pessotto. Sono, queste, le soluzioni adottate con la Romania; alla prova dei fatti, indovinate. Sembrava un azzardo rimpiazzare Conte con Di Biagio. Per un motivo molto semplice: il suo stile di gioco ne fa, semmai, la controfigura di Albertini. I due sono riusciti a non pestarsi i piedi: soprattutto, hanno cercato di far girare il pallone. Il resto non dovrebbe offrire sorprese: bastano e avanzano, per Zoff, i problemi dell'infermeria.

Il viso di Zoff sembrava, ieri, quello di un allenatore spedito a casa dopo il primo turno e non quello di chi ha superato un ponte di corda sospeso tra due canyon ed è approdato alla riva sognata. «Ho rivisto la partita con la Romania

ieri sera (sabato, ndr) e stamane (ieri, ndr). Potevamo giocare meglio. Come al solito abbiamo peccato nella gestione del pallone». L'ingresso tra le prime quattro d'Europa non fa perdere la testa al ct: «Il voto rimane 7». Il suo messaggio è chiarissimo: a questo punto, giochiamocela: «La semifinale è un traguardo importante, ma adesso sarebbe un errore accontentarsi».

Poi, mini-pagelle. Totti: «Mi è piaciuto, ma continuo a credere che possa fare di più». Fiore: «Se l'è cavata». Inzaghi: «Spero che il gol lo aiuti». Nesta: «Si comporta da leader anche perché il suo è un

ruolo da organizzatore di gioco». Del Piero e la staffetta: «Sono contrario alle cose preordinate. Non è detto che Del Piero debba sempre sostituire Totti».

Due cose ha sullo stomaco il ct: i festeggiamenti eccessivi di Toldo («non mi piacciono le sceneggiate quando si segna»), ma, soprattutto, i giudizi di Sacchi, che stavolta ha parlato di Italia cinica. «Non siamo né cinici, né spietati. L'Italia è semplicemente una squadra che ci mette il cuore e l'impegno». Vabbè, ma non esageriamo. Anche il cuore ha un prezzo e per l'Italia è pronta a scattare la tabella dei premi. Il primo posto farà gua-

dagnare a ciascun azzurro 400 milioni, il secondo 200, mentre per il terzo scende a 100.

Nel campionato europeo non è prevista la finale per il terzo posto: ciò significa che Maldini e soci hanno già pronto un gruzzolo di 100 milioni da spendere in quest'estate 2000. L'estate dei tormentoni, delle scommesse (si viaggia su cifre stratosferiche), della rivincita televisiva dell'Italia zoffiana (la gara con la Romania ha avuto un'audience del 66,7 per cento, 15 milioni e 823 milioni di spettatori): gol e dribbling sono ormai schiavi del «gossip» e dei numeri.



IL SONDAGGIO

## «L'Italia? Bella, ma l'Europeo inizia ora» Tutti scommettono sulla praticità vincente

MAURIZIO COLANTONI

ROMA. L'Italia è in semifinale, ma l'Europeo per gli azzurri inizia solo ora. Questo il responso del nostro sondaggio telefonico.

**Luciano De Crescenzo (scrittore).** «Se dovessi scegliere un solo aggettivo per l'Italia, direi pratica. Bisogna però distinguere: ci sono giocatori fuoriclasse che fanno spettacolo e altri che di spettacolo non ne fanno mai. Il nostro Zoff la prima cosa che ha capito che non ha Maradona in squadra e ha dovuto costruire una nazionale con le forze a disposizione. Quindi: emerge il gruppo, non il campione. Nella mia classifica metto in testa il portiere Toldo che ci ha salvato in più d'una occasione. In difesa i migliori Nesta e Cannavaro. Infine la questione Del Piero-Totti la risolverei così: eliminerli Inza-

ghi. Ma quante palle ha avuto ed ha sbagliato? Tranne il Portogallo, di belle formazioni ne ho viste poche e dico che questo Europeo lo deciderà la fortuna».

**Alessandro Altobelli (ex calciatore).** «Ho visto tutte e quattro le partite dell'Italia. Fino a questo punto la nazionale è stata supercompetitiva. Solo che il vero campionato inizia con la semifinale, anche perché nell'ultima gara la Romania ha dovuto giocare senza quattro titolari. In finale (se passerà la gara di giovedì) troverà probabilmente la Francia, fatta da otto/undicesimi di calciatori che giocano o hanno giocato in Italia. Questa Italia ha il 60% di probabilità di vincere l'Europeo».

**Ernesto Aliciccio (medico della Roma).** «Sembra di rivivere i tempi del mondiale del '82. Questo è un grosso gruppo. E dico che ogni volta che si parte da

sfavoriti, poi si fanno grandi cose. L'Italia si è cementata bene e credo che farà bene anche in semifinale. Le avversarie? Una squadra, da adesso in poi, vale l'altra; tutte sono forti e pericolose. Credo però che questo Europeo sia alla nostra portata. Chi mi è piaciuto? Il Portogallo, ben dotato tatticamente e ricco di giocatori di classe; mi sono piaciuti anche i turchi. Mi hanno deluso Germania e Inghilterra. Totti? Non è una scoperta. Meritava di essere in nazionale e con la fiducia che gli è stata accordata da Zoff sta facendo molto bene. E lui è dirompente se ha fiducia. Non è dunque una sorpresa, direi che per Totti è solo una conferma».

**Robert Anthony Boggi (ex arbitro).** «La semifinale è una partita secca e dunque può succedere qualsiasi cosa. Forse l'Italia non fa un gran gioco, ma dico anche che è difficile in queste



IN BREVE

### Tg1 «straordinario» col sosia di Sacchi

■ Sarà il vento della nuova direzione, fatto sta che ieri sera il compunto Tg1 si è lasciato andare, concedendosi un attimo di goffardia. In un servizio sulla nazionale italiana il conduttore ha finito di dare la parola ad Arrigo Sacchi ed è invece comparso il Crozza di «Mai dire gol», diventato famoso per l'imitazione dell'ex ct azzurro. Un Tg1 «straordinario»

### Schröder si schiera per Lothar Matthäus

■ Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, è sceso in campo per difendere Lothar Matthäus e la nazionale tedesca dalle «vergognose» critiche di cui sono stati oggetto dopo l'eliminazione dai campionati europei. In una lettera aperta a Matthäus pubblicata dal giornale Welt am Sonntag, Schröder si è detto solidale con il giocatore tedesco e con tutta la squadra e ha riferito di aver vissuto esperienze simili. «Il successo ha molti padri, ma la sconfitta è orfana», ha scritto il cancelliere.

### Germania, vogliono Hitzfeld come ct

■ Si rafforza il tifo in Germania per Ottmar Hitzfeld, allenatore del Bayern, alla successione del trainer dimissionario della nazionale Erich Ribbeck. «Franz, libera Hitzfeld», è l'appello che la «Bild am Sonntag» pubblica ieri in prima all'indirizzo del presidente del Bayern, Beckenbauer, alludendo al vincolo del coach con la squadra bavarese.

### Squalifiche 3 giornate a Alpay, 1 a Hagi

■ La Commissione disciplinare dell'Uefa ha comminato tre giornate al turco Alpay Ozalan e una al romeno Hagi. I due sono stati espulsi nel corso dei quarti di finale degli europei.

### Sondaggio in Francia Zidane superstar

■ Degli sportivi francesi, è il più onesto il più affabile, ma è anche secondo per intelligenza (dietro lo judoka Douillet) e per «sex appeal» (dietro la quattrocentista Perce). Zinedine Zidane è la stella del sondaggio di cui «Le Journal de Dimanche» ha pubblicato i risultati. Solo Douillet gli insidia il trono di sportivo più amato e ammirato dai francesi.

### Del Piero e Montella test a suon di gol

■ Piove e fa freddo ma per chi non ha giocato contro la Romania c'è una mezza mattinata di lavoro. Da un lato ci sono Antonoli, Ghedin, Ferrara, Ambrosini, Delvecchio e Del Piero, dall'altra Abbiati, Negro, Di Livio, Di Biagio, Pessotto e Montella. Subito diventa una sfida tra Del Piero e Montella a suon di gol. Il duello finisce pari perché Del Piero e Montella segnano quattro gol per uno, la partita finisce 8-6 per la squadra di Montella.

## «Hagi poteva anche risparmiarsi quel fallo»

■ Campionati europei finiti per Antonio Conte. Il centrocampista della nazionale, colpito alla caviglia destra nella partita contro la Romania, ha riportato una grave distorsione. Dovrà stare a riposo per almeno tre settimane. L'esame dell'articolazione di Conte ha evidenziato la distorsione dei legamenti. «Questo significa che salterà il resto degli Europei», ha detto Andrea Ferretti, il medico della nazionale. Ferretti ha raccontato che George Hagi, il campione romeno che ha colpito Conte, è andato negli spogliatoi a fine partita per scusarsi. «Sono amareggiato - ha detto Conte - Devo lasciare l'Europeo per colpa di una entrata brutta che Hagi poteva anche risparmiarsi. Sono amareggiato perché ero in gran forma e stavo giocando da protagonista. Sono molto legato alla squadra e ho scelto di rimanere nel gruppo». «Quella di Hagi è stata una entrata assassina, da killer», ha commentato Gigi Riva, che in maglia azzurra subì due infortuni in cui si fratturò le gambe: «Il dolore e l'amarezza sono difficili da spiegare davanti ad una entrata premeditata».



Antonio Conte viene portato via in barella, sopra un tifoso, a Bruxelles, esulta per la vittoria dell'Italia e in alto Zoff e Del Piero

grandi manifestazioni esprimere un bel gioco: l'importante è fare risultato. L'Italia può vincere il titolo, anche se occorrerà molto fortuna. La squadra che mi ha impressionato? Il Portogallo. La delusione? La Germania. Il giocatore? Fiore, dopo Kluivert».

**Francesco Graziani (ex calciatore).** «Penso positivo. La squadra sta giocando bene e fa risultati. Se si vuole trovare il pelo nell'uovo, certo non è spumeggiante. Ma questo vale poco... perché conta vincere. Sono molto soddisfatto di questa forma-

zione. Zoff sta facendo molto bene e non sbaglia nelle scelte: Totti, Del Piero, Fiore... uno meglio dell'altro. E dico che tenere fuori Del Piero è un lusso che solo noi possiamo permetterci. Inizia adesso l'Europeo per l'Italia, tutte le gare saranno difficili. L'Italia adesso deve dare qualcosa in più ed ha i mezzi per riuscirci. Mi è piaciuto il Portogallo. Il giocatore che mi ha sorpreso invece è stato l'olandese Kluivert. E quello dei primi tempi dell'Ajax: inarrestabile. Degli italiani, un bravo a Fiore».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 26 GIUGNO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 171  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CICLISMO

## Bartoli campione italiano

ROMA Il toscano Michele Bartoli (della squadra Mapei-Quickstep) è il nuovo campione italiano su strada professionisti. Sul traguardo di Trieste, dopo 228 chilometri di corsa, ha preceduto per distacco il trentino Gilberto Simoni (Lampre-Daikin), terzo il varesino Daniele Nardello, compagno di squadra di Bartoli.



A PAGINA 20

L'ARTICOLO

## PAROLE FRANCHE SUL RILANCIO DE «L'UNITÀ»

SERGIO COFFERATI

L'ipotizzata chiusura de *L'Unità* rappresenterebbe una lesione profonda nel già fragile settore dell'informazione quotidiana assicurata dalla carta stampata. Un colpo ulteriore all'articolazione e alla dialettica politica. Il danno colpirebbe tutti ma ovviamente avrebbe effetti enormi in particolare per la sinistra, verrebbe meno alle varie anime della sinistra un luogo e uno strumento per il dibattito e per l'informazione. La chiusura di un giornale è sempre un fatto negativo, per l'impovertimento che produce in una informazione troppo spesso omologata e condizionata da interessi economici. Nel caso specifico scomparirebbe una parte positiva e bella della storia della sinistra italiana, quella di un giornale che è stato «di partito» e che oggi pur aperto al vasto (culturalmente) mondo delle forze di progresso continua ad essere vissuto nell'immaginario collettivo dei lettori come riferimento dei Democratici di sinistra. Certo la propria storia e il valore che unanimemente le si riconosce è già motivo sufficiente per provare risolutamente ad evitare da parte della proprietà che l'esperienza de *L'Unità* volga al termine. La sottovalutazione del valore dei propri simboli, come la rimozione frettolosa di una parte di sé, ha prodotto guasti seri alla forza rappresentativa della sinistra nel tempo recente. Inevitabilmente la scomparsa di quella testata verrebbe interpretata non come un atto oggettivo determinato da difficoltà economiche insormontabili, bensì come il segno di un ulteriore avanzamento della crisi di credibilità della politica e, nello specifico, della sinistra. Ma le ragioni che militano a favore di uno sforzo risoluto al risanamento e al rilancio de *L'Unità* sono in prevalenza quelle che guardano al futuro. Di una ho già detto in parte e implicitamente; in

una fase delicata di transizione delle istituzioni del paese e di riposizionamento in schieramenti «larghi» delle forze politiche l'utilità di uno strumento di informazione come *L'Unità* è altissima, non solo per la sua funzione quotidiana, ma in particolare per come da tempo la svolge, attenta alle sensibilità e ai travagli dello schieramento e delle forze politiche che lo compongono. Di una seconda ragione vorrei ancora dire, è ragione più vicina al mio lavoro ma non per questo marginale anche a sinistra. Di economia, sia quella di carta che di quella reale continuano a scrivere, sia pure in modo diverso i giornali, i quotidiani e settimanali. Mentre di lavoro e di persone che lavorano si sta perdendo traccia.

La ricchezza che il paese produce viene rappresentata sempre scissa dai suoi produttori e dai loro problemi. *L'Unità* è una delle poche eccezioni in questo desolante panorama, dunque averla ancora impegnata nel futuro a dare atto dei cambiamenti del lavoro, dei problemi che le trasformazioni creano, è vitale per non far rinsecchire una radice e un valore importante per la sinistra. Mi ero permesso in una precedente fase di crisi del giornale di avanzare delle proposte di merito che forse hanno portato un piccolo contributo al superamento di quella fase. Vorrei ancora dire alla proprietà una mia opinione, basata come sempre su quel poco di esperienza che il tempo mi ha permesso di fare. La soluzione da cercare non deve portare nemmeno per un solo giorno all'interruzione dell'attività del giornale, né per ragioni sindacali (da risolvere anticipatamente) né per problemi organizzativi (idem). Il «prodotto» va fornito con continuità, è una delle condizioni della buona riuscita del rilancio.

# Parte la protesta nelle carceri

Da Milano a Napoli detenuti in «sciopero» per l'amnistia e per chiedere condizioni di vita migliori  
Intervista a Fassino: dopo gli interventi del governo il Parlamento può decidere sugli atti di clemenza

ROMA Il dibattito in corso nel mondo politico, sull'opportunità di varare decreti per la concessione dell'amnistia e dell'indulto, ed il varo, da parte del governo, del nuovo regolamento carcerario, non sembrano placare le proteste all'interno delle carceri. Sovraffollamento, libertà, amnistia sono le parole d'ordine che hanno fatto scattare, a partire da Trieste, la reazione dei reclusi, che non è mai, comunque, degenerata in violenza. A Trieste la protesta si è conclusa nella notte di sabato, anche se è ripresa più tardi. A Bologna la protesta è arrivata per posta: dal carcere di Dozza un gruppo di detenuti afferma in una lettera di aver iniziato uno sciopero della fame. I detenuti della struttura circondariale di Bergamo, invece, ieri hanno rinunciato all'ora d'aria e rifiutato i pasti. A Secondigliano ci sono stati anche lanci di carte e di stracci accessi dalle finestre. Intervista al ministro di Grazia e giustizia, Piero Fassino: «Il governo sta lavorando, il Parlamento valuti gli atti di clemenza».

ANDRIOLO CIPRIANI

A PAGINA 3

IN PRIMO PIANO

## Strage di giovani sulle strade nel week-end



IL SERVIZIO

A PAGINA 7

# Genoma, la grande svolta della medicina

Presentata oggi negli Usa la «mappa della vita»: svelati i segreti dell'uomo

IL COMMENTO

## MA ORA ATTENTI AI «CACCIATORI DI GENI»

MARCELLO BUIATTI

È così l'anno 2000 sarà anche ricordato come quello in cui è stato letto per la prima volta tutto il corredo genetico di un essere umano. Letto, si badi bene, ma compreso solo per una piccola parte. Leggere il Dna è infatti come leggere la Bibbia in ebraico conoscendo le lettere ma non il loro significato. Il nostro genoma (l'insieme dei geni) contiene 3,3 miliardi di elementi di cui solo il 7-8% è costituito dai cosiddetti geni. I geni sono sequenze di elementi, ognuna delle quali, se presente in un organismo, lo rende capace di costruirsi una proteina (uno strumento) che potrà poi svolgere una funzione più o meno utile. Ad esempio, se un essere umano ha gli occhi neri significa che è in grado

SEGUE A PAGINA 2

WASHINGTON Un evento paragonabile allo sbarco dell'uomo sulla Luna. Così è stato da più parti definito l'eccezionale annuncio congiunto che gli scienziati privati della «Celera Genomics» e quelli pubblici del «Progetto Genoma» faranno quest'oggi alla Casa Bianca, alla presenza di Bill Clinton. Sarà infatti presentata la sequenza completa del genoma umano, la grande mappa della vita che, fra l'altro, ci consentirà in futuro di poter prevenire l'insorgere di moltissime malattie. «Si tratta di una grandissima impresa - ha dichiarato Andrea Ballabio, direttore del Tigem (istituto Telethon di genetica medica) e presidente della Società europea di genetica umana. Siamo consapevoli che con queste nuove conoscenze l'uomo potrà conoscere meglio se stesso nella sua essenza biologica».

POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 2

IL CASO

## Diretta tv per il mistero di Fatima



SANTINI

A PAGINA 6

# L'Italia in semifinale trova l'Olanda

Arancioni a valanga sulla Jugoslavia (6 a 1). Avanzano anche la Francia



A PAGINA 14

DALL'INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

ROTTERDAM Ora sappiamo non solo chi ci tocca (l'Olanda), ma, soprattutto, che cosa ci aspetta: una corrida. L'Italia affronterà giovedì prossimo ad Amsterdam, nella semifinale del campionato europeo, una squadra capace di segnare tredici gol in quattro gare (media 4,3) e di trovarne ben sei in un colpo solo come è accaduto ieri nella sfida dei quarti che ha opposto gli orange alla Jugoslavia. Si può discutere per giorni, senza magari arrivare a una conclusione, sulla reale consistenza della Jugoslavia, storicamente capace di alternare cose sublimi a scoppole memorabili, ma non c'è molto da sottillizzare sulle qualità dell'Olanda. È quella che è sempre stata, l'Olanda: una squadra nata per divertirsi e divertire. È la scuola che ha

modernizzato il calcio negli anni Settanta dopo l'effimera e tragica parentesi dell'Ungheria nel Cinquanta. È la squadra che ha insegnato a pensare positivo, che ha rivoluzionato tattiche, metodi di preparazione, persino i rituali del football. A questo pensavamo mentre vedevamo festeggiare il 6-1, sulle note di «Volare», alle splendide mogli e fidanzate dei calciatori olandesi: le loro madri, in piena era hippy - era il 1974 - contribuirono al Grande Rinascimento vivendo la strana dimensione dei ritiri accanto ai loro mariti, che si alzavano dal letto e, invece di recarsi in ufficio, andavano a insegnare calcio - e a battere - le Nazionali di mezzo mondo. Solo la Germania, padrona di casa nel mondiale 1974, riuscì a domare quell'Olanda. E solo l'Argentina dei generali

SEGUE A PAGINA 19

ALL'INTERNO

CRONACHE

Maturità, oggi la terza prova  
IL SERVIZIO A PAGINA 6

ESTERI

L'Eta colpisce ancora  
IL SERVIZIO A PAGINA 8

ESTERI

Giappone, vince Mori  
BERTINETTO A PAGINA 9

ECONOMIA

L'Iri chiude, parla Sapelli  
DI GIOVANNI A PAGINA 11

MEDIA

I Meridiani di Greene  
LA PORTA NELL'INSERTO

# Torna «Mein Kampf», con le avvertenze

Ristampato il testo di Hitler: viaggio negli orrori del '900

È la prima volta che un editore stampa un libro smentendolo nel frontespizio e nell'appendice. L'editore è Ers (Edizioni Riforma dello Stato, Roma). Il libro è «Mein Kampf» di Adolf Hitler: in molti paesi proibito, da noi sempre introvabile, e ora finalmente (in poche copie) reperibile. Sul frontespizio sta tutta in maiuscolo la condanna: «Questo libro viene ripubblicato oggi affinché l'uomo rifletta, giudichi e non dimentichi gli orrori che da esso scaturirono». Dopo l'ultima parola del libro seguono 14 foto dello sterminio: brutte, poco chiare, chiazze, sfocate, ma atroci. Quel poco che si vede si vorrebbe non vederlo. Chiuso nella morsa di questa doppia condanna, cosa contiene il lungo testo (pagg. 272, lire 30.000), dettato in carcere dal giovane austriaco Adolf Hitler, non ancora Führer, al compagno

FERDINANDO CAMON

di cella Rudolf Hess? Infamie? Abomini? Insulti all'umanità? Deliri di onnipotenza? La lettura dà una risposta diversa e stupefacente: è un testo che nasce dalla paura e dalla vergogna. In ogni pagina si sente il lutto per la sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale, per l'umiliazione della Germania nei trattati di pace, e lo spavento per la potenza francese, e quella inglese, e quella russa. Nascono i Padroni del Mondo, la Germania li guarda e ha terrore. Dallo spavento e dalla vergogna nasce il furore. Il furore punta alla vendetta estrema perché estrema è la giustizia da compiere, deve correggere secoli passati e creare almeno sei secoli futuri. Se la storia, fatta dagli uomini, è contro di noi ed è ingiusta, allora con noi sarà l'unica potenza giusta, extra-uma-

na, che è quella di Dio. Il libro trasmette continuamente il grido: «Dio è con noi» (che poi sarà inciso sulla fibbia della cintura di ogni soldato della Wehrmacht; sicché ogni mattina ogni soldato tedesco, infilandosi i calzoni, chinava gli occhi su quella garanzia: «Dio è con noi»; la fibbia aveva due denti che s'infilavano in una borchia tonda, e la scritta era disposta sul bordo, circolare). E così i nemici dei tedeschi sono i nemici di Dio, e come tali meritano di essere puniti in una forma che deve ricordare l'Inferno. La lingua di Hitler non punta sulla convinzione, ma sulla esaltazione. Hitler vuol creare pochi fanatici, questi poi sottometteranno e trascineranno il popolo intero. Leggendo il libro, tocchiamo con mano la sua derivazione da Nietzsche.

SEGUE A PAGINA 6





Lunedì 26 giugno 2000

16 LA CULTURA

L'Unità

CONVEGNO SULL'AFFRESCO DI LEONARDO

**La Battaglia di Anghiari fu coperta dal Vasari?**

«Riprendiamo la ricerca dell'affresco della battaglia di Anghiari di Leonardo da Vinci che è ancora nascosto su uno dei muri del Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio». È la proposta che il professore Carlo Pedretti, leonardista di fama internazionale, lancerà al convegno internazionale di studi che si terrà ad Anghiari (Arezzo) dal 29 giugno all'1 luglio. Di quest'opera grandiosa, che doveva collocarsi accanto alla battaglia di Cascina di Michelangelo, solo cominciata a livello di studio, se ne ha l'ultima traccia nel 1549 quando lo scrittore fiorentino Anton Francesco Doni la descrive come «meravigliosa».

Sono almeno 30 anni che i maggiori esperti di tutto il mondo si appassionano al mistero della Battaglia di Anghiari. La tesi sostenuta da Carlo Pedretti è che fu il Vasari a coprire l'affresco di Leonardo con un muro di mattoni. Si dice che Vasari volle lasciare un segnale ai posteri circa l'esistenza dell'opera di Leonardo. Così dipinse in uno dei suoi affreschi una bandiera verde con la scritta «Cerca, trova».

FONDO MORAVIA

**Sarajlic e Matvejevic su conflitti e migrazioni**

Uscita pubblica per il Fondo Moravia, che partecipa questa sera a Roma alla manifestazione letterario-estiva di Castel Sant'Angelo per la presentazione dei «Quaderni» del Fondo e dell'ultimo numero 1/00 dedicato a Moravia e l'Europa, con inserti su «Migrazioni» e «Cecenia». Temi caldi, quelli del conflitto tra etnie e quello degli esodi di profughi e emigrati. Alla serata, nel corso della quale Alberto Rossati leggerà alcune poesie di Moravia e altri autori editi dal Fondo Moravia, saranno presenti Federico Bugno, Raffaele Manica, Attilio Scarpellini, Predrag Matvejevic e il poeta Izet Sarajlic. Musulmano e bosniaco, Sarajlic è tra i poeti più noti della sua generazione (classe 1930) nell'ex Jugoslavia, è membro dell'Accademia delle Scienze e delle Arti della Bosnia-Erzegovina e membro del Circolo 99. Nel periodo della guerra ha scritto «Il libro degli adii» (tradotto in Italia da Magna, Napoli) e «Poemi di guerra a Sarajevo». La Fondazione Laboratorio Mediterraneo gli ha assegnato il Premio Sarajevo 1997.



Claudio Corrivetti

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il fenomeno culturale del nuovo millennio è un libro per bambini. Un libro libro, di carta. Non un film, non un gioco per computer, non un fumetto, proprio un libro da leggere, vecchia maniera, per giunta voluminoso (752 pagine). Non se ne conosce ancora nemmeno il titolo, gelosamente custodito come fosse un «top secret» atomico dall'editore. Ma si sa che ne stanno stampando quasi quattro milioni di copie della prima edizione Usa, un record non emulato nemmeno dai più scontati best-seller per adulti, inaudito per libri per ragazzi, che anche in America tirano poche migliaia di copie. Un record senza precedenti nella storia dell'editoria mondiale.

Da culto che era già si è trasformato in frenesia. Sabato 8 luglio in tutta America le librerie resteranno aperte fino all'una di notte, per consentire, allo scoccare della mezzanotte, l'acquisto del quarto volume della serie delle avventure di Harry Potter, scritto da una giovane autrice, J. K. Rowling, che fino a pochi anni fa era una ragazza madre di Edimburgo, disoccupata. Ne sono state ordinate già 234.168 copie su internet, fa sapere Amazon.com, che prometteva consegna gratis nelle aree urbane. 25.95 dollari il prezzo di copertina, oltre 50.000 lire. Dei primi tre volumi sono state già vendute 35 milioni di copie (la metà in America), con traduzioni in italiano, francese, tedesco, spagnolo, thai, serbo, lettono, indonesiano e nella lingua parlata nelle isole Faroe, a mezzo mare tra Islanda e Norvegia; una traduzione russa dovrebbe invadere Mosca sotto Natale, l'anno prossimo sarà disponibile quella in caratteri cinesi semplificati in Cina, classici a Taiwan.

Harry Potter, apprendista stregone della Hogwarts School of Witchcraft and Wizardry, sembra incantare, calamitare, attirare come il Pifferaio magico di Hamelin, lettori di ogni età, dai piccolissimi che hanno completato da poco il tirocinio dell'alfabeto, agli adulti. Avevo regalato ai miei figli, di 12 e 15 anni, i primi tre volumi. Per mesi li avevano lasciati intonsi sugli scaffali, memori di quelli che, a torto o a ragione, consideravano precedenti «bidoni» del genitore. Un giorno li hanno aperti, non se ne sono staccati prima di arrivare all'ultima pagina, dell'ultimo volume, al ritmo di uno al giorno. Non era successo né con il «Piccolo Principe» di Saint-Exupéry, del

**Frenesia in Usa per il nuovo «Harry Potter»**

**Top secret il titolo del quarto volume già stampato in quattro milioni di copie**

quale il 29 giugno ricorre il centenario della nascita («appena» 5 milioni di copie vendute nel mondo), né con Verne o Salgari, tanto meno con «Cuore» di De Amicis, per non parlare dello sciagurato tentativo di suggerirgli la lettura dei «Miserables», di «Oliver Twist» e delle «Mille e una notte». L'unico precedente assimilabile di passione letteraria l'avevano avuta, anni fa ormai, con i libri illustrati del Dottor Seuss, quelli di Ronald Dahl, e in qualche misura, con le «Cronache di Narnia» di C.S. Lewis, che gli leggevo a puntate nel metterli a letto quando erano più piccoli. Harry Potter, benché in formato «Guerra e pace», sembra entusiasmarli quanto il junk-food di McDonald's e la Coca-cola, la tv con la sua spazzatura spesso demenziale e l'ipnosi maligna del computer.

Cos'è che rende così irresistibile Harry Potter? Una prosa garbata, una trama semplice, personaggi non troppo sovrumani, benché dotati di poteri magici, in un contesto avventuroso, di pericoli, misteri, intrighi e suspense? Se di questo si tratta, potrebbe dirsi vero da Omero in poi. La fantasia a briglia sciolta? La capacità dell'autrice di dare esca all'aspirazione profonda umana per i misteri e gli incantesimi, all'impulso primordiale a «credere nell'incredibile»? La grazia con cui lo fa, riuscendo a divertire e a tenere aganciata l'attenzione anche dei più

giovani lettori?

Ogni generazione, in ciascuna epoca e in ciascun Paese, ha avuto i propri «libri culti» nell'infanzia. Le proprie fiabe e i propri eroi, uno stimolo alle proprie fantasie e uno sfogo ai propri terrori. I meccanismi forse erano simili. I media non sempre esattamente intercambiabili. Un bambino italiano degli anni '50 leggeva di Sandokan, Pinocchio, magari ancora di Garone, era familiare con Topolino, Nemo Kid, Tex Willer. Ma non necessariamente con il Mago di Oz o con il folletto Puck, con gli altri classici che, nella stessa epoca formavano i coetanei in America. Tanto meno lo era un bambino cinese o russo. La novità è che con Harry Potter sembra per la prima volta realizzarsi una classicità universale. Su una storia da leggere, non un film della Disney o la saga delle «Guerre stellari» di Lucas, un cartone animato, un personaggio televisivo, un gioco come i Pokémon. Non siamo tra chi pensa che «il mercato ha sempre ragione». Ma se un libro di vecchia, antiquata carta riscuote tanto successo vuol dire che se ne sentiva il bisogno.

Non tutti sono entusiasti. La destra cristiana ultra americana ha abbozzato un inizio di crociata contro Harry Potter. Esalterebbe la «stregoneria», rischierebbe di far troppa paura ai piccolissimi. La sinistra intellettuale sente puzza di

commercializzazione esasperata. Non convince che per l'uscita di un libro ci sia un battage pubblicitario da far impallidire quello per il lancio di Windows 98 da parte della Microsoft, si moltiplichino iniziative e gadget a latere, dalle solite T-shirts alla mercificazione del gioco preferito dal personaggio, il Quidditch. Inevitabile, verrà anche il film, ma grazie a Dio, solo nel 2002. Intanto, il vero miracolo, anzi la vera stregoneria, è forse che, in un'America dove si temeva l'analfabetismo di ritorno, centinaia di bambini delle medie di Seattle abbiano risposto ad un concorso in cui gli si chiedeva di immaginare per conto loro l'inizio del nuovo volume.

Non finisce comunque qui. Harry Potter ha la caratteristica di crescere assieme ai libri di cui è protagonista. Cresce e invecchia. Alla fine del terzo volume, «Il mago di Azkaban», aveva 13 anni. In quello che sta per uscire ne avrà quattordici. In uno di quelli ancora successivi (la signora Rowlands dice di averne progettati al momento ben 7), Harry Potter potrebbe anche fidanzarsi (magari con la sua compagna di avventure Hermione), o andare all'università per maghi. Potrebbe anche morire, come capita inesorabilmente a tutti gli esseri umani. Ma è presumibile che ciò avvenga tra molti milioni e milioni di copie ancora. L'autrice preferisce giustamente tenerci sulla corda circa gli sviluppi della trama. Si è limitata ad anticipare che l'ultima parola, dell'ultima riga, dell'ultimo capitolo, dell'ultimo volume, sarà «scar», ciacatrice, e radice di «scary», che fa paura, in inglese.



la via dell'automobile

VIA TIBURTINA 1143

**17.040.000\* = 48 Rate da 355.000**

**Rosati. Risparmio triplo.**

zero i km percorsi zero gli interessi sul finanziamento zero il valore dell'anticipo

Tante splendide Lancia Y a chilometri zero subito vostre senza anticipo e finanziate per l'intero importo in 48 mesi a tasso zero\*\*

**rosati LANCIA**  
Via Tiburtina, 1143 Tel. 06.412.19.713

**Sconti in progressione**

**Fiat Seicento** fino a **1.600.000 DI SCONTO**  
oppure fino a **8 milioni a tasso zero**

**Fiat Punto** fino a **2 MILIONI DI SCONTO**  
oppure **1 milione di sconto e 12 milioni a tasso zero**

**Fiat Bravo e Brava** fino a **5 MILIONI DI SCONTO**

**progresso FIAT**  
ora anche in Via Tiburtina, 1143 Tel. 06.412.19.726/82

**Tentazioni convenienti**

**Alfa 145 1.4 T. Spark L. L. 23.500.000\***  
previ in mano IPT esclusa

**Alfa 146 1.4 T. Spark L. L. 24.100.000\***  
previ in mano IPT esclusa

**\*5 milioni in meno sul prezzo di listino se consegni un usato non catalizzato che vale zero**  
oppure **20 milioni di finanziamento a tasso zero**

Compreso nel prezzo uno splendido car stereo Arwa

(frontalino estraibile • RDS • 40Watt x4 • CD controller)\*

**IAZZONI**  
Prestazioni Alfa Romeo  
Via Tuscolana, 303 Tel. 06/7804941/2/3/4 - Via Prenestina, 234 Tel. 295095  
ora anche in Via Tiburtina, 1143 Tel. 06.412.05.936



**E LETTERA DA WASHINGTON**



**Anziani vittime delle banche pirata**

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Ogni tanto fa bene dare uno sguardo a quella parte di America che non è fatta di star e di domande del tipo «come faccio a diventare milionario?». Si scopre che gli abusi e le speculazioni magari viaggiano sempre più via Internet, ma dilagano spesso e volentieri seguendo le vecchie piste del porta a porta. Agnes Howard, una vecchietta di 81 anni di Washington DC è diventata ormai un personaggio. Non avrebbe mai pensato che dopo aver raccontato la sua storia alla commissione dei Dipartimenti Tesoro e Casa, lo sviluppo urbano sarebbe stata sbattuta in prima pagina, esempio vivente di come si può restare intrappolati nei debiti e alla mercé dei pirati del credito.

Sembrava una bella opportunità quando si è presentato a casa sua il «cacciator» di debitori in cerca di un aiuto per evitare la bancarotta: rifinanziare il prestito per la casa di 118 mila dollari (253 milioni di lire) per liquidare tutti gli altri debiti, ridurre i pagamenti mensili, coprire le imposte sulla proprietà e ottenere un tasso di interesse più basso. Il broker la convinse facilmente a firmare un contratto per un nuovo prestito di 129 mila dollari (275 milioni di lire). Peccato che il sogno non si è verificato: i pagamenti del debito sono passati dai 132 dollari al mese per la casa a 1.300 complessivamente, 400 dollari meno delle sue entrate. Il broker, invece, ha fatto guadagnare alla sua società 3.850 dollari per la transazione.

Sarebbe una delle tante storie che fanno piangere i deboli di cuore se non ne fosse nata una delle più forti battaglie «civili» dell'Amministrazione, sotto la pressione delle principali associazioni dei consumatori e dei gruppi delle minoranze, contro i «Nuovi Predatori», le società di brokeraggio specializzate nell'individuare i debitori a rischio. Un rapporto del Tesoro e del Dipartimento Casa e Sviluppo Urbano arriva alla conclusione che «gli abusi sui rifinanziamenti dei debiti hanno conseguenze disastrose: i nuovi prestiti sono onerosi, a condizioni che i debitori non possono rispettare, conducono all'impossibilità di riscattare la proprietà della casa e alla bancarotta».

Molte società finanziarie prendono di mira i gruppi sociali più deboli, che non dispongono degli strumenti e delle conoscenze necessarie per districarsi nei misteri delle opportunità e dei rischi bancari. Un giudice ha scoperto che la Delta Funding obbligava i brokers a dedicarsi soltanto agli individui a basso reddito (meno di 35 mila dollari l'anno, pari a 75 milioni di lire) residenti nei quartieri delle minoranze. Una squadra di esperti dei due ministeri ha svolto un'inchiesta in cinque città (Atlanta, Los Angeles, New York, Baltimore e Chicago) e ne è risultato un quadro impressionante. «Per milioni di americani la casa è l'unico patrimonio finanziario», ha dichiarato il segretario al Tesoro Summers. Se si perde quello non c'è che il fallimento.

Il fenomeno è piuttosto diffuso. Nel 1998 i prestiti di rifinanziamento di «secondario» sono stati quasi 800 mila e nel 1997 erano poco più di mezzo milione. Fattori di spinta: l'aumento dell'indebitamento con le società che emettono carte di credito e delle bancarelle, il crescente afflusso di capitali nel mercato del credito «secondario». Secondo la National Home Equity Mortgage Association il 45% dei prestiti per rifinanziamenti serve per ripianare debiti (che non entrano con la proprietà della casa), il 30% per le spese mediche e scolastiche, il 25% per ristrutturare la propria abitazione. Negli Usa ogni anno circa un milione e mezzo di persone dichiara bancarotta una volta che si s'integra il castello cinese costruito con le carte di credito: il prestito successivo serve a coprire il precedente.

**Dpef, è contesa sul dividendo fiscale**  
**Nella maggioranza, proposte «integrative» di comunisti italiani e «non-Ds»**

ROMA Non si litiga più su chi deve fare i sacrifici, ma su come ripartirsi i benefici del risanamento raggiunto: lo dicevano i sindacati a proposito della prima finanziaria a costo zero che si profila con il documento di programmazione economica. Ed è proprio quello che sta accadendo. I gruppi d'interesse cominciano già a schierarsi, in vista dei risultati dell'anno fiscale che usciranno fra una decina di giorni dopo il conteggio dei saldi. Risultati che si annunciano brillanti, se sarà confermata la tendenza del primo trimestre (+5,7%). Siccome il governo si è impegnato nella restituzione del cosiddetto dividendo fiscale attingendo sul maggior gettito, la guerra è fra chi vuole conquistare

la fetta maggiore. Le forze sociali si sono già espresse. I sindacati a favore del reddito di lavoratori e pensionati, la Confindustria a favore dei profitti delle imprese. Sul piano politico, in particolare nella maggioranza, il drappello dei «centro-riformisti» guidati da Giancarlo Lombardi (Ppi) e dai diniani Augusto Fantozzi e Tiziano Treu, tutti ex ministri, i «non Ds» pone l'accento sulla riduzione delle tasse, sull'innovazione delle imprese e sulla flessibilità del mercato del lavoro.

A sinistra della maggioranza invece i comunisti italiani annunciano una vera e propria «Nota aggiuntiva» al Dpef, con la proposta di un aumento di 200 mila lire al mese delle pensioni minime (spendendo fino a 2.000 miliardi); l'aumento dei salari degli insegnanti; l'abolizione, in via progressiva, dei ticket sanitari. Diliberto ha spiegato che, senza tornare alla bancarotta degli anni Ottanta, i soldi recuperati dall'evasione fiscale dovranno essere utilizzati «proprio sul terreno della spesa sociale». Anche per dare a tutti «la possibilità di comprendere quale è la vera differenza tra il centrodestra ed il centrosinistra». E quindi, «anche perché voglio assolutamente vincere le prossime elezioni politiche», ha detto Diliberto. Anche il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti propone «una grande operazione di redistribuzione sociale che parta dagli oltre cin-

que milioni di pensionati al minimo». Però dall'Udeur Clemente Mastella pone l'altolà a tutti e invita la maggioranza a non andare in ordine sparso sul Dpef. «Quanto alla nota aggiuntiva che alcuni intendono introdurre, essa o è della nostra coalizione o non è».



R.W.

Oggi il verdetto di Piazza Affari sul futuro di Mediobanca

ROMA Sarà forse già dall'apertura di Piazza Affari di oggi che operatori e mercati potranno trarre le prime indicazioni sul futuro che attende la Galassia Mediobanca dopo la morte di Enrico Cuccia. Dopo la reazione immediata dei mercati venerdì scorso alla notizia della scomparsa del «grande vecchio», si apre domani una settimana borsistica importante per i titoli di Via Filodrammatici e delle sue controllate. Una sorta di primo esame sul campo dal cui esito sarà forse possibile tentare qualche analisi più ragionata sulle tante implicazioni a catena che la scomparsa del «grande vecchio della finanza» ha provocato. Molte le partite ancora aperte e gli scenari che si schiudono: dall'eventuale scalabilità della stessa Mediobanca, all'individuazione del suo futuro vertice, alle Generali ed al futuro che attende l'istituto che per un cinquantennio ha pilotato le sorti della finanza e dell'industria italiana. Per quanto Ariberto Mignoli si sia affrettato ad assicurare che il patto che governa attualmente il 50,5% di Mediobanca «è saldissimo» e Cesare Geronzi gli abbia fatto eco sottolineando che «non ci saranno rivoluzioni», la questione dell'azionariato di Via Filodrammatici appare tuttavia «calda». A fine ottobre del 2001, con l'assemblea per l'approvazione del bilancio 2000-2001, il patto (appena ristabilito dopo l'uscita della Comit) scadrà. L'accordo sarà comunque rinnovato, a meno che, un anno prima, qualcuno non ne dia disdetta. Ma un appuntamento più ravvicinato e certo non di minore importanza, sarà il rinnovo delle cariche al vertice di Mediobanca. In scadenza ci saranno infatti, tra gli altri, il presidente Francesco Cingano e l'amministratore delegato, Vincenzo Maranghi.

L'INTERVISTA ■ TIZIANO TREU, Rinnovamento italiano  
**«Più attenzione ai ceti produttivi»**

ROMA «Non è la nota aggiuntiva di lamalfiana memoria, non abbiamo questa presunzione. È un documento che stiamo elaborando, che conterrà delle provocazioni utili». Tiziano Treu, deputato di Rinnovamento italiano, ex ministro del Lavoro e dei Trasporti, presenta così l'iniziativa dei «non Ds» che dovrebbe integrare il Dpef in senso «liberale».

Il vostro documento sarà sottoposto all'approvazione delle Camere, o farà semplicemente parte della discussione sul Dpef?

«Il nostro è un contributo alla discussione, e lo confronteremo con tutte le forze della coalizione per arricchire il Dpef che sarà approvato con elementi che noi riteniamo qualificanti».

Politicamente parlando è una presa di distanza dal governo per avere una visibilità come centro della coalizione?

«Il nostro gruppo di deputati, ci definiamo centristi-riformisti, ha già dato contributi concreti non per amore di visibilità, ma perché

c'era bisogno di correggere certe scelte politiche della coalizione. Queste iniziative servono a rafforzare la coalizione di maggioranza e non a dividerla».

I comunisti italiani preparano una integrazione al Dpef per aumentare le pensioni minime. «Anche noi abbiamo esaminato questa possibilità, constatando però che per ora non è praticabile. Si tratta di una platea enorme di pensionati: fosse pure un modesto aumento, la spesa sarebbe insostenibile».

Lei annuncia spunti provocatori.

Quali?

«Ad esempio, riteniamo che occorre una coraggiosa programmazione, non solo per l'anno prossimo, di una riduzione progressiva delle aliquote fiscali, soprattutto a favore dei redditi medio-bassi. Non una spruzzatina di detrazioni e rimborsi vari, ma una progressiva riduzione strutturale del carico fiscale sulle persone. Secondo, occorre un intervento sull'Irap a favore delle piccole imprese e dei professionisti che finora sono stati svantaggiati da questa imposta. Terzo, riprendiamo il tema dell'imposta

sulle successioni che va drasticamente ridotta e nel caso della successione di imprese familiari si dovrebbe proprio abolire, senza riprendersi da altre parti quello che si è concesso. Se poi ci saranno le risorse, bisognerà avviare una riduzione anche dell'aliquota Irpeg».

Che cosa intendete per modernizzazione delle imprese, dei sindacati e delle istituzioni?

«Le imprese: debbono essere più innovative. Alla parte pubblica tocca incentivare, l'innovazione, ma anche gli imprenditori devono avere più coraggio, come ha sollecitato lo stesso Governatore Fazio. I sindacati: condividiamo l'appello di Carlo De Benedetti, secondo cui rischiano di andare in pensione se non si rinnovano nel-

l'attenzione alle nuove generazioni e al loro modo di lavorare, se non accettano fino in fondo la sfida della flessibilità e della formazione continua. Rinnovamento istituzionale vuol dire soprattutto decentramento e federalismo vero».

Dopo la vostra battaglia sul Tfr, ritiene che arriveremo alla riforma del 2001?

«Io mi auguro di sì. È stata accolta la nostra provocazione di non fare un'intervento forzoso per legge, ma di incentivare la contrattazione collettiva, lasciare libertà di scelta al lavoratore, e compensare le imprese per la perdita di una fonte di autofinanziamento. Su queste basi si può trovare una soluzione concordata anche con gli industriali».

Finalmente una buona notizia: la presentazione del Piano di Azione per la Società dell'Informazione da parte del Presidente del Consiglio Amato ci ha fatto un grande piacere. Per diverse ragioni. La prima è che lo aspettavamo con ansia. Il Forum per la Società dell'Informazione sta preparando da tempo la presentazione del Piano, attraverso gruppi di lavoro che hanno raccolto contributi e stimoli da praticamente tutti gli addetti ai lavori attivi in Italia. Ci sono stati anche diversi momenti pubblici di confronto e di scontro; per non parlare del serio lavoro quotidiano di una équipe nutrita e qualificata, a cui va il nostro ringraziamento.

Il rigore e la profondità di questo lavoro sono stati riconosciuti anche all'estero e in diverse sedi internazionali (Ocse, Ue) e, visto che non capita di frequente, dev'essere motivo di orgoglio. La seconda ragione è, insieme al metodo, il contenuto del Piano (reperibile in versione estesa al sito del Forum, HYPERLINK "http://www.palazzochigi.it/fisi"): capitale umano, e-government ed e-commerce (per i non anglofili, la riforma della pubblica amministrazione e del com-

L'INTERVENTO  
**SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE, UN PIANO FONDAMENTALE**

ALESSANDRO GENOVESI \* FABIO TERRAGNI \*\*

mercio fondata sulle tecnologie della comunicazione), infrastrutture, concorrenza e accesso.

Oggi il Piano contiene l'approfondimento di solo alcuni dei temi citati, ma i focus già presentati permettono di apprezzare uno stile non rituale, di cui vogliamo mettere in evidenza almeno due aspetti: l'attenzione alle buone pratiche, ovvero ai casi di successo italiani (pochi ma veri) che possono essere replicati con facilità, aprendo la strada alle emulazioni spontanee, e che possono contribuire a creare un clima di fiducia nonché l'avvio di processi più ampi; la chiarezza negli obiettivi, con una scadenza temporale, il 2001: 15 laboratori e corsi universitari dedicati a queste tecnologie, 5 centri di eccellenza, 40 centri multimediali, 1 computer ogni 25 studenti nelle primarie e ogni 10 nelle secondarie, 900 mila ore di formazione per docenti, formazione professionale specialistica per 150 mila

addetti, corsi di alfabetizzazione e di inclusione, 12 portali e 12 incubatori, imprese nate dalle università, ricercatori che passino dalla ricerca alle aziende, sviluppo del nuovo mercato etc.

Infine, la terza e forse più significativa ragione di soddisfazione riguarda l'annuncio importante e per nulla scontato che il Piano avrà la fondamentale sostanza di una consistente disponibilità economica, almeno 2000 miliardi. Dotazione che si ottiene dedicandovi una quota pari a fino al 10% dei ricavi derivanti dalla concessione delle licenze Umts (terza generazione di telefonia cellulare). Scelta saggia, che dà un significato più pregnante all'utilizzo di queste risorse, peraltro già caldeggiata tempo addietro dall'AutonomiaNetwork.

Attenzione però. Ora che il Piano è stato presentato, si deve fare di tutto per non deludere le aspettative. La strategia degli annunci-truffa in questo campo

non paga: gli operatori del settore, che hanno un orologio interno accelerato rispetto a quello comune e che già tendono a diffidare della politica, sarebbero celere e spietati nel rinfacciare le promesse non mantenute. Se non vogliamo trasformare questa ricchezza in un autogol, alle parole devono seguire i fatti, le proposte devono essere attuate rapidamente.

Prendiamo il caso delle risorse umane. La mancanza di figure professionali adeguate sta diventando (non solo in Italia, viste le discussioni accessissime che ha provocato negli Stati Uniti e in Germania) una vera e propria emergenza, un collo di bottiglia per la crescita delle imprese. Non si possono dunque aspettare i tempi ordinari della formazione professionale: le aziende devono essere messe nelle condizioni di fare subito, di formare il proprio personale, reperendolo soprattutto al Sud. Laddove le imprese

non siano in grado di fare da sole, vanno approntati rapidamente servizi ad hoc, capaci di interfacciarsi con la logica e la cultura di questo settore, distante mille miglia dai bizantinismi burocratici dominanti nel sistema della formazione.

Un'altra priorità è l'alfabetizzazione di massa. Per un esercizio pieno e consapevole dei diritti di accesso e di cittadinanza oggi non è possibile prescindere dall'autonomia e dalla competenza delle singole persone nell'uso degli strumenti e delle tecnologie della comunicazione. Le poche campagne lanciate finora sono state promosse da enti non pubblici, spesso senza risorse economiche. Oggi si devono mettere queste iniziative spontanee a sistema, con mezzi e strategie adeguate. Ed è possibile farlo in pochi mesi. Sono solo due esempi. Sufficienti però a mostrare che la politica dei due tempi, in questo caso non funziona: Amato mo-



\* vicepresidente nazionale dell'Autonomia Tematica Network  
\*\* presidente di Agenzia Sviluppo Nord Milano





Yoshiro Mori segna con un fiore i collegi conquistati e sotto Yukio Hatoyama, a destra, leader dell'opposizione Koji Sasahara/Agf

HATOYAMA

Leader dal linguaggio forbito che ha preso per modello l'Ulivo

Uomo riservato, dalle buone maniere e dal linguaggio forbito, Yukio Hatoyama, presidente del Partito democratico del Giappone può considerare le ultime elezioni politiche un suo successo personale. Eppure Hatoyama è stato al centro di numerose polemiche, per aver insistito durante la campagna sulla volontà di ridurre il reddito minimo imponibile. È stato criticato anche per non aver voluto concludere un'alleanza anti-Pld con gli altri partiti dell'opposizione, in particolare quello comunista. Hatoyama, 52 anni, laureato all'università di Tokyo, è un figlio d'arte. Suo padre fu ministro degli Esteri, il nonno addirittura primo ministro. Yukio, dopo una carriera universitaria, si è lanciato in politica nel 1983, quando è stato eletto alla Camera alta per il Partito liberaldemocratico, nel quale avevano militato anche i suoi familiari. Nel 1986 è diventato membro della Camera bassa, ma nel 1993 è uscito dal Pld. Nel 1996 ha dato vita al Partito democratico e nel 1998, quando questa formazione di centro-sinistra riportò un'importante vittoria alle elezioni per il rinnovo della metà della Camera alta, il partito ha avuto numerosi contatti con Romano Prodi e con altri rappresentanti dell'Ulivo italiano, ai quali democratici giapponesi dicevano di ispirarsi.

OBUCHI

Un trionfo per Yuko figlia del defunto ex premier

Per quasi tutti i figli d'arte della politica giapponese è stata una bella giornata, indipendentemente dai risultati ottenuti dai singoli partiti. E per una di loro, Yuko Obuchi, è stato addirittura un trionfo. La figlia del defunto primo ministro Keizo Obuchi si è aggiudicata con una schiacciante maggioranza il seggio del collegio della prefettura di Gunma che il padre aveva occupato per 11 legislature consecutive, dopo averlo a sua volta «ereditato» dal padre nel 1963. La ventiseienne Yuko ha addirittura incassato più voti di quelli ottenuti dal genitore quattro anni fa. Yuko Obuchi era candidata nelle file del Partito liberaldemocratico subito dopo la morte del padre il 14 maggio, dopo sei settimane di coma per trombosi cerebrale. Il fenomeno dei cosiddetti niseijin (politici di seconda generazione) è molto diffuso in Giappone. Tra quelli che sono entrati per la prima volta alla Dieta figurano anche il figlio dell'ex-primo ministro Takeo Fukuda, il figlio dell'ex portavoce del governo Seiroku Kajiyama, morto di recente, e il fratello minore di Noboru Takeshita, ex-premier e gran burattinaio della politica, anch'egli scomparso alcune settimane fa. Tra i pochi a non farcela Hisanori Kataoka, genero dell'ex premier Ryutaro Hashimoto.

# Giappone, a Mori si stringe la maggioranza

## Il premier resiste ma perde seggi. Grande avanzata del Partito democratico

L'INTERVISTA ■ FRANCO MAZZEI, orientalista

### «Il Paese va verso il bipartitismo»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «I risultati delle elezioni giapponesi delineano la prospettiva di un bipartitismo imperfetto. Accanto ad un forte, seppur ridimensionato, Partito liberaldemocratico, spalleggiato dai due alleati minori, si afferma un Partito democratico che si avvia a prendere nel panorama nazionale il ruolo avuto un tempo dai socialisti, ma con maggiore carica riformatrice». Questo il giudizio di Franco Mazzei, preside della facoltà di Scienze Politiche a Napoli, orientalista, e per otto anni, dal 1985, consigliere politico all'ambasciata italiana di Tokyo.

Professor Mazzei, a caldo una valutazione del voto.

«È evidente un arretramento del Pld e della coalizione governativa nel suo assieme. Ciò dipende da vari fattori. Le ripetute gaffes del neo-premier Mori in campagna elettorale. La preoccupazione diffusa per il protrarsi della crisi economica nonostante i segni di ripresa. La maggiore affluenza alle urne, che ha dato voce agli indecisi della vigilia e ad un voto di protesta. Di quest'ultimo fenomeno si è giovata l'opposizione democratica. Nei consensi al partito di Hatoyama non vedo infatti per ora il sì ad una proposta politica complessiva, ma piuttosto un no al governo attuale. I democratici infatti, che nascono dalla confluenza di spezzoni di preesistenti formazioni politiche, non hanno ancora una fisionomia ben definita».

Esiste un problema Mori? Avere per premier una figura così controversa, può danneggiare i rapporti internazionali del Giappone?

«Non direi. La linea politica a Tokyo non si identifica con un lea-

der, ma piuttosto con una intera struttura di governo, nella quale ha grande peso tra l'altro la burocrazia. Pensiamo al predecessore di Mori, Obuchi. Venne presentato come personaggio scialbo, oscuro, ed invece l'esecutivo da lui diretto ha lavorato molto bene».

Il sistema politico nipponico da esternamente un'impressione di staticità, di impermeabilità ai cambiamenti. A metà degli anni novanta Tokyo pareva sull'orlo di un terremoto politico e istituzionale. I liberaldemocratici passavano all'opposizione, infuriava la tangentialità locale. Ma i vecchi equilibri si sono ricompo-

trario, siamo ora in una fase del tutto diversa rispetto all'epoca in cui, a partire dal 1955, si impose un modello basato sulla stretta interrelazione fra tre centri di potere: il Pld, la burocrazia, il grande business. Quel modello è venuto meno nel momento in cui il Pld ha cessato di essere l'unica ed incontrastata forza politica nazionale. Il periodo cui lei ha fatto riferimento, con la crisi e la fuoriuscita dei liberaldemocratici dal governo, ha coinciso con una profonda trasformazione di quel partito. Prima di allora il dinamismo politico era circoscritto all'avvicendamento delle fazioni interne al Pld. Le altre

inefficienze e corruzione. E Tokyo ha avuto per l'appunto la sua tangentialità.

«Qui ci addentriamo in una questione complessa. Perché in termini culturali la politica è percepita dai giapponesi come intrinsecamente impura. Non per nulla questa è la terra in cui ci si è inventati la figura di un imperatore assolutamente al di sopra della politica e da quella non contaminato. Non esiste un'idea astratta della politica. Essa viene concepita come scambio. Non i grandi progetti, le grandi idee, ma problemi molto locali e molto concreti sono il cuore della politica, così come viene

concepita comunemente. Ti voto se mi costruisci quel ponte, non perché mi parli di giustizia sociale, questo è, semplicemente, il significato della parola politica in lingua giapponese. La corruzione nelle civiltà confuciane è sempre stata accettata. La vendita di una carica pubblica poteva persino essere considerata un bene, se

portava denaro nelle casse dello Stato. Però, e questa può sembrare una contraddizione, nei confronti di chi sgara, scatta anche un meccanismo di censura immediata e severo. Faccio un esempio. L'inside trading solo nel 1987 è diventato ufficialmente un reato. Ma già prima di allora, il semplice sospetto di essere implicato in attività di quel genere bastava a distruggere la carriera di un personaggio politico. In altre parole, la corruzione è considerata un male minore, quasi un aspetto del gioco. Ma nel momento in cui se ne viene pubblicamente accusati, il danno è irreparabile. Molto di più

che in paesi dove la condanna morale è più pesante, ma gli espedienti giuridici per scampare alla pena sono infiniti».

A proposito di economia, governo e opposizione guardano alla crisi con occhi diversi. Qual'è il suo giudizio?

«La crescita economica è stata impetuosa, ma insieme la cosiddetta bolla speculativa è gonfiata sino a scoppiare. Da qui è scaturita la recessione dalla quale il paese fatica a riemergere. Tutti i partiti invocano la necessità di un risanamento. Mori ha annunciato un programma che si potrebbe definire keynesiano, con aumenti della spesa pubblica. Per ottobre è prevista una manovra finanziaria per circa tre o quattro miliardi di yen senza nuove tasse. L'opposizione critica il piano governativo, ma non presenta valide alternative. E così Mori ha buoni argomenti per dire che non si può correre dietro contemporaneamente a due lepri, cioè ridurre l'indebitamento pubblico e favorire lo sviluppo. A parte ciò, è ovvio che è sempre più attuale la necessità di superare le tradizionali relazioni industriali basate sull'impiego a vita, l'avanzamento automatico di carriera e l'industria aziendale. Sono maturati fenomeni inediti, come un tasso di disoccupazione del 4,5%, che per il Giappone è altissimo. Il sistema finanziario e bancario deve essere assai volta trasformato».

Una volta tanto Tokyo potrebbe imparare all'ora da Seul, che sulla strada di coraggiose riforme si è avviata da un paio d'anni?

«Sono situazioni diverse. In Giappone abbiamo un capitalismo corporativo, cioè aziende gestite da un management imprenditoriale. In Corea del sud ancora predomina un capitalismo patrimoniale imperniato sui capi di grandi famiglie finanziarie. Il guaio è che il Giappone non ha più un modello cui rifarsi. A lungo in passato si ispirò alla Cina, poi per larga parte del secolo scorso all'Europa, infine, dopo il conflitto mondiale, agli Usa. Oggi l'assenza di un esempio da imitare può creare un problema, perché antropologicamente i giapponesi necessitano di un modello cui conformarsi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La proclamazione dello Stato palestinese è ormai solo questione di settimane. Con o senza l'assenso di Israele. Parola di Yasser Arafat. A Nablus torna in scena il vecchio «Abu Ammar», nome di battaglia del leader palestinese. Arafat parla ai quadri di «Al-Fatah», la maggiore organizzazione in seno all'Olp, e sfodera toni da comandante militare: «Nessuna forza ci può minacciare», scandisce Arafat tra grida di esultanza, canti patriottici e sfoggio di mitra kalashnikov. E poi, in un crescendo irredentista, si rivolge agli israeliani: «Ricordatevi di Karameh (nel 1968 in Giordania, quando i feddayn palestinesi tennero testa ai carri armati con la stella di David, ndr.), ricordatevi di Beirut (quando i guerriglieri palestinesi tennero testa per settimane a forze impari dell'eser-



cito israeliano, ndr.), ricordatevi dei sette anni di Intifada», avverte Arafat.

È la risposta palestinese alle re-

## Arafat: «Lo Stato entro poche settimane»

### Il leader palestinese avverte Israele: siamo pronti a tutto

centi dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Shaul Mofaz secondo cui, se si ripetessero scontri a fuoco come quelli che insanguinarono la Cisgiordania lo scorso 15 maggio, Israele potrebbe usare carri armati ed elicotteri da combattimento per colpire obiettivi palestinesi: «Voglio dire agli israeliani - s'infervora Arafat - che non abbiamo paura dei loro caccia. Sappiamo come difenderci». Nei giorni scorsi la stampa palestinese ha dato ampio risalto a spostamenti di truppe israeliane nella Striscia di Gaza e alla distribuzione ai coloni di nuove armi. «Noi sia-

mo per la pace - ribadisce Arafat - ma per una pace che sia giusta e globale». Una pace che non appaia agli occhi dei palestinesi dei Territori come una capitolazione. Le prossime settimane, sottolinea Arafat, saranno decisive. «Lo Stato palestinese sarà proclamato fra alcune settimane», garantisce il presidente dell'Anp, lasciando intendere ai 5 mila di Nablus che potrebbe essere dichiarato anche senza l'assenso di Israele.

Concetto su cui ritorna Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat: «Se ci troveremo senza accordo il 13 settembre - spiega - e non saremo

neppure vicini ad una intesa, allora dovremo dire alla Comunità internazionale che i nostri confini sono quelli del 1967 e che la nostra terra è occupata». Il discorso di Arafat è anche un messaggio lanciato agli Usa a pochi giorni dalla nuova missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Madeleine Albright: «Washington - dice a l'Unità - Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Arafat - deve capire che il tempo non lavora per la pace. Il rischio che la situazione precipiti si fa sempre più concreto e ravvicinato».

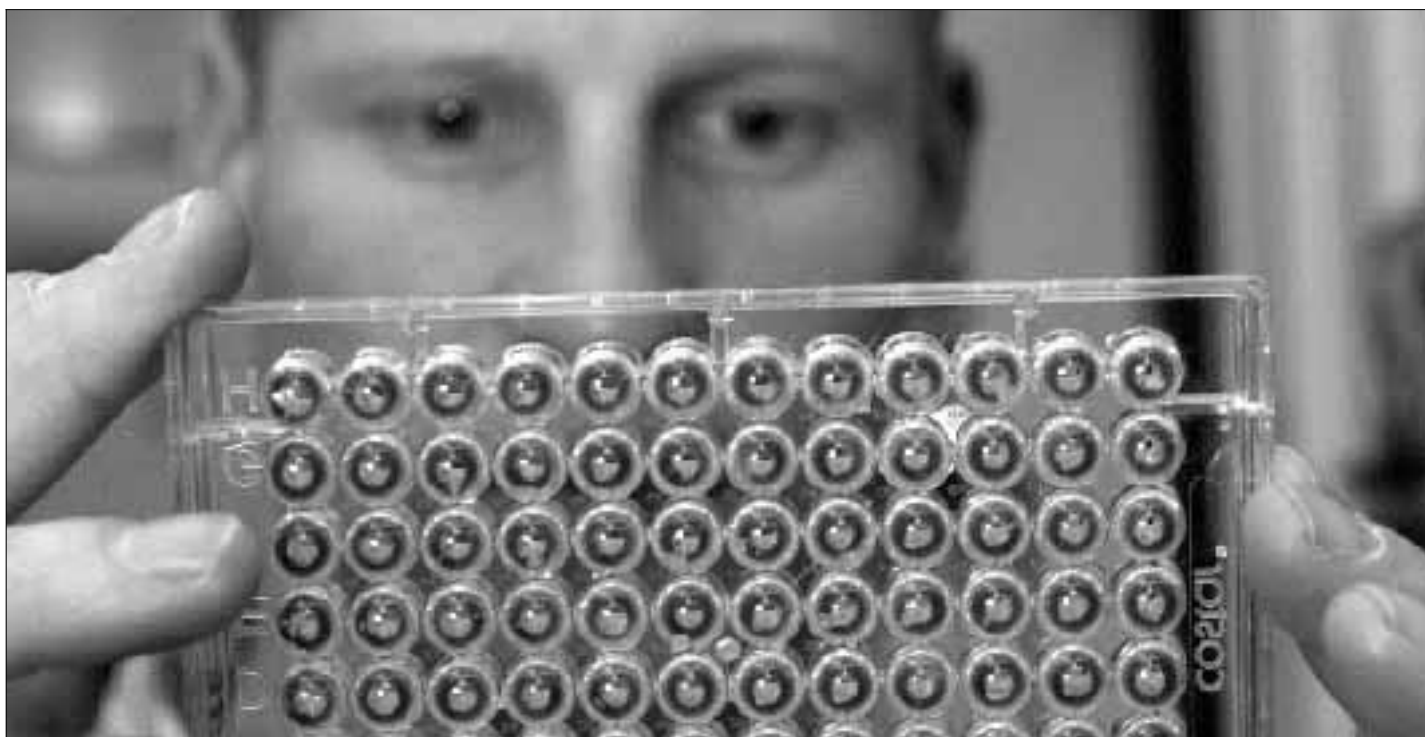
Nei Territori cresce la delusione

e la rabbia per una pace che stenta a concretizzarsi mentre le condizioni di vita, specie nella Striscia di Gaza, continuano a peggiorare: «A Ehud Barak - prosegue Abu Sharif - chiediamo di rispettare gli accordi già sottoscritti e di non porre pregiudiziali e diktat sulle questioni cruciali per un accordo di pace definitivo». Questioni che vanno dai confini della futura entità statale palestinese a Gerusalemme Est, dal rientro dei profughi al controllo delle risorse idriche. Decisivo sarà il fattore-tempo. A ribadirlo è il presidente egiziano Hosni Mubarak che ieri al Cairo ha incontrato il suo omologo israelia-

no Ezer Weizman, al quale Mubarak ha annunciato che l'Egitto riconoscerà immediatamente lo Stato palestinese, anche se si tratterà di una proclamazione unilaterale e non nel contesto di accordi di pace con Israele. Una linea di condotta che con ogni probabilità sarà seguita anche dalla Giordania. Ed è in questo scenario fortemente perturbato che Madeleine Albright inizia, domani, la sua ennesima missione mediorientale. Se il tour de force diplomatico della segretaria di Stato Usa dovesse registrare significativi risultati, sottolineano fonti diplomatiche statunitensi a Tel Aviv, il presidente Bill Clinton indirebbe, ai primi di luglio, un vertice a tre alla Casa Bianca con Arafat e Barak. Ma sono in pochi, sia in campo israeliano che in quello palestinese, a scommettere oggi su un nuovo «miracolo» diplomatico dell'infaticabile Madeleine.







IN PRIMO PIANO

## Dalla lettura del codice genetico l'arma per la lotta contro i tumori

Qualcuno l'ha già definito il dizionario completo della specie, il sequenziamento del patrimonio genetico. Ma è anche molto di più. Un vero e proprio manuale di istruzioni dell'organismo. È tutt'altro che una formalità l'annuncio che si preparano a dare i responsabili del progetto Hgp (Human Genome Project) e la Celera Genomics. Si prepara una rivoluzione nella medicina, con cure e farmaci su misura per ogni paziente. Conoscere la funzione di ogni gene vuol dire essere teoricamente in grado di affrontare in modo radicale tutte le malattie scatenate da cause genetiche, sostituendo geni sani a quelli difettosi. È atteso quindi un aumento dei potenziali bersagli di questa tecnica, ancora sperimentale e finora applicata solo in rari casi. I farmaci potranno essere progettati in modo da colpire esattamente il gene responsabile della malattia-bersaglio. Si stima che almeno

10.000 nuovi farmaci potrebbero derivare dalle scoperte sul genoma. Per quanto riguarda la diagnosi, conoscere la funzione di ogni gene permetterà di segnalare il rischio di contrarre malattie. I chip biologici per le analisi, di cui esistono già i prototipi, potranno essere potenziati e raggiungere velocità sempre maggiori. Si porrà allora il problema della comunicazione corretta dei risultati. E ancora, maggiore precisione nell'identificazione di una persona tramite l'analisi del Dna per identificare i responsabili di reati o per accertare relazioni di parentela. Si attende anche una maggiore precisione nell'accertamento della compatibilità fra donatori e riceventi di organi nei trapianti. In agricoltura significherà incremento della ricerca su colture resistenti a insetti, animali resistenti a malattie, biopesticidi, vaccini commestibili incorporati in prodotti alimentari. L'analisi del genoma di microrganismi consentirà di esplorare nuove fonti di energia e offrirà nuovi strumenti per controllo ambientale e valutazione del rischio dovuto all'esposizione a sostanze cancerogene. Si potrà inoltre avere un nuovo impulso allo studio delle migrazioni umane e il confronto fra genetica delle popolazioni ed eventi storici.

# «Ecco a tutto il mondo il libro della vita»

## Progetto Genoma, oggi l'annuncio del completamento della sequenza del Dna

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Il futuro della medicina è già arrivato. Almeno una parte. Con due conferenze stampa a Londra e nella capitale americana, Celera Genomics, società privata del Maryland, e Human Genome Project, sostenuto anche dai governi Usa e britannico, annunciano oggi la scoperta del nuovo secolo: la mappa del genoma umano, la sequenza ordinata dei componenti del Dna. Anche se trascorreranno anni e anni - secondo il responsabile del National Human Genome Research Institute Francis Collins «decenni» - prima di vedere benefici concreti per la salute dell'uomo, cade uno dei sipari sui misteri della vita che segna la storia dell'umanità. Non sappiamo di quanto, ma grazie alla «lettura» della mappa genetica - che è la tappa successiva alla sua sequenza ordinata - si avvicinerà il momento in cui i medici potranno trattare le cause genetiche di molte malattie, compresi cancro, cardiopatie, Alzheimer.

Come di solito avviene di fronte a eventi del genere quanto più aumentano la sete di informazione e la necessità di comprendere l'esatta - realistica - dimensione della scoperta tanto più aumentano e si complicano gli interessi in gioco. E di conseguenza, aumentano gli interrogativi sui nuovi scenari che si apriranno ancor prima che nell'anno DuemilaX una équipe di medici dell'Università Y scopra la cura giusta per stroncare una malattia che non si è ancora scatenata.

Pensiamo a Wall Street, in attesa solo che l'assalto alla bio-informatica, la nuova scienza che servirà a decifrare il genoma umano grazie a super-computer semidivini, si trasformi in un nuovo Eldorado. Pensiamo alle società farmaceutiche americane, europee e giapponesi che già da tempo hanno fittato il grande affare e sono pronte a testare nuovi medicinali. «Così come la scoperta della possibilità di volare ha creato l'industria aereo-

nautica, nascerà una nuova industria farmaceutica», ha annunciato Arthur Sands, presidente della Lexicon Genetics Incorporated. Ecco il grande business. E anche la politica. Anzi, innanzitutto la politica perché se c'è una frontiera nella quale deve farsi sentire è proprio quella della ricerca biotecnologica, la dove la tutela della comunità deve orientare saldamente l'azione del potere pubblico.

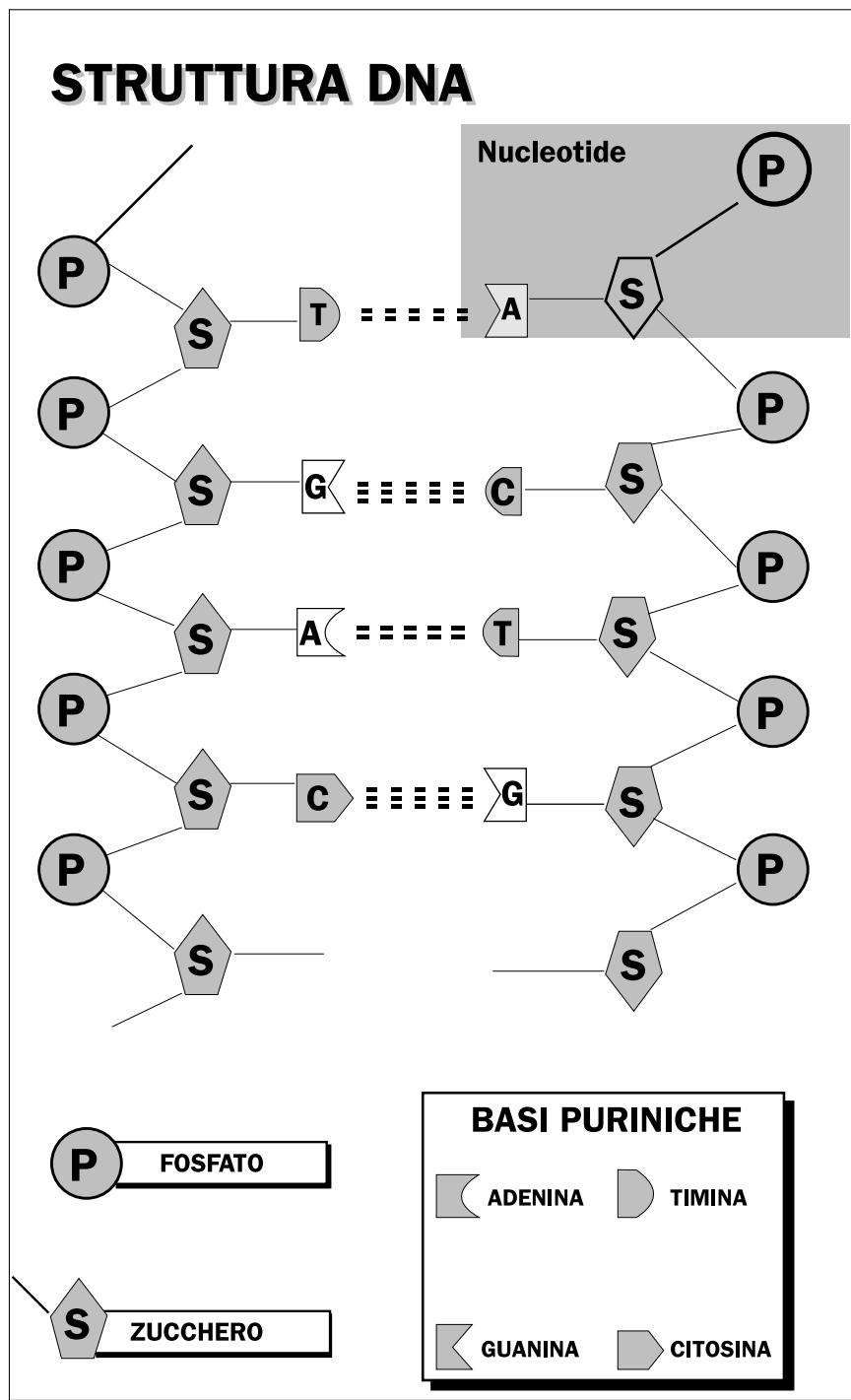
Fino all'ultimo momento ci sono stati negoziati per convincere Clinton e Blair a benedire l'annuncio. Fino all'ultimo momento Celera Genomics e Human Project, acerrimi rivali fino a qualche settimana fa, hanno negoziato per impedire che emergessero i vecchi rancori. Perché la «guerra» della bioinformatica è solo stata sospesa. La Celera Genomics aveva un obiettivo: battere sul tempo il progetto internazionale per ottenere il brevetto della sequenza dei componenti del Dna. Il brevetto e la segretezza delle informazioni sulle ricerche

sono tutto, implicano la privatizzazione della scoperta e dei guadagni relativi per utilizzarla. Ma il mese scorso sono intervenuti Clinton e Blair annunciando la decisione dei due governi di «rendere pubblici tutti i risultati delle ricerche sui geni dell'uomo trattandosi di un patrimonio universale». Come dire alla società di Craig Venter: siamo pronti a far approvare delle leggi che impediscano di dare il brevetto a una sola società, che, se pure americana, acquisirebbe un potere di mercato enorme inaccettabile sia per la concorrenza che per le opinioni pubbliche e i parlamenti.

Qui si arriva agli interrogativi di fondo sui diritti, questa sì davvero frontiera della New Economy. Nel suo ultimo libro sulla cultura dell'i-

percapitalismo "L'Età dell'accesso", il «castigamatti» delle società biotecnologiche americane Jeremy Rifkin spiega con grande efficacia come in mancanza di ferree regole il Dna diventerà inevitabilmente merce da leasing, come l'automobile. Che «monopolizzando il Libro dei geni dando dei brevetti, un gruppetto di imprese potrà condizionare seriamente il futuro dei servizi di assistenza sanitaria e perfino minacciare la fisionomia del sistema sanitario». Medici e assicurazioni ostacolerebbero il ricorso ai test perché i costi per paziente sarebbero molto elevati. Chi ha il brevetto non avrà la convenienza a ridurre i prezzi dell'accesso al «servizio». E i pazienti citeranno in giudizio quei medici e quelle assicurazioni che si sono rifiutati di effettuare i test moltiplicando i costi e le incertezze per tutti. Sostiene ora Rifkin che con la scoperta della mappa del genoma umano «la prima questione che si pone è chi ne avrà la proprietà». Le società bioinformatiche «ingaggeranno un assalto folle per isolare, individuare e definire ogni singolo gene nascosto nella mappa e poi chiederne il brevetto come invenzione».

Né sarà meno forte l'impatto sociale e giuridico della scoperta. In fretta dovrà essere trovata una risposta a interrogativi di enorme portata: hanno diritto i genitori a sottoporre i propri figli a un test genetico per conoscere in anticipo le malattie che lo attaccheranno quando sarà adulto? chi deciderà quando una persona potrà essere riconosciuta disabile? come saranno valutati e regolati i test per quanto concerne l'accuratezza, l'attendibilità, l'utilità? chi avrà accesso a queste tecnologie e pagherà per il loro uso? Senza dimenticare la possibilità di discriminazione da parte dei datori di lavoro nei confronti dei dipendenti i cui test genetici individuano future malattie. O da parte delle società di assicurazione. È chiaro che la tutela della privacy diventerà uno dei temi dominanti della politica prossima ventura.



IL DIZIONARIO

## Le parole chiave per capire i geni

Le parole chiave per capire la mappa dei geni.  
**ADENINA:** è una delle quattro basi azotate del Dna.  
**AMMINOACIDI:** molecole costitutive delle proteine.  
**BASI AZOTATE:** sono i soli quattro pioli di quella scala che si avvia su se stessa che è il Dna. I loro nomi sono: Adenina (A), Citosina (C), Guanina (G), Timina (T). Possono anche essere chiamate nucleotidi. L'Adenina si lega sempre con la Timina, la Citosina sempre con la Guanina.  
**CITOSINA:** una delle basi azotate del Dna.  
**CLONAZIONE:** tecnica che permette di creare, da una semplice molecola di un organismo, un altro individuo perfettamente uguale al primo.  
**CLONE:** insieme di cellule o organismi fra loro geneticamente identici perché derivanti da un unico progenitore.  
**CROMOSOMI:** sono la sede dei geni, gli elementi da cui dipende la trasmissione dei caratteri genetici. Il numero di cromosomi presenti nel nucleo delle cellule di una data specie animale o vegetale è costante (le cellule dell'uomo contengono 46 cromosomi).  
**DNA:** acido desossiribonucleico. Contiene le informazioni genetiche di quasi tutti gli organismi. È formato dallo zucchero desossiribosio, da fosfato e dalle basi A, C, G e T. Si trova nei cromosomi. È una molecola di grandi dimensioni formata dalla combinazione di unità più semplici (nucleotidi). Ha la forma di due filamenti avvolti a spirale.  
**GENE:** segmento del Dna cromosomico che contiene l'informazione specifica per una o più proteine e per uno o più caratteri dell'organismo.  
**GENOMA:** è il corredo cromosomico completo di un organismo e quindi dell'insieme dei geni.  
**GENOTIPO:** è la struttura genetica di ogni individuo.  
**GUANINA:** è la terza base azotata del Dna.  
**LOCUS:** il punto in cui è localizzato un gene.  
**MUTAZIONE:** modificazione stabile di un gene, trasmessa ereditariamente con la riproduzione.  
**POLIMORFISMO:** regione del Dna che presenta una variabilità nella sequenza ma senza essere fonte di malattie.  
**PROTEINA:** molecola composta da amminoacidi in successione, è il prodotto delle istruzioni impartite al gene.  
**TERAPIA GENICA:** cura di una malattia genetica attraverso un intervento sul patrimonio genetico.  
**TIMINA:** la quarta base azotata del Dna.

IL CASO

## E il progetto italiano va avanti ma sta ancora aspettando i fondi

L'Italia era stata fra i primi paesi ad aderire al Progetto internazionale per la mappa del genoma umano, lanciato nell'86 dal Dipartimento per l'Energia e dall'Istituto nazionale di sanità degli Stati Uniti. L'entusiasmo, allora, era stato tale da richiamare in patria il Nobel Renato Dulbecco, incaricato di coordinare i 29 gruppi di ricerca impegnati nella parte italiana dell'impegno. Avviato nell'87 e coordinato dall'Istituto di Tecnologie biomediche avanzate del Cnr a Milano il progetto italiano ha avuto il primato di essere stato il più breve: si è arenato per mancanza di fondi nel '95. Per i singoli gruppi, tra mille difficoltà, sono andati avanti grazie a contributi privati, e con vittorie significative come la scoperta dei geni responsabili di una forma di distrofia muscolare e di quelli dell'albinismo oculare. Più volte la difficile situazione italiana ha portato a momenti di tensione ed ha amareggiato lo stesso Dulbecco, che ha minacciato di tornare negli Stati Uniti, ma il progetto è ancora privo di ogni sostegno pubblico. Nel frattempo il premio Nobel è passato alla seconda fase, quella tesa a scoprire le funzioni dei singoli geni. Prossimo obiettivo: individuare quelli responsabili del tumore al seno. Spiegava in aprile Dulbecco: «La prossima frontiera è capire cosa fanno tutti i geni. Noi sappiamo che un gene, lo stesso gene, magari in cellule diverse, può produrre conseguenze molto diverse». Intanto, l'economista Jeremy Rifkin avvisava: «Stiamo assistendo alla nascita di una nuova era, con la fusione di scienze biologiche e scienze informatiche. Le risorse fondamentali non sono più carbone e petrolio, ma i geni: materie prime che servono a costruire fibre, alimenti, energie, prodotti farmaceutici. Ma attenzione, i padroni dei geni governeranno il prossimo secolo: se non si blocca la possibilità di brevettare la vita umana, per l'uomo si prospetta una nuova schiavitù. Se ogni gene viene brevettato, in meno di dieci anni tutti i 10 mila geni che rappresentano la razza umana saranno di proprietà di poche multinazionali».

## «Ma adesso attenti a non violare i diritti»

DALLA PRIMA

di sintetizzare il pigmento scuro perché possiede la proteina e quindi il gene necessario per questo. In questo momento noi conosciamo le proteine relative solo a 6-8000 geni e anche di queste non sempre sappiamo la funzione. Va anche detto che tutti gli esseri umani hanno tutti i centomila geni anche se in diverse versioni, più o meno funzionanti e capaci di esprimersi in termini di proteine con maggiore e minore intensità. L'intensità di espressione dipende da molte cose fra cui i segnali che arrivano dall'ambiente e la struttura del Dna non costituito da geni (oltre il 90% appunto). Per questo, praticamente non esistono due corredi genetici umani uguali, mentre noi possediamo ora la lettura di una sola versione. Ho voluto, anche se schematicamente, sottolineare la enorme quantità di cose che ancora non sappiamo, per mettere nella giusta luce il significato del traguardo che una impresa privata (Celera) ed il progetto Genoma, costituito da un grande numero di laboratori collegati in rete, hanno appena raggiunto. Non c'è dubbio infatti che la strada è lunga

ma la fine del processo di lettura porterà ad una grande accelerazione nella comprensione della struttura-funzione dei nostri corredi genetici. Ma non a mano infatti che scopriamo cosa fa un gene, possiamo isolarlo, produrre la proteina corrispondente in grandi quantità, analizzarne le varianti individuali, comprenderne meglio la funzione, utilizzarla come farmaco per le persone che ne fossero carenti ecc. Sia ben chiaro, il comportamento umano non è determinato che in piccola parte dai geni, per cui nessuno mai troverà il gene per la bontà, l'intelligenza, la povertà, la ricchezza. Tantomeno quello per la omosessualità, come molti vorrebbero farci credere, come risulta chiaro dal fatto che la stima di incidenza di questo comportamento è dell'8% , costante, e gli omosessuali praticamente non si riproducono (non trasmettono loro geni ad altri potenziali omosessuali). I problemi relativi alla umanità dell'uomo quindi non saranno risolti dalla genetica ma una parte di quelli che hanno a che fare con la salute sì. Il potere che ha l'uomo di agire direttamente sulla vita dei propri simili è enorme. Si tratta allora fin da ora di porsi alcuni

problemi fondamentali. Innanzitutto: di chi sono i geni umani? Una dichiarazione dell'Unesco del 1997 affermava che ogni gene umano è patrimonio di chi lo possiede e di tutta l'umanità ma l'attuale legislazione brevettuale ne permette la brevettabilità dopo che sia stato isolato da un essere umano. A quel punto, tutti i materiali in cui sia individuabile un gene brevettato sono coperti da brevetto per venti anni. In altre parole, se io ho una variante di un gene che mi impedisce di avere tumori, e qualcuno la isola, il gene viene brevettato e da allora in poi io stesso (a questo punto il gene è individuabile in me), i batteri produttori di un farmaco derivato, il gene inserito in un ammalato per curarlo, ecc. sono tutti coperti dal brevetto. Dato il processo estremamente accelerato di concentrazione delle imprese biotecnologiche e farmaceutiche è facile prevedere che molti geni umani utili a tutti saranno fra poco in possesso di pochi e comunque oggetto di mercato. Si tratta allora di capire se nel mondo esiste ancora qualcosa su cui devono poter decidere gli individui singoli e la collettività, o se invece tutto sia comprabile e vendibile al miglior offeren-

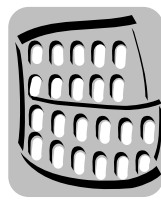
te. Se vogliamo, va anche chiarito se gli esseri umani continuano a essere considerati soggetti, individui, o se invece si devono sempre di più considerare oggetti in quanto privati anche della proprietà dei loro geni individuali. Ancora, chi deciderà quali geni devono essere isolati? Se la decisione resta a chi ha il potere economico mondiale non si cercheranno senz'altro i geni i cui prodotti potrebbero alleviare le malattie o addirittura i portatori di malattie o addirittura eliminarli. Ma anche senza di questo, è ovvio che la conoscenza del patrimonio genetico dei cittadini potrebbe facilitare grandemente la discriminazione. I cacciatori di geni sono sul piede di guerra ma per ora tutto questo è ancora controllabile e la decifrazione del genoma umano può ancora diventare la base per un effettivo miglioramento della salute collettiva. Perché questo succeda ci vogliono però scelte radicali che non possono non portare alla introduzione di forti correttivi collettivi (modificazione della legislazione brevettuale, leggi sulla privacy, salvaguardia dei lavoratori ecc) che cambierebbero il rapporto individuo-collettività-attori economici in modo drastico. Per questo è necessario il coraggio di riaffermare non a parole ma con atti concreti e precisi, una serie di diritti individuali e di libertà e collettive di cui sembriamo a volte esserci scordati.

MARCELLO BUIATTI



Italiani ♦ Attilio Del Giudice

## Quel «pasticciaccio» dalla città amara



Città amara di Attilio Del Giudice  
Minimum Fax  
pagine 108  
lire 16.000

ANDREA CARRARO

È un romanzo interessante anche se non del tutto risolto e un po' «libresco», «La città amara» di Attilio Del Giudice, che inaugura la collana di narratori italiani «Nichel» della piccola ma assai attiva casa editrice romana «Minimum Fax». Interessante è l'imposta linguistica, di ascendenza gaddiana: un misto, di pasta espressionista, di dialettismi, arcaismi, voci dotte e burocratiche e popolari, espressioni gergali. Ancora di ascendenza gaddiana è la mescolanza di ironia, comicità e tragedia (non a caso l'autore del «Pasticciaccio» viene citato in epigrafe al romanzo). Interessante è ancora l'attitudine drammaturgica dell'autore, che si esprime in dialoghi ben

costruiti, dotati di un loro vivace ritmo, di un «sound» originale e riconoscibile, e in una buona caratterizzazione dei personaggi, la quale si avvale di una aneddotica mai ovvia e prevedibile, al contrario sempre spiazzante. Meno felice è la soluzione (o meglio l'intenzionale assenza di soluzione) dell'intreccio giallo: la scelta dell'autore di lasciare «aperta» la storia, di non rivelare al lettore il colpevole dell'effero, triplice omicidio sul quale si trovano a indagare contestualmente polizia e carabinieri di una imprevedibile cittadina campana, sembra francamente un po' «di comodo», assai poco legittimata dalla struttura narrativa e dalle scelte poetiche espressive del racconto. Se è vero, com'è vero, che l'autore ha cercato di fondere in questo romanzo qualità artigianali e attitudini più alte, da

opera mainstream, l'impressione è che le prime siano state pesantemente mortificate dal finale.

La città amara del titolo, si diceva, non viene mai nominata, ma il dialetto che parlano i personaggi e che screeza allora il discorso indiretto libero, e poi le coordinate geografiche che spuntano qua e là nella narrazione, lasciano supporre che si tratti di un centro situato nella vasta provincia casertana, e a questo proposito non mancano sapide, anche se un po' ovvie, notazioni sulla «napoletanità»: «Aveva, poi, l'inclinazione (...) a manifestare, nei confronti del Potere: sacro e profano, politico, finanziario, militare, un duplice all'oscuro. Il primo, decisamente pragmatico, a base di inchini, ossequi, «a disposizione» e «servo vostro»; l'altro più intimo ed esorcizzante (con

una peculiare necessità, se vogliamo, per chi abbia sentito la presa nei fondelli, per secoli e secoli), basato sulla dissacrazione, il riduttivismo e lo sberleffo». Qua e là Del Giudice rivela anche una certa sensibilità sociologica, sia pure sotto il segno di un malcelato snobismo: «... sarebbe stato difficile distinguere, tra questi ragazzi, livelli, classi ed estrazioni sociali. Questo perché vestivano tutti allo stesso modo, quasi sempre di nero, e parlavano alla stessa maniera, usando le stesse parole. Poche, una ventina, in tutto, tra quelle di senso comune (principali e accessorie) e oscuri fonemi per criptiche allitterazioni». Quanto allo snobismo, esso si salda assai bene alla vena ironica e comico-grottesca che pervade tutto il romanzo, spesso giocata su situazioni paradossali. Ma il pregio maggiore del li-

bro, è bene ripeterlo, risiede senz'altro nella lingua, capace di svariare dall'alto al basso, dalla prosa d'arte (ironicamente intrisa di aulicismo) ai dialettismi e ai gergalismi. La gaddiana lingua di Del Giudice è connotata da processi di accumulo, di moltiplicazione, mentre la rappresentazione vive di una stridente alternanza di comicità e tragedia; di corallità e scandaglio psicologico.

Se il linguaggio mostra una spiccata inclinazione espressionista, l'impostazione drammaturgica, la caratterizzazione dei personaggi è decisamente realistica: l'autore ricerca (con successo) la verosimiglianza (psicologica, sociologica etc.). Raramente Del Giudice si concede qualche affondo liricogigante, con metafore piene, rotonde: «Il mare s'era scurito e proliferava creste spumose: un'infinita

teoria di bianche aperte ferite. Di colpo, i gabbiani s'ammulirono. De Grada avvertì uno strano silenzio. Un'aria sospesa, innaturale, trasognata, come per un'attesa di terremoto, o di bombardamento». Un amico scrittore, dopo aver letto questo romanzo, mi ha detto che certe parti gli facevano pensare a uno sceneggiato televisivo. Be', magari gli sceneggiati televisivi avessero una simile qualità di dialoghi! E poi personaggi psicologicamente centrati, dai destini credibili, come questi. E infine la sorvegliata, intelligente e colta comicità che permea molte pagine del romanzo di Del Giudice. Se i gialli televisivi fossero di questo livello, ce ne sarebbe abbastanza per rallegrarsi e per cominciare a parlar bene della televisione.

carraroandrea@tin.it

## Topolino e la sua Ombra

RENATO PALLAVICINI

«Dovrei essere un esperto in furti, ma un conto è scoprirli, un altro commetterli!». Questione di punti di vista, come sempre. E il punto di vista di Topolino è uno solo, sempre quello: «dalla parte giusta». Eppure cosa succederebbe se una volta il buon vecchio Mickey provasse a guardare le cose «dalla parte sbagliata»? Quella avanzata in «Topolino Noir» - la raccolta di storie a fumetti scritte da Tito Faraci, disegnate da autori del calibro di Giorgio Cavazzano, Fabio Celoni, Massimo De Vita, Corrado Mastantuono, Paolo Motura, Romano Scarpa, Silvia Ziche, e riunite antologicamente sotto l'etichetta Einaudi Stile Libero - è qualcosa di più del «what if...» tipico dei fumetti americani di supereroi. Ha ragione Daniele Brolli, nella postfazione al volume a ricordare il debito di queste storie nei confronti dello stile «revisionista» dello sceneggiatore e scrittore britannico Alan Moore. Moore, in un diverso ambito fumettistico, quello dei supereroi appunto, si avvale del presupposto che - ricorda Brolli - esista una dimensione in cui i personaggi delle storie che leggiamo vivono e agiscono veramente, anche quando non li vediamo raccontati. Così Moore, riprendendo e aggiornando, come in quel capolavoro che è «Watchmen», le vicende di tutta una serie di personaggi a fumetti scomparsi o defilatisi dal panorama editoriale, si fa domande - aggiunge Brolli - su quanto ha desunto della loro vita, scopre zone d'ombra e indaga sulle ragioni che possono averle provocate.

Analogamente può capitare, scavando nel passato di Mickey Mouse, che il buono Topolino si ritrovi al fianco del cattivo Gambadilegno ad organizzare rapine e passaggi di frontiera clandestini; che il poco brillante ispettore Manetta diventi un acutissimo investigatore; o che Pippo si scopra un genio. Può capitare che in un momento di «stream of consciousness» Topolino si lasci attraversare da un flusso di nostalgia nei confronti del suo miglior nemico, Pietro Gambadilegno, che suona così: «Lo conosco da tanti anni, ma non siamo mai stati amici. A volte penso che senza di lui la mia vita sarebbe stata meno divertente. Abbiamo giocato la stessa partita, ma lui era dalla parte sbagliata. Se lui non avesse perso sempre, io non avrei vinto sempre! In fondo gli devo una grossa fetta del mio successo. Lo so, è un cattivo ragazzo, ma credo che si sia affezionato a me quanto io a lui». Come si vede, ancora una volta, questione di punti di vista: basta cambiarli e scambiarli e tra amico e nemico, buono e cattivo, bianco e nero, la partita si fa confusa.

E allora, forse, la piccola «rivoluzione» di queste storie non sta nel cambiare punto di vista. E non sta nemmeno nel gioco delle citazioni a scatole cinesi: Tito Faraci che cita Romano Scarpa che cita Floyd Gottfredson (il primo grande autore di storie poliziesche di Topolino), e tutti che citano il cinema di Hitchcock, Billy Wilder e Frank Capra o le pagine di Chandler e McBain. La «rivoluzione», piuttosto, sta in questi confini incerti, in queste continue variazioni in cui però (ed ecco perché è una «piccola» rivoluzione) non c'è nessuna concessione alla parte oscura, al male. Ci si può perdere anche a lungo in questa terra di nessuno «noir», ci si può persino trasferire per un po' dalla tranquilla Topolinia all'inquieta Anderville, dove sono ambientate le vicende di «Mickey Mouse Mystery Magazine», la collana a fumetti che è un po' una filiazione di queste storie scritte qualche anno fa e ora raccolte da «Stile Libero»; ma alla fine si torna a Topolinia dove il bianco torna bianco e il nero resta nero. Del resto siamo in casa Disney (anche se i Disney italiani sono sempre stati un'altra cosa) ed è meglio per tutti che, da domani, Topolino e Gambadilegno tornino ad essere nemici.

Topolino Noir  
Storie scritte da Tito Faraci  
Einaudi Stile Libero  
pagine 329  
lire 24.000

Fazi propone l'ultimo romanzo e una biografia della scrittrice americana che riuscì a farsi spazio nei salotti newyorchesi  
Una vita segnata dalle difficoltà e dalla sofferenza, fino alla morte. Grazie a Gore Vidal il rinnovato interesse dei critici

## La «scoperta» di Dawn Powell Attenta cronista dei sentimenti

SERGIO PENT



The Golden Spur  
di Dawn Powell  
Fazi  
pagine 239, lire  
26.000  
Dawn Powell:  
una biografia  
di Tim Page  
Fazi  
pagine 382, lire  
35.000

d'odio e lampi di giovanile nostalgia: dal 1936 prende avvio, con *Turn, Magic Wheel*, il ciclo newyorchesi, in cui la Powell capta le sue profonde conoscenze - popolari e intellettuali - del mondo del Greenwich Village da cui si era lasciata catturare fin dall'arrivo nella Grande Mela nel lontano - e quasi magico - 1918. Dalla biografia di Page si rivela l'entusiasmo di una donna briosa e presente alla sua epoca, in grado di reggere - con alterne fortune - al ritmo del caos competitivo della metropoli, passando

Un primo ciclo di romanzi si ricollega al mondo opaco e rustico dell'Ohio, zeppo di fermenti

da con disinvoltura da un editore all'altro ma anche, molto sfacciatamente, da un letto all'altro, senza disegnare alcun tipo di esperienza. Quasi commoventi le curiosità finali, quando quasi settantenne si poneva domande interessate sulla nuova gioventù sballata tra erba e sesso libero, vagabondaggi e droghe esotiche: vediamo una dama d'altri tempi corpolenta e un po' snob, attratta dall'esperienza e dal contatto con la gente vivace e fricchettona per scelta del Village.

La fine fu ovviamente povera

e destinata all'oblio, addirittura quello dell'allucinante cimitero degli sconosciuti di Hart Island, tra barboni, neonati abortiti, cadaveri senza nome e vittime della sfortuna. All'orizzonte, le luci sempre accese di Manhattan.

La riscoperta di Powell va accreditata soprattutto a Vidal, che la conobbe in anni remoti, quando già comune era palese il divario tra il grande affabulatore e la volenterosa narratrice delle proprie esperienze. Dalla lettura di questo ultimo - e per noi primo - romanzo, abbiamo tratto

l'impressione di una simpatica e attenta cronista dei caratteri, vivace e pungente perché critica, anche da un punto di vista strettamente materiale. Certo, in anni dove operavano nomi Faulkner o Nabokov - piuttosto invisivi a Powell - ma anche Hemingway, Dos Passos o i primi fuochi d'artificio di Mailer e dello stesso Vidal, troviamo un'autrice che, se da un lato opera con disinvoltura dal punto di vista ironico nel delineare i suoi personaggi, dall'altro poco si discosta dalle atmosfere e dallo stile un po' datato della Wharton, di Willa Cather o anche del più famoso - all'epoca - J. P. Marquand. La modernità adesso esaltata della Powell probabilmente emergerà da una attenta analisi della sua opera: avvicinandoci a questo *The Golden Spur* abbiamo ricavato l'impressione di un tentativo onesto di rivalutare una scrittrice legata a un mondo e a un'epoca eternizzabili soprattutto nell'atmosfera disinvolta in cui ha vissuto e operato. La storia del provincialotto Jonathan Jaimison che dall'Ohio approda a New York convinto di trovarvi il proprio padre reale è grottesca e godibile, ma ricollocabile in un tempo determinato, di difficile sovrapposizione metaforica. Si sorride e si riflette, ma come guardando un vecchio film in bianco e nero dove le ragazzotte cianfrate doppie con voce da pollaio e i maschiotti hanno le sembianze un po' ebeti di un James Stewart qui piuttosto libertino. Una cronaca d'antan, collocabile tra il Babbitt di Sinclair Lewis e i primi vagiti del cronista Tom Wolfe: ma vale la pena di curiosare nel suo mondo zeppo di belle caratterizzazioni, non fosse altro che per decretarne un posto privilegiato nell'analisi di costume di un'epoca e nell'omaggio alla mai troppo osannata madre di tutte le metropoli, New York. Per certi versi, Powell potrebbe funzionare nelle vesti della nonna disinvolta di un McInerney, che allo stesso modo indagò in seguito alla città, da protagonista attivo. E questo Powell cerco sempre di esserlo.

Narrativa ♦ John von Düffel

## Saga familiare con acqua e fantasmi



ROCCO CARBONE



Noi torniamo sempre all'acqua  
John von Düffel  
traduzione di  
Claudio Groff  
Mondadori  
pagine 320  
lire 30.000

Nel libro d'esordio di John von Düffel, «Noi torniamo sempre all'acqua», l'esigenza principale che il lettore avverte è quella di un confronto con il passato di un popolo, quello tedesco, e di un secolo, il Novecento. È sintomatico che questo accada, oggi, con una forza che sembra avere le ragioni della necessità, in autori poco più che trentenni. È il caso di von Düffel (classe '66), ed è anche il caso di Ingo Schulze (classe '62) con il suo «Semplici storie». Non è senza motivo che accostati questi due nomi. E perché si tratta di due libri che, da punti di vista stilistici molto diversi, affrontano lo stesso problema: come può uno scrittore di lingua tedesca, che è nato dopo la seconda guerra mondiale, raccontare gli eventi e gli orrori del secolo appena trascorso. È un problema, diciamo così, di eredità. Ma le eredità, seppure simili, possono finire in mani diverse. In Schulze, il discorso narrati-

vo si dispiega in una dimensione orizzontale, dove il motivo di maggiore interesse sta nella capacità combinatoria attraverso la quale il narratore, pur partendo da un punto di vista che approda al presente, affronta i vari destini di anonimi «uomini tedeschi».

Diverso è il caso di von Düffel. Qui ci troviamo di fronte a un libro che assume come genere di riferimento quello della saga familiare, genere, è inutile dirlo, il cui modello canonico risiede, in lingua tedesca, nei «Buddenbrook» manniani. La storia che ci viene raccontata, di generazione in generazione, di una famiglia proprietaria di una cartiera, posta tra due fiumi (l'Orpe e lo Diemel, l'uno nero e minaccioso, l'altro limpido e amico), segue un percorso che dal prima (la fondazione della cartiera da parte del trisavolo dell'io narrante) giunge al dopo (il presente in cui il narratore racconta un'ultima visita, a vendita avvenuta, alla «Sfavorita», la fabbrica con annessa villa). Ma l'idea di una direzione temporale univoca viene

disdetta proprio dal lavoro di scavo che il narratore introduce nel modello canonico a cui ha fatto appello.

È come se nel racconto dei propri antenati a poco a poco il quadro d'insieme svelasse, nella sua superficie, altri particolari, più nascosti e forse più importanti. Il narratore, quando racconta il passato della propria famiglia, lo fa adottando una sorta di presente storico in cui è proprio l'immobilità, più che il fluire degli avvenimenti, a farla da padrone. In questo, c'è un contrasto evidente, e forse emblematico, con l'elemento acuore, che attraversa con ostinazione tutto il libro, dando a esso il titolo e, diciamo così, tutti i connotati principali. Sembra proprio che il narratore, passando in rassegna i volti di un passato, e raccontandone i destini, colti nell'immobilità del ritratto contraddicessero proprio ciò che, d'altra parte, la presenza dominante dell'acqua come elemento passeggero e ininterrotto fluire suggerirebbe. Al contrario, i due fiumi che circondano la «Sfavorita» sembrano mettersi al centro di un

mondo ad alto quoziente allegorico. Perché questa scelta, che coincide in fondo con una contraddizione in termini?

Forse è proprio quel presente a restare l'unico antidoto per raccontare una storia di famiglia che vive le vicende e le violenze del suo tempo, che è ancora un poco il nostro. Un presente svelato così bene nelle lunghe parti dedicate ai componenti della propria famiglia, dal bisnonno che con la sua ossessione matematica per i numeri salva l'azienda all'aprirsi del primo conflitto, dal nonno, ultimo di tre figli, storpato per un incidente. E dunque romanzo, come dicevo prima, in forma di saga familiare: ma una saga abitata più che da potenze buone e prolifiche da neri fantasmi, che prendono e sconvolgono, senza dare ragione, senza mai farsi vedere. Fantasmi di un secolo intero, contro cui nessun argine può bastare, se non, quando tutto è già accaduto, la paziente e pietosa necessità del racconto, che isola in immagini vive ciò che è già sull'orlo dell'oblio.

media  
wepis

Supplemento settimanale  
diffuso sul territorio nazionale  
intitolato al giornale l'Unità  
Direttore responsabile  
Giuseppe Caldarella  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998  
registro stampa del Tribunale di Roma  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media  
telefonare al numero 06/699961  
o inviare fax al 06/6783503 presso  
la redazione romana dell'Unità  
e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:  
P.I.M. Pubblicità Italiana  
Multimedia S.r.l. - 02/748271  
Stampa in fac simile  
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI)  
S. Stale dei Giovi 137  
STS S.p.A. 95030  
Catania - Strada 3, 35  
Distribuzione: SODIP  
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ **Ancora molte ipotesi sul nome da dare alla coalizione di governo per le prossime elezioni politiche**

◆ **C'è chi vuole confermare quello del '96 aggiungendo «nuovo». Ma Mastella e Cacciari dicono: «Insieme per l'Italia»**

## Maggioranza, nuovo simbolo ma non scompare l'Ulivo Domani vertice dei leader del centrosinistra

### Una settimana ricca di appuntamenti

Settimana ricca di appuntamenti per la maggioranza. Dalle decisioni e dalle discussioni di questi giorni si capirà meglio con quale strategia e non solo con quale nome il centrosinistra si preparerà alla sfida del 2001 con il Polo. Dopo il vertice di domani con Amato, che dovrà occuparsi, come quello già tenutosi la scorsa settimana, di contenuti programmatici e del simbolo della coalizione, il testimone passerà il 29 e 30 giugno alla Fondazione Italiciana europea, che si riunirà a Frascati, dove si è appena concluso il seminario programmatico del Partito popolare. Invitati leader di partito, economisti, intellettuali, l'appuntamento prevede la relazione di Massimo D'Alema giovedì e le conclusioni del premier Giuliano Amato sabato. Neanche un attimo di pausa e prenderà il via, in contemporanea con la chiusura di Frascati, l'incontro a Camaldoli indetto dalla rivista Il Regno e che vedrà la partecipazione di personalità di spicco della politica e della cultura cattolica ma non solo. Due nomi tra i tanti: Prodi e Bazzoli, che sarà anche a Frascati.

ROMA Prima il nuovo nome della coalizione di centrosinistra che comincia a scaldare i motori in vista delle elezioni del 2001. Poi il nome del premier destinato a guidarla. Dopo tanto inutile topotopremier sembra proprio che la maggioranza almeno una cosa l'abbia chiara in tutte le sue componenti: inutile fare nomi prima di decidere la strategia e il logo che di essa deve diventare simbolo. Di questi due punti, dunque, si discuterà domani nel vertice di maggioranza, fissato fin dalla scorsa settimana al termine della cena a palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Giuliano Amato.

Un nome per vincere. Questo l'obiettivo che si propongono i leader della maggioranza. Partendo, in molti, da quello che segnò la vittoria nelle elezioni del 1996. Ma ci sono anche quelli che l'Ulivo preferirebbero accantonarlo e dare un segno di rinnovamento profondo. Non è solo questione di gusti. Una frase che abbia in sé l'Ulivo segnerebbe l'ideale continuità con una stagione che ha profondamente cambiato il Paese e che ha visto il centrosinistra strutturato in un modo ben definito. Eliminare il richiamo con il passato potrebbe significare un diverso ruolo delle diverse componenti della coalizione con un centro molto più definito e coeso. Non a caso pro-

prio dai Popolari. Rinnovamento e Udeur vengono le maggiori perplessità sull'uso della parola ulivo.

Al vertice in ordine sparso, dunque. Per il momento ognuna delle componenti del centrosinistra sta lavorando alla propria proposta anche se in *pool position* sembra esserci quel «Nuovo Ulivo» che non dispiace ai Ds ed anche ai Democratici. E quel «nuovo» fa piacere al nome anche ai socialisti di Enrico Boselli poiché indica che, comunque, la coalizione ha superato la fase che vide Romano Prodi alla leadership. Al popolare Enrico Franceschini continua a piacere «I riformisti» in totale coerenza con il lavoro svolto in questi anni. Singolare accoppiata su «Insieme per l'Italia». Piace a Clemente Mastella e ieri ha ricevuto il consenso anche dell'ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari che in quella affermazione vede sia «una straordinaria valorizzazione dell'esperienza del centrosinistra» che un modo concreto di segnalare che partiti e partitini della coalizione hanno finalmente deciso di smetterla di far baruffa tra loro e di diventare, quindi, più credibili. Mastella si è detto disponibile a conservare il ramoscello d'ulivo nel simbolo. Anche Cacciari non dovrebbe essere

contrario. Un «Ulivo tricolore» potrebbe mettere tutti d'accordo? Forse. L'accento sulla patria fa sempre effetto e poi i tre colori potrebbero anche rappresentare le tre anime della coalizione. In tanta abbondanza di proposte il ministro Alfonso Pecorella Scario avanza l'ipotesi di mettere la questione nella mani esperte di alcune agenzie di comunicazione dando ad esse alcune imprescindibili coordinate. «Non per scimmiettare Forza Italia - precisa - ma per recuperare il meglio delle capacità comunicative che tutti riconoscono a Berlusconi, senza perdere i propri valori».

Esperti a parte, domani i politici cercheranno da soli di sbrogliare la matassa. E di darsi un nome tale da rappresentare tutti. All'ordine del giorno, sbrigata la prima incombenza, ci sono le regole da seguire per la scelta del premier quando verrà il momento e i programmi. Che dovranno tener conto delle possibili aggregazioni parziali in seno alla coalizione sia al centro che tra i laici riformisti. Su questo c'è grande fermento. Le aggregazioni e le divisioni si fanno e si disfano con una rapidità impressionante. Ma per ora all'ordine del giorno c'è innanzitutto il simbolo. Poi si vedrà. M.C.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato e, sotto da sinistra, Walter Vitali e Antonello Soro

### LA LETTERA

#### TV, MINORI E FORZA ITALIA

Vi scrivo in merito all'articolo apparso nei giorni scorsi sull'Unità dal titolo «Minori e Tv, Forza Italia fa ostruzionismo». Scrivo per onore di verità e per cercare di fare chiarezza su quanto a mio avviso erroneamente riportato. Nell'articolo in questione si denuncia, in maniera arbitraria, un atteggiamento ostruzionistico dei parlamentari di Forza Italia, i quali «hanno chiesto la parola e hanno mandato avanti la seduta per tante ore ancora» e ancora, secondo quanto si legge, si sarebbero resi colpevoli di aver lanciato nel corso della discussione «attacchi continui nei confronti della Rai». Definire ostruzionistico il nostro atteggiamento è una lettura decisamente parziale e di parte che appare eccessiva anche per un giornale di partito come il vostro.

Credo infatti che il discutere (buona norma in ogni democrazia, per di più in una Commissione che non ha poteri legislativi ma solo referenti e consultivi, come si ricorda nell'articolo) non sia da confondere con l'ostruzionismo, e a riprova della nostra correttezza istituzionale stanno gli emendamenti presentati, pochi, ma di sostanza.

Le accuse della Rai: inutile ricordare che in quanto televisione di Stato e per il canone che noi cittadini paghiamo, quest'azienda dovrebbe rendere un servizio particolarmente intelligente ed accorto per tutte le richieste. Ci troviamo invece a constatare che la Rai impegna le sue risorse per una programmazione che non è - a detta di molti - di buona qualità, più preoccupata dal raggiungimento dello share che dal fare servizio pubblico. E che addirittura si occupa di bambini con un canale a pagamento, operando in questo modo un'odiosa distinzione fra ricchi e poveri, lasciando a questi ultimi la sconsolante visione dei soliti canali, ovvero: Rai di tutto, di peggio di più.

Il riferimento, poi, al fatto che a noi parlamentari di Forza Italia, stia a cuore Mediaset in quanto nostro futuro alimentare è talmente volgare che non merita commento. Cari saluti.

Francesca Scopelliti  
Componente Commissione bicamerale infanzia

Le informazioni che abbiamo riportato sono state raccolte in una conferenza stampa del gruppo Ds appositamente convocata per denunciare l'atteggiamento dilatorio di Forza Italia. Sui rapporti con Mediaset, la lettera non merita commento: sono un fatto, non un'opinione. (a.m.)

### L'INTERVISTA

#### Vitali (Ds): «Ripartiamo dal basso, dai cittadini così ripeteremo l'esperienza del '96»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Andiamo avanti con le proposte sui temi concreti e organizziamoci sul territorio. È il modo migliore per farci capire dai cittadini». Walter Vitali, responsabile per gli Enti Locali della Quercia, è ottimista, alla vigilia del vertice della maggioranza.

Il centrosinistra ha ritrovato un modo di dialogare?

«Mi sembra che siamo in una fase positiva, perché nelle ultime tre riunioni si sono prese decisioni importanti: dalla prima è uscita la proposta sulla riforma elettorale; nella seconda si è discusso del Dpef e del progetto sicurezza; domani si sceglieranno il nome e il simbolo della coalizione. Credo che le condizioni politiche ci siano, ma è importante anche definire idee e proposte sui problemi concreti che riguardano i cittadini. E mi aspetto, come ha detto già Veltroni, che si discuta di federalismo».

Qualcuno dice: come si fa a parlare di federalismo in un giorno?

«C'è una scadenza immediata: la prima settimana di luglio alla Camera è in discussione la riforma sull'ordinamento federale della Repubblica, cioè la riforma costituzionale. E si può partire dal modello spagnolo. Dopo la Bicamerale c'è stata una battuta d'arresto che Polo e Lega hanno sfruttato per agitare parole d'ordine vaghe, come la «devolution» senza dimostrare la loro praticabilità. Sia chiaro: non c'è nessuna possibilità di attribuire nuovi poteri alle regioni senza una modifica costituzionale. Alla Camera il centrosinistra sarà messo alla prova: dimostrino se vogliono fare sul serio o adottare la tattica del tenere il pugile fermo (lo Stato centrale) per colpirlo meglio. Ossia non fare le riforme per poi dire che non si sono fatte e rimandarle a dopo le elezioni».

Così come sulla legge elettorale Berlusconi ora dice: meglio votare con il Mattarellum poi si vedrà quando saremo al governo.

«Sì, mentre mi sembra che noi abbiamo dimostrato di essere una coalizione coesa: siamo riusciti a elaborare una proposta di legge unitaria, superando le divisioni nate dalla sconfitta del referendum. Il Polo arretra, è in difficoltà per le posizioni divergenti».

Il Polo, però, ha un vantaggio: una leadership sicura. È giusto, per il centrosinistra, rinviare la scelta di qualche mese?

«Intanto noi abbiamo il governo, che è un punto di forza. L'annuncio di una finanziaria che non togliete ma dà è una

duce le tasse e i Comuni devono aggiungere l'Irpef, allora per il cittadino non cambia nulla e resta deluso».

Si parla di coalizione due gambe o a tre, con la proposta dei Verdi di un polo ambientalista. Sono articolazioni positive?

«Il fallimento del referendum ha cambiato l'ottica di un bipolarismo unilaterale maggioritario. È stato giusto prenderne atto, ma l'obiettivo resta sempre il bipolarismo, da raggiungere con mezzi diversi. E la chiave di volta resta l'alleanza tra la sinistra e il centro democratico. Certo, molto dipende da come questi soggetti si articoleranno. Come Ds non possiamo discutere le aggregazioni degli altri, ma ogni semplificazione interna è utile, poi da noi si devono cercare momenti unificanti. Uno di questi sarà l'articolazione territoriale della coalizione. Spero che domani venga fuori una proposta».

Cioè ripartire dal basso?

«Ce l'ha insegnato l'Ulivo: servono dei comitati provinciali e regionali, degli organismi che raccolgono le adesioni di cittadini e associazioni che non trovano riferimenti al di fuori dei partiti. Questo è un problema per noi, perché Forza Italia non è più il «partito di plastica», ha una struttura sul territorio, mentre noi siamo stati troppo schiacciati sulle istituzioni. Un tassello importante sarà la nuova associazione dei sindaci e dei presidenti di Regione che sarà lanciata in luglio e nascerà in autunno. Un movimento politico all'interno dell'alleanza, ma separato dal ruolo istituzionale dei singoli amministratori. Sono i Governatori politici a confondere i ruoli».

Che ne pensa dei nomi: Nuovo Ulivo, Riformisti, Arcobaleno?

«Il riferimento all'Ulivo è importante, così come è necessario sottolineare che ci sono forze nuove rispetto al 1996. Nuovo Ulivo potrebbe andar bene, ma decideremo insieme».

### L'INTERVISTA

#### Soro (Ppi): «E dopo il nome, il programma. Il candidato premier? In testa Amato»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Domani si riuniranno nuovamente i vertici del centrosinistra per scegliere il nome della coalizione. Molte le proposte, l'ultima di Massimo Cacciari è quella di Insieme per l'Italia. Ma l'opinione prevalente è che alla fine si adotti Nuovo Ulivo. Antonello Soro, capogruppo dei popolari alla Camera, non trova edificante questa corsa alla vigilia dell'appuntamento. A titolo personale, invece, candida come premier per il 2001 un «primo attore della politica di centrosinistra» come Giuliano Amato

«È una scelta corretta anche per i partiti di centro. Perché, come diceva Martinazzoli, il centro non è un punto geografico, ma le politiche che si fanno».

Onorevole, il Ppi come si prepara all'appuntamento di domani?

«Noi veniamo da un seminario di due giorni a Frascati in cui abbiamo voluto mettere ordine tra i vari problemi sul tappeto. Certo la questione del nome è importante, ma prima viene il programma e prima ancora lo spirito collegiale che va messo al passo, dopo settimane di competizione interna, e che contrasta con il Polo che si presenta con un leader, un nome e una configurazione precisa. Certo trovare il nome è un modo per far capire emblematicamente che la competizione elettorale è iniziata. Ma il punto principale resta quello della configurazione da dare all'alleanza, con la sinistra che deve diventare più competitiva sul suo terreno e con il centro che, mettendo ordine al suo interno, si deve proporre in maniera più compatta. In questo senso siamo

impegnati in parlamento e fuori a mettere le basi per questo processo. L'altro problema è quello di raccontare meglio e di più ciò che i governi di centrosinistra hanno fatto. Abbiamo davanti un anno che non certo per propaganda, come dice il Polo, possiamo usare per tradurre i risultati profondi di cambiamento che abbiamo prodotto».

Uno di questi è il nuovo Dpef senza tasse e tagli, ma ciò nonostante è stato bocciato sia dal Polo che da Confindustria.

«Il Polo vive con insicurezza questa novità, perché dopo aver raccontato che l'Italia è allo sfascio

dividua nella politica l'uomo o la donna che lo porti al successo. Non dovremo fare un regalo al Polo rinunciando a indicare la personalità che più di tutte esprima la politica di quest'anno».

Lei che nome ha in testa?

«La mia personale opinione è che se le cose continuano ad andare per la strada giusta Amato è l'uomo di punta per guidare la squadra. Non come scelta di risulta, ma perché il centrosinistra vince se assegna la guida della coalizione a chi è il primo attore della propria politica. Ciò che ci divide dal Polo è che per noi la politica non è una vendita di prodotti

commerciali e i cittadini non sono consumatori. La spettacolarità che tenta anche alcuni della nostra alleanza non corrisponde ai canoni fondamentali della politica».

L'aggregazione a cui state lavorando con Udeur, Ri e Democratici può fare il nome di Amato o preferirà qualcuno più di centro?

«Amato, anche all'estero, rappresenta non solo il riformismo di tradizione socialista, ma anche quello cattolico e liberale. E come Amato anche altri. Ma faccio un esempio: Cacciari, che in Veneto ha costruito la gamba di centro, ha una provenienza inequivoca. Perché la centralità è una condizione che si guadagna con le politiche che si fanno. Così, costruendo l'aggregazione di centro, non si può ragionare da ex Dc o da non Ds, perché sarebbe un modo di procedere di risulta o subalterno alla sinistra».

E allora?

«La proposta deve essere fatta sulla base della migliore tradizione cattolica e liberale, per configurare il nuovo centro riformista».



«In queste ultime settimane abbiamo dimostrato di essere una coalizione coesa»



«È stupido alimentare la sensazione che non abbiamo un politico che ci farà vincere»



# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **L'Unità**

*Numero verde*

**800-254188**

*Numero fax*

**06-69922588**

*Numero casella postale*

**427** - 00187 Roma

*Numero conto corrente*

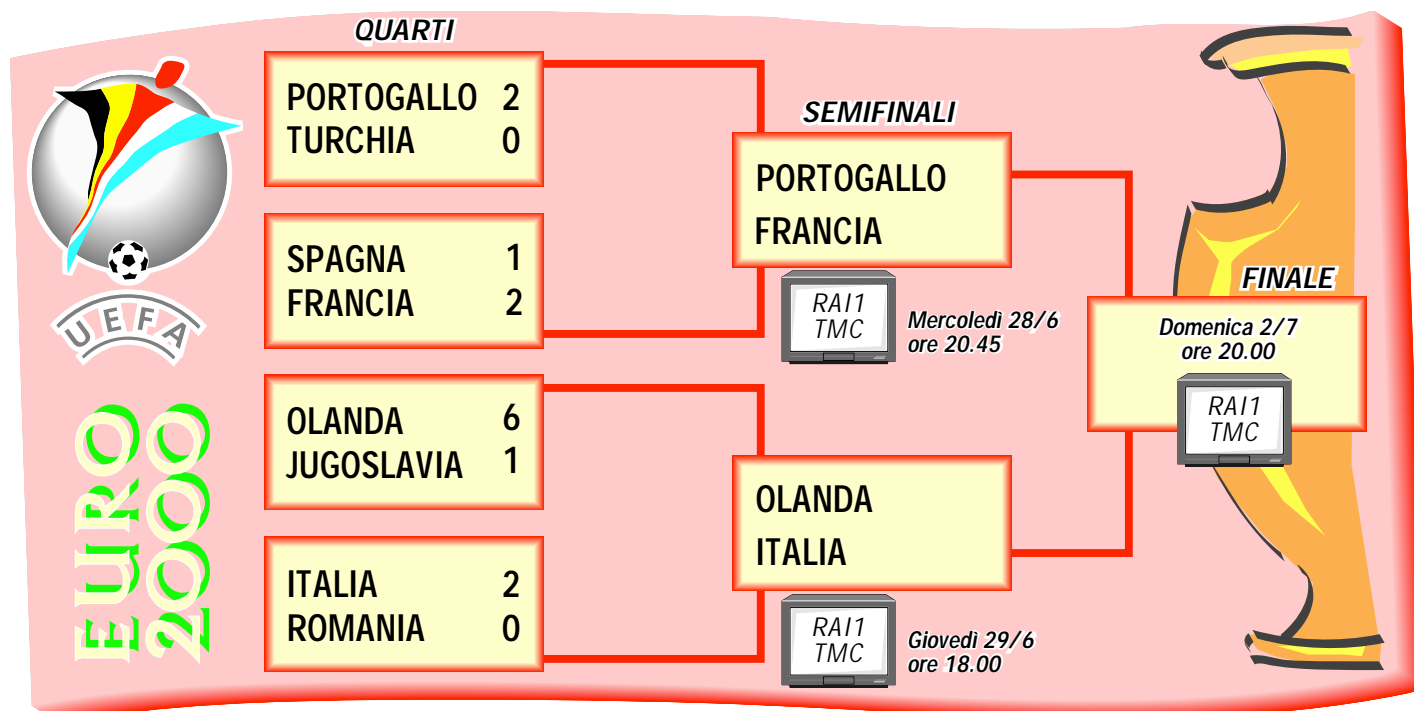
**13212006**

*Numero ufficio abbonamenti*

**06-69996470/1/2**







## LA POLEMICA

Gli hooligan vanno al contrattacco  
«Hanno arrestato tanti innocenti»

Dopo i danni, ora vogliono avere anche ragione. Gli hooligans inglesi sono senza vergogna. Dopo gli incidenti in Belgio, cercano alibi e cercano di riconquistare una «verginità». Sono stati, a giusta ragione, marchiati come pericolo pubblico numero uno ed ora loro passano al contrattacco e lanciano una campagna per difendere «gli innocenti» che sono stati «arrestati ingiustamente» dalla polizia belga. Degli oltre mille inglesi fermati in Belgio, uno solo è stato incriminato e fra le centinaia di espulsi solo quindici erano già schedati come hooligans. «La polizia belga deve ammettere di aver fatto centinaia di arresti indiscriminati ai danni di supporter inglesi che non avevano fatto nulla di male», ha detto ieri il portavoce dell'associazione dei tifosi, Kevin Miles, annunciando che sarà fatto tutto il pos-

sibile per ottenere giustizia e risarcimenti. Un estremo tentativo di difesa, che probabilmente avrà anche un fondo di verità. Di fronte al caos provocato dagli incidenti, sicuramente c'è andato di mezzo anche qualche innocente, così come nell'elenco dei feriti è finita più di una persona che non aveva nulla a che fare con gli accadimenti. «Tutti quelli arrestati hanno già avuto la trasferta rovinata. Vogliamo essere sicuri che, a causa di una ingiusta inclusione della lista degli hooligans, non abbiamo rovinata anche la possibilità di godere di futuri tornei internazionali», ha affermato Miles, che sa che con l'assurdo comportamento degli hooligans in Belgio, l'Inghilterra ha perso l'autobus buono per organizzare i mondiali del 2006. La Football Supporters' Association ha anche attivato un servizio telefonico e un indirizzo «email» a disposizione dei tifosi che ritengono di essere stati trattati ingiustamente dai belgi. Il pianto dei fans non sembra tuttavia aver commosso più di tanto il ministro degli Interni Jack Straw il quale ieri ha detto che sta studiando ulteriori misure repressive per colpire il teppismo negli stadi.

# Azzurri contro orange

## Le due facce del calcio

### L'eterna sfida tra Offendere e Difendere

## SEGUE DALLA PRIMA

fermò gli orange, quattro anni dopo, nella corsa verso il titolo. Nel carriera dell'Olanda c'è l'europo del 1988. Poco per una nazione che ha cambiato la storia del calcio, ma in questo ci sono tutti i limiti e i pericoli di chi fa del calcio soprattutto una questione estetica. La bellezza della partita di giovedì è proprio nel confronto tra Estetica e Concretezza, tra chi gioca pensando soprattutto ad attaccare e a segnare e chi gioca pensando soprattutto a neutralizzare l'avversario e poi, semmai, a colpire. È l'eterna sfida tra Offendere e Difendere, tra Fare e Disfare. Una cosa è sicura: è una sfida tra due scuole universalmente riconosciute. Il calcio all'italiana, proposto da Zoff in questo europeo, ha una sua storia di cui non bisogna vergognarsi. «È la nostra cultura, è un patrimonio» e, per estensione del concetto, anche questo da difendere come la porta di Toldo.

Le esperienze negative hanno insegnato qualcosa agli olandesi. E infatti in conferenza stampa il ct olandese, l'ex-centrocampista del Milan Frank Rijkaard, è stato cauto: «Giocare contro una squadra come l'Italia non è facile, speriamo di crescere ancora perché ne abbiamo bisogno», ha detto. Dove dovrebbe crescere una squadra capace di segnare tredici gol in quattro gare? Probabilmente nella fase difensiva, finora poco sollecitata dagli avversari. C'è però un particolare che fa riflettere: i due gol incassati con la Francia delle riserve. È il segnale

che, dietro, l'Olanda non è insuperabile. Stam, un armadio da novanta chili, è possente e veloce, picchia il giusto, ma non è un fuoriclasse. Inzaghi lo ha già affrontato in Champions League, nella semifinale Juventus-Manchester United del 21 aprile 1999. Gli inglesi vinsero 3-2 e si qualificarono, ma Inzaghi firmò una doppietta: al 6' e 11'. Si dirà: era un altro Inzaghi. Ma nel calcio mai dire mai: è visto che si procede per corsi e ricorsi storici, potrebbe rivivere, Inzaghi, l'epopea di Paolo Rossi al mondiale 1982.

Anche il portiere, Van der Sar, non è imbattibile. E Bosvelt, bravissimo ieri a lanciare in gol Kluyvert, va visto nella dimensione del difensore. Dove sicuramente l'Olanda appare superiore è a centrocampo: Davids è il miglior mediano del mondo, Overmars e Zenden fanno il pendolo centrocampo-attacco a tutta birra. Bergkamp arretra e inventa assist. Il poker firmato ieri rende improvvisamente pericoloso Kluyvert, uno che il calcio italiano aveva bocciato senza pietà. Ha già segnato sei gol, è forte fisicamente, sta vivendo un momento di grazia in cui tutto ti riesce facile: persino, come è accaduto nel siparietto post-partita, che rinunci per onestà a un gol (il terzo, dove

## GLI AVVERSARI

## Una squadra di campioni giramondo e di «rottamati» dal calcio italiano



ROMA Olanda, una squadra di stelle e vecchie conoscenze italiane. Sì, tra gli «orange» c'è un po' d'Italia. O meglio, di calcio italiano. A cominciare dalla panchina, dove da un po' di tempo siede come tecnico Rijkaard, una delle colonne del Milan vincente degli anni '90, per poi passare ai giocatori. Tra presente e passato. Nel primo caso ci riferiamo a Van der Sar e Davids, entrambe colonne della Juventus di Ancelotti e a Seedorf, play maker dell'Inter, ma panchinaro nella sua nazionale, così come Winter, che giocò nella Lazio e nell'Inter. Nel secondo, invece, ci sono campioni di primo piano, Reiziger, Kluyvert e Bergkamp, che però in Italia sono stati grandi incompresi. Non gli è stato concesso il tempo per emulare le imprese di Gullit, Van Basten e dello stesso Rijkaard, che li hanno preceduti. Uno strano desti-

c'è stato il piede decisivo di Govedarica, ma ti viene ugualmente assegnato perché, si sa, nell'era dei gol «spot&millardi» le autorette sono una razza da estinguere. Il pronostico dice Olanda. Per varie ragioni: perché gioca in casa, perché gioca meglio, perché gioca con allegria. Ma l'Italia non parte battuta. Intanto, ha il miglior portiere del torneo, poi ha forse uno dei migliori centrali del mondo, Alessandro Nesta. E lui la risposta italiana a Kluyvert. Ma, probabilmente, la partita si deciderà sulle corsie laterali, dove l'Olanda è fortissi-

ma con Zenden e Overmars e dove l'Italia opporrà Zambrotta e, a meno di un clamoroso recupero di Maldini, Pesotto. Davids percorrerà le strade di Albertini: visto lo stato di forma del milanista, è un altro duello da seguire. La vera incognita, per italiani e olandesi, è Totti. È l'uomo che, con i suoi movimenti, può mettere in difficoltà gli olandesi. Tutto dipenderà dal suo estro. Per Totti è l'occasione di dimostrare in campo che non è davvero più un Pupo. E neppure un bullo di periferia.

STEFANO BOLDIRINI



Gli olandesi Edgar Davids e Patrick Kluyvert danzano per la vittoria sulla Jugoslavia, sotto Dennis Bergkamp contrastato da Nisa Saveljic e in basso lo spagnolo Raul autore del mancato rigore

gnato come uno «spaccaretti». Dennis si mise in mostra più come una seconda punta, un trequartista come si dice ora. Cosa che all'Inter non bastò e così il biondo olandese dovette emigrare in Inghilterra, all'Arsenal, dove di gol non ne ha fatti tanti, ma dove si è fatto apprezzare per le sue grandi doti tecniche. Stessa sorte anche per Kluyvert, ieri autore di una splendida quaterna contro la Jugoslavia. Al Milan, che dopo la grande «triade», non ne ha azzeccata più una, non è stato capito, così come non è stato capito Davids. La loro vita in rossoneria è durata un anno, poi, incredibilmente, via, tra l'indifferenza e l'incompetenza. Kluyvert è andato a trovar fortuna e gol (tanti) al Barcellona, con il quale ha vinto scudetto e Coppa de Liga l'anno scorso. Davids è diventato una colonna della Juve. A dimostrazione che tutti possiamo travestirci da tecnici e intenditori.

## Frank Rijkaard, un «amico» sulla panchina degli olandesi

Con Gullit, Van Basten, Baresi e Maldini fu uno dei campioni che fece grande il Milan nell'ultimo decennio del secolo. Ma, rispetto ai suoi compagni di squadra, di Franklin Rijkaard si è sempre parlato di meno degli altri, pur avendo nello scacchiere rossonero un ruolo di fondamentale importanza. Perché non segnava i gol di Gullit e Van Basten. Ma il gol, per lui, centrocampista raffinato pur essendo di grande quantità, non era il suo mestiere. Perché non era l'ultimo baluardo della difesa come Baresi, che salvava anche l'impossibile: perché non era giovane come l'emergente ed effervescente Maldini: perché era schivo e silenzioso. Ma la realtà è che ancora oggi il Milan non è riuscito a trovare il suo erede. Franklin sapeva difendere e proporre gioco come pochi nel suo ruolo. Di tanto in tanto sapeva anche segnare. Dopo l'avventura milanista sen'è tornato in Olanda, dove ha concluso con onore la sua carriera e dove ha mosso i primi passi da allenatore, fino ad arrivare sulla panchina di una nazionale, che lui, il freddo e schivo Franklin, ha ricostruito, tassello dopo tassello, riuscendo con un mix di classe e vigoria atletica, a mettere in piedi una squadra che sa coniugare alla perfezione il verbo del pallone. Fra qualche giorno lo avremo di fronte. Sarà un avversario in più, perché del calcio italiano l'amico Rijkaard sa veramente tutto. Sarà il suo primo esame di maturità. Sarà l'Italia, che l'ha fatto grande, a giudicarlo.

## L'EX CT AZZURRO

Azeglio Vicini:  
«Totti? Il leader è Cannavaro»

■ L'Italia di Zoff va in semifinale contro l'Olanda, ma l'ex ct Azeglio Vicini giudica superiore la sua nazionale: «Contro di noi - spiega Vicini - le avversarie raramente superavano la metà campo e segnavano poco in relazione alle occasioni create. Ma quella era una squadra cresciuta gradatamente e che aveva avuto tempo di assemblarsi». Oggi c'è Totti, Nesta, Del Piero, ma chi è il leader degli azzurri? «Non è solo chi va a parlare con gli arbitri o incita i compagni - continua Vicini - il vero leader è chi tiene sulla squadra con il suo esempio per questo scelgo Cannavaro: sa mettere la muscolatura ai migliori attaccanti e dà respiro alla difesa. Inzaghi invece potrebbe essere il Paolo Rossi dell'Europeo». Poi, alcune riflessioni: «A differenza di altre nazionali azzurre - conclude Vicini - questa possiede superiore preparazione atletica ed una squadra che sa leggere le partite».

# Raul fa harakiri, la Francia affonda la Spagna

## All'89' la stella iberica fallisce un rigore che poteva portare le furie rosse al pareggio



BRUGES Raul, la speranza del calcio iberico ha ucciso le speranze spagnole all'89' calciando alle stelle il rigore che valeva il pareggio. Il Portogallo ha così trovato l'altra semifinale. E, dunque, mercoledì di fronte alla «sorpresa» di Euro 2000 ci sarà la Francia. Ieri sera la nazionale transalpina ha fatto fatica contro la Spagna (con un Raul a mezzo servizio), ma alla fine ce l'ha fatta. È finita 2-1 dopo una gara combattuta, in bilico fino alla fine. Nel primo tempo è andata in vantaggio la Francia con una prodezza su punizione di Zidane: la Spagna ha pareggiato con Mendieta su rigore e il nuovo vantaggio dei «galletti» è arrivato nel finale con un'invenzione di Djorkaeff. Nella ripresa la gara è calata: solo nel finale la Spagna ha spinto al massimo ma all'89' il harakiri di Raul ha spento ogni sogno. La Francia, così, si è assicurata la qualificazione alle semifinali.

La partita è iniziata con la Francia in attacco. Dugarry e Djorkaeff assistono ai lati Henry, con Zidane a fare da suggeritore delle azioni offensive. Al 3' il colpo di testa di Vieira però va alto. L'impressione è che la Spagna sia intimidita. La Francia insiste all'11' con un'azione di Henry: da sinistra supera in dribbling due avversari, si sposta al centro e tira un destro dal limite che va fuori. La Spagna tenta di mantenere il possesso del pallone; la Francia però è più concreta. Djorkaeff e Dugarry si incrociano spesso e le Furie Rosse patiscono certi spostamenti. Ancora la Francia in evidenza: Deschamps da destra «mira» al centro dell'area per Dugarry che di testa manda alto. Tocca alla Spagna. È il 19': la punizione è calciata da Guardiola dalla sinistra, la parabola è insidiosa e Barthez (numero uno francese) respinge di pugno. Al 20' ancora un destro di Dugarry dal limite parato da Canizares. Vicina al gol la Spagna al 21': gira Raul dal limite e Barthez fa il miracolo. Dall'angolo, il rigore recriminato dalla Spagna: Zidane tocca di gomito, ma per Collina non c'è fallo. Ma la Francia passa in vantaggio: è il 32' quando Zidane su punizione (da 20 metri) manda il pallone nel sette, alla destra di Canizares. La Spagna non ci sta e sei minuti dopo pareggia: Thuram atterra Munitis e Mendieta dal dischetto non sbaglia. Al 40' ancora Raul mette nel panico la difesa francese, però Thuram salva in corner. La Francia sembra in difficoltà, ma al 44' la nazionale transalpina torna in

vantaggio: da Vieira a Djorkaeff che appena entrato in area fa partire una botta di destra che si insacca sul primo palo. Nella ripresa parte con la Spagna in avanti, ma è la Francia al 50' a farsi pericolosa con un destro di Vieira dal limite dell'area. Al 55' la Francia accentua l'atteggiamento difensivo, ma la Spagna non trova più varchi. E cominciano a scattare i cartellini gialli: Alfonso (fallo su Deschamps), Vieira (fallo su Munitis), Guardiola (fallo su Djorkaeff), Salgado (fallo su Henry), Paco (fallo su Henry). La Spagna si sbilancia e Zidane (68'), ancora su punizione dal vertice sinistro dell'area e Salgado devia in angolo. Le Furie Rosse ci riprovano: al 73' Guardiola espone il destro da fuori area, Desally con la schiena devia in corner. Tre minuti dopo è la Francia a colpire: da Zidane a Djorkaeff a Vieira, sinistralmente dal limite che Salgado respinge con il corpo, con Canizares battuto. All'81' è ancora la Francia a sfiorare il terzo gol: il tiro, potente di Djorkaeff è deviato in angolo. Brivido finale: all'89' Barthez atterra Abelardo. È rigore. Raul sistema la palla sul dischetto, prende la rincorsa, ma calcia alto.





# le vostre Lettere

**Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 066996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.**

spese: in fondo un gesto vale più di un numero. Francesco Marchiano

«...E leggete l'Unità, che serve!»

■ Cari compagni dell'Unità, permettetemi: ho ventiquattro anni, sono iscritto al partito da 10, primo della famiglia. Mi ricordo ancora la prima volta... che ho comprato l'Unità. A 14 anni a Milano non è stato facile chiederla all'edicolante... nei quartieri del collegio dove viene trionfalmente eletto La Russa. La compro quasi tutti i giorni se posso vado in giro tenendola in tasca in modo che «l'Unità» sia in bella vista (quando c'era la linea rossa era ancora più bello...). Vado fiero di averla in tasca, non mi vergogno ad ammetterlo. La mia Unità... e non vi dico con che gioia il 22 aprile del '96 sono andato a leggerla nelle aule dei ciellini in modo che la notassero coi suoi titoloni (avevo due edizioni... e tra l'altro di quella di «La grande svolta» in rosso abbiamo fatto fare le magliette come Sinistra giovanile).

Bando ai sentimentalismi... io lo dico sempre ai compagni a fine riunione «...e leggete l'Unità», che serve!». Lo volete dire voi a Folena e Veltroni, per favore, che se fare i buoniisti serve per tener buoni i vari popolar-democristiani, i compagni invece bisogna farli correre? Sono buoni e generosi, ma un po' pigri! In più anche loro subiscono la fininvest da decenni ormai sono assuefatti dagli articoli di quei fighetti di Repubblica o da quegli snob del Corriere della Sera.

Semplicemente, in televisione dicano: Compagni! L'Unità serve a questo paese perché serve a voi: con esso voi potete non solo discutere di politica (cosa facile) ma fare o imparare a fare politica e così contribuire a migliorare l'Italia. E se scoppiano polemiche del tipo che Veltroni vuole indottrinare i suoi, si abbia l'energia per rispondere prima con una risata e poi per le rime. Lo dicano che leggendo l'Unità si capisce molto di più di come vanno le cose dentro e tra di noi, che vi si svolgono discussioni per capire e mettersi in gioco che ce n'è bisogno proprio per riprendere ad uscire di più dai nostri stessi.

Si dia poi una sana e classica direttiva interna dal bottegone fino a tutte le sezioni «fate riscoprire l'importanza di leggere l'Unità», stiamo diventando troppo leggeri e aggrappati al volontarismo spontaneismo, che ormai è chiaro, non basta.

I compagni vanno cresciuti, bisogna insegnarli la politica, lo sapete, pensate che l'Unità vada avanti solo come tradizione? E per quanto sia lo devolve, non credo che un giornale come il nostro possa reggere sfide economiche più di tanto con altri giornali, la componente politica di appartenenza non potrà mai mancare.

Insomma, secondo me i diessini è ora di prenderli sull'orgoglio, secondo me siamo un po' come dei leoni in gabbia. E secondo me si può fare senza incasinare troppo l'alleanza.

Fate quello che potete, ma regite. Culturalmente, è ovvio. Con una sana campagna, vecchio stampo, magari, o in controtendenza (tipo: dopo internet? rifletti un po' leggendo la tua vecchia Unità oppure: fermati un attimo! riscopri il gusto di leggerli l'Unità ora puoi ricominciare a correre).

Potrebbe quasi diventare uno status symbol, se giocata bene. Se si vuole le cose si fanno. Riprendiamo una delle cose che avevamo di buono (lo stile), convinceremo tanta gente, dando sicurezza, se poi ci aggiungiamo (ho detto aggiungiamo, non sostituiamo) il nostro sforzo di elaborazione e modernizzazione (che è immenso, lo sappiamo)...

Daniele F. Bignami  
Segr. Udb «Universitaria S. Pertini»  
Milano

Un appello a tutte le sezioni fate come noi

■ Militanti della sezione di Testaccio, San Saba, Aventino desiderano esprimere tutta la propria solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori dell'Unità. Sappiamo quali e quanti sacrifici avete sopportato per mantenere in vita il nostro giornale. Il giornale fondato da Antonio Gramsci, il giornale che rappresenta un pezzo di storia importante della sinistra italiana, un patrimonio che riteniamo inestimabile.

Per questo ci sentiamo di appoggiare la vostra richiesta di trasparenza nella trattativa in corso e l'attiva vostra partecipazione nella costruzione del futuro dell'Unità.

Siamo certi che il segretario e il partito si impegneranno fino in fondo per il rilancio dell'Unità e per il mantenimento dei posti di lavoro.

Da parte nostra assicuriamo un sempre maggior impegno nella diffusione e iniziative di sensibilizzazione. Rivogliamo un appello a tutte le sezioni ad attivarsi con atti concreti e di solidarietà.

Le compagne e i compagni  
sez. Ds Testaccio-S. Saba-Aventino

IL CASO ■ I mass media «dimenticano» se non c'è il fatto eclatante

## Mafia, io «faccio memoria»

Caro direttore, strano paese il nostro. A Palermo in una scuola privata viene invitato nell'ambito di un corso di educazione alla legalità una persona, Bruno Contrada, condannata in primo grado a dieci anni per associazione mafiosa e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Sappiamo bene che una sentenza di condanna in primo grado non equivale automaticamente all'esito finale dell'iter giudiziario né a colpevolezza certa. Ma tra tutte le persone possibili perché chiamare proprio una condannata per associazione mafiosa? Che corso di educazione alla legalità è quello che sceglie tra i protagonisti o, con termine gradito all'Italia tv, testimonial un condannato per associazione mafiosa?

Ma forse, in effetti, la mafia nel nostro paese esiste sempre e comunque solo per i magistrati che se ne occupano quotidianamente e per quei cittadini che si ostinano ad impegnarsi per una società democratica, lottando mafia e corruzione con le uniche armi a loro disposizione: cultura e memoria. Certi fatti non interessano, non fanno notizia. Si ha bisogno del fatto di sangue, del caso eclatante per ricordarsi che esiste la mafia. Io e molti altri non ci rassegniamo e non smettiamo di indignarci di «fare» memoria.

Adele Baudo - Palermo

### LA RISPOSTA

VINCENZO VASILE

Strano, stranissimo paese il nostro: non solo riguardo ai fatti di mafia, naturalmente. Ma la mafia si presta come cartina da tornasole per una più generale tendenza ricorrente all'ammena. Black out intermittenti, silenzi assordanti come tuoni. C'era un periodo - un lungo periodo - in cui i giornali che parlavano della mafia si contavano sulle dita di una mano. Ed erano tutti di sinistra: l'unico giornale a diffusione nazionale era «L'Unità», a Palermo «La Voce della Sicilia» e poi «L'Ora», a Roma «Paese sera».

Il resto del mondo dell'informazione si comportava come quei grandi navigatori dell'antichità che «non avevano le carte» di mari e continenti sconosciuti e - quando capitava - navigavano a vista. Così accadde che la maggior parte dei giornali (e a quei tempi se ne stampavano molti di più e in molte più copie) negli anni Cinquanta e Sessanta oscurò - in qualche «buco» - l'offensiva mafiosa contro il movimento contadino. I stragi politico-mafiose iniziate con Portella delle Ginestre, l'assalto alla città degli anni Sessanta.

Ogni tanto qualche sprazzo: «L'Europa» con un «pezzo» di Tommaso Besozzi rivelò, è vero, il clamoroso falso di Stato sull'esecuzione mafiosa (per conto dello Stato) del bandito Giuliano. Besozzi scrisse un attacco fulminante: «L'unica cosa certa è che Giuliano è morto...», ma la prima cronaca che aveva messo in dubbio la verità ufficiale era uscita già il giorno dopo l'assassinio proprio su «L'Unità». «L'Espresso» formato lenzuolo denunciò negli anni Sessanta la statura mafiosa di sindaci di Palermo come Gioia, Lima e Ciancim-

ino, ma i pezzi degli inviati venivano spesso da un sistemati- co, complici saccheggio degli archivi del giornale «L'Ora».

Per anni andò avanti così. Una quasi generale censura, interessata e programmata, facilitò gli «scoop» e l'impegno di inchiesta e di approfondimento della stampa di sinistra, lasciata sola su quella frontiera insanguinata: questa battaglia nel 1970 costò la vita a un cronista di punta come Mauro De Mauro. Avevamo l'onore delle prime pagine, ma il rischio era enorme.

Con gli anni Ottanta - e soprattutto dal 1983, dopo il delitto Dalla Chiesa - le cose cambiano: alla scoperta della mafia da parte di una più etesa opinione pubblica corrisponde una svolta dei giornali. La sociologa Graziella Priulla raccolse qualche anno addietro i dati statistici su questo cambiamento di interesse: dal «silenzio» di pochi flash d'agenzia, e qualche centinaio di frettolose righe sui giornali, si passò ben presto al «rumore» assordante dei talkshow.

Vent'anni di articoli di prima pagina e di instant book, non hanno cambiato dunque granché, stando ai gravissimi episodi che questa lettera ci rammenta. Forse uno studioso della comunicazione potrà spiegarci meglio l'effetto di saturazione che il bombardamento di un messaggio di generica denuncia può creare a scapito della corretta comprensione di un fenomeno decisivo per la convivenza democratica.

A noi rimane l'amaro in bocca per una battaglia che non finisce mai. In particolare, a proposito della presenza del dottor Contrada in una scuola di Palermo, ci chiediamo se il Provveditorato gli studi o le altre autorità scolastiche non abbiano da dir- ci qualche parola chiarificatrice.

Cara compagna dei miei giorni...

■ Cara Unità, è il nostro anniversario. Ci siamo conosciuti ventiquattro anni fa, oggi, tu sei ancora la mia compagna più fedele, una delle poche cose care che mi resta. Sai, tutto questo è importante per me, specie ora che sono ormai fuori dagli impegni e dalla vita di partito e sono ritornato ad essere un compagno di strada, come si diceva una volta.

Eppure, con te, io mi sento lo stesso, ogni giorno, come se fossi al centro delle cose. Mi sento in mezzo ai fatti, tra la gente. Tu sei ancora la mia finestra sul mondo. Sapessi come è bello incontrarti ogni mattina con quella piccola ansia dentro, prima di sapere tutte le cose che mi dirai. Sì, è vero, è una specie di pienezza quotidiana quella che tu mi fai sentire, una motivazione per non disperdere i resti delle mie ultime «utopie». Con te si parla ancora di lotta e di giustizia, di pace e di solidarietà, di vita.

Con te si soffre, ma si spera ancora: ci si arrabbia ma anche si sorride. Con te tutto, insomma, è ancora aperto. E tutto può ancora ricominciare.

Moi, io, con te non sarò mai solo. Perciò devi continuare a vivere.

Rino Cosentino  
Sanluca (Cs)

Se i 700mila iscritti si abbonano al nostro giornale

■ A proposito di crisi del giornale (vostro e mio), di Bobo del Padreterno che lo esorta a «fare qualcosa»: per l'appunto, si faccia qualcosa.

Una cosetta semplice e importantissima. Se tutti i settecentomila (dicono) iscritti al Partito dei Ds comprassero tutti i santi giorni questo benedetto giornale, esso non sarebbe più in crisi. Vedrebbe i risolti di colpo tutti i suoi problemi e non solo quelli.

Non si tratta di chiedere chi sa che sacrifici, tipo la diffusione o di andare a cucinare la trippa alla Festa. Per carità. Semplicemente di essere un poco meno pigri e schifilosi e un poco più coscienti di qualcuno altro rispetto al proprio personalissimo ombelico. Sarebbe un gran fatto: tutti ne parlerebbero e forse ci farebbe anche vincere le prossime elezioni. Si diranno le istruzioni alle federazioni.

Altrimenti aveva ragione Montanelli,

alla Versiliana qualche giorno fa. «La sinistra non esiste. Perché dovrebbe avere un leader?».

Alessandro Conti  
Carrara

Non più «organo» ma strumento per la sinistra

■ Cari compagni, quale iscritto al partito sono molto preoccupato per la profonda crisi in cui versa il nostro giornale. Sono d'accordo che è finita l'epoca dell'«Organo del Partito», ma i lettori assidui vanno conquistati essenzialmente tra gli iscritti e i simpatizzanti del partito. Ma è possibile che con 700.000 circa di iscritti il giornale venda meno di 50.000 copie? Cosa sta facendo il partito per il giornale? I nostri rappresentanti pubblici, le organizzazioni territoriali, le sezioni di base, quale mobilitazione è in atto per salvare il giornale?

Compagni, credete possibile che un qualsiasi elettore del centrosinistra possa acquistare quotidianamente l'Unità a L. 1.700, invece che la Repubblica a L. 1.500? I lettori l'Unità deve reperirli tra gli iscritti al partito che possono benissimo, se motivati, acquistarne anche 100.000 copie al giorno come era molto facile un tempo. Se possibile, comunque, cerchiamo di fare un giornale un po' meno tetto, che non assomigli ad un necrologio, che sappia curare un costante colloquio con i suoi lettori. A proposito, perché è sparita la rubrica quotidiana delle lettere? Inoltre, si possono confezionare delle pagine di cultura un po' più interessanti ed attraenti? Semmai si riuscisse a trovare ancora una volta uno o più imprenditori, anche della carta stampata, che allungino una ciambella di salvataggio, se non si riuscirà a rivivere il rapporto tra iscritti al partito e giornale, il destino non potrà essere roseo a lungo, perché sono fermamente

convinto che, con i mezzi economici a disposizione certamente insufficienti per competere con la Repubblica, l'unico bacino di lettori che possa garantire la vita del giornale, ripeto, varicercato tra gli iscritti e i simpatizzanti del partito.

Per parte mia mi impegno ad acquistare l'Unità ogni giorno.

Dario Di Basilio  
Roma

Una maratona dedicata all'Unità

■ Cara Unità da anni ti compro tutte le mattine, sei la mia compagna di viaggio verso il lavoro, della tua testata vado fiero: la tengo in bella mostra sotto il braccio, infilata nella borsa, in vista mentre ti leggo, mi sento così orgogliosa del mio giornale che ho pensato di organizzarla la «Maratona dell'Unità», 3000 lire di iscrizione e dono del giornale, per la prossima festa della sezione.

Adesso si scrive di una possibile chiusura ma, dico, organizziamone a migliaia di maratone e riprendiamoci il giornale. Torniamo ai bei tempi di «Tango» e «Cuore» che ci avvicinavano al lettore giovane, aumentiamo le pagine regionali: tanti giovani potrebbero scrivere, dando una mano all'azienda! Per favore, non cancellatemi questo sogno!

Antonina  
(indirizzo Internet)

Anche questa settimana (dopo lo «speciale» di lunedì scorso) abbiamo voluto dedicare una parte della rubrica dei lettori ad alcune tra le tante lettere, fax e e-mail che ci arrivano a proposito della crisi dell'Unità: non si tratta (non soltanto) di mozioni dei ricordi, anzi i nostri lettori chiedono un futuro certo e stabile per il giornale come strumento quotidiano, di lettura e di intervento politico. E

parte da loro l'appello perché l'Unità venga letta, diffusa, perché ripartano gli abbonamenti. Ringraziamo tutti.

Perché ho rifiutato quel punto in più alla maturità...

■ Egregio direttore, ho 17 anni e sono uno di quei tanti studenti impegnati nell'esame di maturità. Quest'anno per le ultime classi era possibile avere, oltre ai punti stabiliti in base alla media dei voti, un solo punto di credito scolastico condizionato dai seguenti parametri: frequenza, attività scolastiche pomeridiane e attività extrascolastiche. Nella scuola che io frequento hanno usato il seguente criterio: 0,40 per la frequenza, 0,30 per attività scolastiche e 0,30 per quelle extrascolastiche. Se uno studente raggiunge almeno 0,60 riceve un punto in più.

Personalmente non ho ricevuto quel punticino, pur avendo già 0,30 di attività extrascolastiche, per due motivi: ho preferito durante l'anno scolastico non andare ogni mattina a scuola, ma anche andare con gli amici in giro a bere una coca, per cui il mio numero di assenze superava il generoso limite di 40 che era stato posto come tetto dalla scuola; mi sono inoltre di mia spontanea volontà rifiutato di presentare un attestato nel quale si certificasse cosa per altro vera - che io da 15 mesi svolgo, nel mio comune di residenza, l'attività di sindaco del consiglio comunale dei giovani.

Mi bastava portare un pezzo di carta, un miserabile attestato, per avere 0,30/1 che uniti agli 0,30/1 mi facevano raggiungere la ragguardevole e venerabile soglia di 0,60/1, quota minima per aggiudicarsi un punto, 1/100. Avrei potuto dimostrare, in alternativa, di aver svolto più di una volta attività di volontariato - anche questo fatto vero - ma non è quello di ricevere un punto a scuola lo scopo del volontariato. Ho letto in un libro la seguente frase: «Il volontariato è l'aspetto più nobile dell'essere umano e non ha parametri per chi ha fede e amore».

Non accettando quel punticino - di così scarso valore morale - credo di aver fatto più che una sciocca testardaggine, credo di aver dato un esempio, e ciò vale sicuramente più di un esame di stato. Ma soprattutto credo di aver fatto una cosa di sinistra, e cioè quel che non si può dire di questa benedetta (nel vero senso della parola) riforma scolastica. Speriamo che in qualche parte d'Italia ci sia qualcuno che la pensi come me, pagandone le scarse

Tanti auguri caro Guccini!

■ Egregio direttore, qualche giorno fa ho ricevuto una lettera come quelle di una volta. Inchiostro su carta, busta, francobollo e indirizzo del mittente nel retro. Proprio come si faceva non tanto tempo fa. Ero felicissimo: il mittente era Francesco Guccini che da Via Paolo Fabbri 43 mi ringraziava per un racconto ed una poesia (mi ero ispirato ad alcuni dei suoi testi) che gli avevo spedito qualche settimana prima. Oggi questo signore, simbolo di coerenza e di umanità, compie sessant'anni!

Brindate, Francesco, affabulatore e giullare e grazie per tutte le emozioni che da un quarto di secolo mi stai regalando. Un abbraccio fraterno.

Gaspard D'Angelo  
Bergamo

Missione Arcobaleno e detrazioni fiscali

■ Gentile direttore, L'ex Presidente del Consiglio Massimo D'Alena aveva promesso di rendere detraibili per i cittadini le offerte devolute in occasione della Missione Arcobaleno. Che fine ha fatto quella promessa? I termini utili per la detassazione del 19%, come sarebbe stato reso possibile grazie ad un intervento del nostro ministero delle Finanze sono già scaduti.

E un'altra volta a farne le spese sono i cittadini.

Davide Caltroni  
Verona

Recentemente un gruppo di parlamentari (dopo la denuncia dei giornali) ha chiesto al Governo di ammettere per tutti la detraibilità delle somme versate alla Missione Arcobaleno. La risposta del Governo è che attualmente la detrazione è concessa soltanto alle Onlus - organizzazioni senza fine di lucro - per estenderla alle persone fisiche occorre una legge, la cui approvazione è garantita in tempi brevi.

Anche le persone fisiche potranno, al saldo dell'anno prossimo (ovvero nella dichiarazione del 2001) detrarre i soldi versati. (R.W.)

Mio padre, che non giurò la fedeltà al Duce

■ Gentile direttore, recentemente sul suo giornale, nella rubrica culturale, un ottimo servizio trattava la questione degli intellettuali che coraggiosamente in pieno regime fascista rifiutarono il giuramento di fedeltà al duce imposti dagli allora legislazione. Furono poeti, perciò, ancor più meritevoli. Questi atti di non sottomissione, di rifiuto di scelti liberali, avvennero anche tra gente comune, operai e lavoratori in genere, ai quali non veniva chiesto di giurare, più semplicemente, di iscriversi al Pnf per avere o mantenere il posto di lavoro.

Mio padre Armando, ex contadino, dipendente del Regio Automobile Club d'Italia a Milano in qualità di addetto alle pompe di benzina, resistendo alle pressioni dei gerarchi, rifiutò di iscriversi al fascio. La conseguenza fu il licenziamento da quella azienda parastatale. Aveva famiglia e rimase disoccupato.

Solo dopo due anni trovò lavoro presso la Bertelli di Milano. Erano gli anni '35/'39. L'opposizione antifascista come ben fieri esempi di umile gente, assieme ai grandi martiri, durante tutto il ventennio.

A futura memoria va il merito di un antifascismo che rivelò diversi modi di rifiuto tutti ispirati a nobili sentimenti, al costo di enormi sacrifici e al rischio di rappresaglie punitive per se e per la propria famiglia.

Guerrino Bellinzani  
Rodano (MI)

Discariche in città L'Ama risponde

■ Rispondo alla lettera del signor Pasquale Iacopino, pubblicata sul l'Unità di lunedì 12 giugno, per precisare che nel Comprensorio «Il Torrione» Ama effettua solo la raccolta dei rifiuti attraverso lo svuotamento dei cassonetti.

Trattandosi di strade private, lo spazzamento e la pulizia sono di esclusiva competenza del Comprensorio. Sur richieste e pagamento, l'azienda è comunque disposta ad effettuare la bonifica delle discariche abusive segnalate.

Cittadini interessati possono rivolgersi al nostro numero verde 888867035, attivo nei giorni feriali dal lunedì al giovedì dalle 8 alle 17, il venerdì dalle 8 alle 14.

Domenico Tadini  
Presidente Ama - Roma



■ Nel corso di questi ultimi anni ho accompagnato con le mie vignette le battaglie politiche di Iriondo, per suscitare qualche sorriso anche nei momenti più difficili. Anche oggi mi sento in dovere di inviargli questo mio ultimo saluto.

Giovanni Beduschi (Milano)







Lunedì 26 giugno 2000

10

NEL MONDO

L'Unità

## Diana aveva un amante segreto

### Le foto con Dodi servivano ad ingelosirlo

LONDRA Negli ultimi mesi di vita la principessa Diana aveva una fiamma segreta, per ingelosire la quale arrivò a commissionare le foto-scoop in Costa azzurra con Dodi al-Fayed. È la tesi dell'ultimo libro su Lady D - «Il suo ultimo amore», di Kate Snell - di cui il «Mail on Sunday» ha anticipato alcuni brani. La tesi del libro è che in realtà l'ex moglie di Carlo non amasse il figlio del proprietario di Harrods, con cui morì nel tunnel dell'Alma. Fino all'ultimo il suo cuore avrebbe battuto per il cardiologo 37enne di origine pakistana, Hasnat Khan, il cui nome

era già stato legato a Diana da alcuni rotocalchi rosa (anche se lei aveva smentito).

Lo stesso scoop fotografico di Diana che bacia Dodi in Costa azzurra realizzato dal paparazzo italiano Mario Brenna (non citato dal libro) nell'agosto 1997, poche settimane prima della tragica fine della coppia, sarebbe stato concordato dalla principessa per scuotere Khan e convincerlo a tornare con lei. Diana aveva conosciuto Khan frequentando con amici comuni la sua casa nel quartiere di Chelsea e in un'occasione, il 28 giugno 1997, avrebbe persino insi-

stato per lavare i piatti al termine di una cena. Dopo una breve relazione, a fine luglio il cardiologo, una persona schiva e gelosa della sua privacy, le avrebbe manifestato l'intenzione di rompere.

E fu a quel punto che scattò l'accordo con un paparazzo per le foto in Costa azzurra, pubblicate da «Paris Match» e di cui addirittura la principessa si sarebbe lamentata perché «stroppe sfuocate». Il libro cita come fonte alcuni parenti del cardiologo, tra cui il capitano della nazionale pakistana di cricket Imran Khan.

## Ginevra invasa dal popolo di Seattle

### Sit-in per l'assemblea sociale delle Nazioni Unite

GINEVRA Ginevra ha accolto ieri il popolo di Seattle: migliaia di manifestanti contrari alla «mondializzazione neoliberale» hanno invaso nel pomeriggio le strade della città svizzera per approdare davanti al Palazzo dell'Onu dove oggi si aprirà la sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sullo sviluppo sociale. Il lungo e affollato corteo - sorvegliato a distanza dalle forze dell'ordine - ha attraversato la città festosamente e senza incidenti. Perfino le invitanti vetrine di McDonald's sono rimaste intatte. Quattromila secondo la polizia, 10.000 secondo gli organizzatori, i militanti dell'antiglobalizzazione erano giunti da numerosi paesi. Italia inclusa, ed hanno manifestato nella gioia, soddisfatti del successo della mobilitazione. Ormai sono diventati una presenza costante di ogni vertice internazionale, da Seattle a

Davos. E a Ginevra come altrove hanno ribadito le loro rivendicazioni per l'annullamento del debito estero dei paesi più poveri, per il disarmo del potere finanziario, per la creazione di un'imposta sulle transazioni finanziarie, ma anche per «la cioccolata al burro di cacao». La musica ha accompagnato i manifestanti durante tutto il percorso che ha fatto significativamente tappa davanti alla sede dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) per fischiare l'odiato simbolo della globalizzazione dei mercati. Particolarmente visibili gli esponenti degli ormai noti movimenti Attac, Jubilee 2000, Marcia globale contro il lavoro infantile. Tutti si erano dati appuntamento a Ginevra per denunciare con la forza del loro numero il Vertice sociale delle Nazioni Unite, in programma da oggi a venerdì prossimo.

## BALCANI

### QUEL PERDONO CHE SFIDA MILOSEVIC

FABIO LUPPINO

Sarà difficile trovare sentimenti di amore e fratellanza nella ex Jugoslavia, ancora per qualche lustro. Ma fa già una certa effetto ascoltare qualcuno che parla di perdono. Lo ha chiesto il presidente montenegrino Milo Djukanovic a quello croato Stipe Mesić per l'assedio di Dubrovnik di nove anni fa. Il perdono implica il riconoscimento dell'altro, il rispetto per l'uomo. In questo caso, il rispetto di uno Stato, della sua diversità etnica, storia, cultura, delle sue città. Ma qui, anche di più. Nelle parole di Djukanovic vi è il tardivo riconoscimento della follia assoluta di cui è stata preda la Jugoslavia per dieci anni. Quando ad un certo punto quel che era patrimonio di tutti divenne oggetto di odio, strali, distruzione. Dubrovnik, la perla dell'Adriatico, patrimonio dell'umanità, ha rischiato di scomparire per sempre dalla toponomastica del mondo in tre mesi di assedio dell'esercito federale. Doveva finire come a Vukovar.

Non è un caso che il giorno del perdono sia scoccato tra Mesić e Djukanovic. Il primo è stato l'ultimo presidente federale e uscì dal partito di Tudjman quando in esso prevalsero le spinte xenofobe e nazionaliste, alzando le braccia davanti ad una guerra che non ha mai approvato. Oggi Mesić è il simbolo della nuova Croazia, che guarda all'Europa, che riconosce i suoi errori, che testimonierà al Tribunale dell'Aja tutto quel che sa sulla pulizia etnica per mano croata. Djukanovic rappresenta il Montenegro che sta tentando di uscire dall'abbraccio mortale di Belgrado e dalle trappole di mafiosi e contrabbandieri che da sempre hanno monopolizzato l'economia di questo piccolo paese. Djukanovic non strappa, ma ha sin qui compiuto passi decisi, a partire dal momento in cui non ha sostenuto Milosevic nella guerra con la Nato.

Mesić e Djukanovic, una congiunzione di nuovo e antico per rimettere in piedi quel che resta di un ex Stato bombardato da tre eserciti. Su questi uomini deve puntare l'Europa per tornare ad immaginare una regione balcanica incamminata su basi nuove.

Perché i problemi non mancano e, anzi, si accumulano, in uno stallo complessivo dell'iniziativa politica nell'area. In Bosnia potrebbe esplodere in qualsiasi momento il malcontento sociale: la ricostruzione non riguarda le infrastrutture economiche e senza lavoro superano il 50% (le forze Nato non potranno restare in eterno). In Kosovo non cessa l'ambiguità del ruolo Kfor-Onu, con i serbi che non si fidano e gli albanesi che chiedono campo libero (anche se ieri i serbi hanno accettato di tornare nelle istituzioni comuni, un segnale).

Il Tribunale dell'Aja tenta di restituire a famiglie spezzate per sempre la possibilità di credere che alla pace si possa accompagnare, un giorno, un principio di giustizia. Ieri è stato arrestato l'aguzzino di Keraterm, il serbo bosniaco Dusko Sikirica. Si ascolteranno testimoni, si faranno processi, si ripercorreranno tragedie singole e collettive, si eseguiranno condanne. Forse arriverà anche il perdono degli uni per gli altri.

Soltanto un uomo sembra ormai confinato, abbarbicato, ammalato dal ruolo che si è dato dieci anni fa. È Slobodan Milosevic. Lui, di certo, non chiederà perdono. Ha acceso guerre in tutta la ex Jugoslavia, perdendole una dopo l'altra. E, novello Hitler, ammira le macerie, immaginando che un nuovo, ultimo, conflitto possa infine confortarlo.

# Arrestato il boia del lager bosniaco di Keraterm

## È l'ex generale serbo bosniaco Dusko Sikirica

### È accusato di aver torturato oltre 3mila persone

#### I serbi e l'Onu tornano a collaborare

PRISTINA Alcuni leader serbi del Kosovo hanno deciso ieri di riprendere la loro collaborazione con l'amministrazione dell'Onu nella provincia, cooperazione che essi avevano interrotto lo scorso quattro giugno. Lo ha annunciato il loro portavoce padre Sava Janjic. I dirigenti serbi che hanno fatto questa scelta in una riunione del Consiglio nazionale serbo a Granica, città a pochi chilometri a sud di Pristina, capoluogo del Kosovo. Sabato a Granica padre Sava aveva preannunciato a un gruppo di giornalisti che la decisione di riprendere la partecipazione alle istituzioni autonome della provincia patrocinate dall'Onu (Unmik, la missione Onu in Kosovo) sarebbe stata presa con tutta probabilità oggi, «malgrado la terribile pressione di Belgrado». I serbi del Kosovo si erano autosospesi dall'amministrazione Onu per protestare contro la recrudescenza delle violenze contro la loro comunità.

SARAJEVO Arrestato nella notte di ieri un serbo ricercato per crimini di guerra e crimini contro l'umanità dai militari britannici della Sfor. Si tratta dell'ex generale Dusko Sikirica, 36 anni, che durante la guerra in Bosnia diresse il campo di prigionia di Keraterm. Secondo l'atto di accusa Sikirica era «il più alto in grado nel campo di Keraterm che venne da lui diretto dal maggio all'agosto del 1992».

Tremila musulmani bosniaci e croato-bosniaci furono detenuti nell'ex fabbrica di ceramica di Keraterm - sostengono gli investigatori del Tpi - e molti di loro furono «uccisi, violentati, torturati, picchiati e sottoposti a trattamenti crudeli e inumani». Sikirica, città a pochi chilometri a sud di Pristina, capoluogo del Kosovo. Sabato a Granica padre Sava aveva preannunciato a un gruppo di giornalisti che la decisione di riprendere la partecipazione alle istituzioni autonome della provincia patrocinate dall'Onu (Unmik, la missione Onu in Kosovo) sarebbe stata presa con tutta probabilità oggi, «malgrado la terribile pressione di Belgrado». I serbi del Kosovo si erano autosospesi dall'amministrazione Onu per protestare contro la recrudescenza delle violenze contro la loro comunità.



Centinaia di prigionieri furono assassinati, dice l'atto d'accusa.

quando al comando del campo era Sikirica e serbo-bosniaci si recavano nel lager con l'unico scopo di torturare, uccidere, maltrattare, violentare. I testimoni dell'accusa enumerano le armi utilizzate per le sevizie che, nella ex fabbrica di ceramica, erano all'ordine del giorno: sbarre di ferro, mazze da baseball, cavi, calci di fucile, randelli, pugni di ferro. A luglio ci fu una notte di terrore. 140 detenuti furono abbattuti dalle guardie che tiravano ad intermissione, per lunghe ore, sui prigionieri del deposito n.3.

I detenuti, malnutriti, vivevano in spazi dove spesso non avevano posto per distendersi. I cadaveri venivano impiantati in un angolo del campo, prima di essere rimossi. Sezione.

Sikirica «è una delle figure principali ed è responsabile per crimini di guerra di Keraterm», ha affermato Amor Masovic, capo della Commissione musulmana per le persone scomparse. «La giustizia è lenta ma inesorabile», ha commentato. Sikirica è stato trasferito subito in Olanda, e quindi portato in carcere all'Aia. Secondo alcuni



nei pressi di Lisac.

Il ministero dell'Interno bosniaco ha affermato che l'operazione delle forze Nato è stata portata a termine senza che nessuno rimanesse ferito. I soldati britannici sono arrivati con quattro veicoli fino alla casa dell'ex generale, hanno abbattuto la porta e immobilizzato il presunto criminale a terra prima di ammanettarlo e portarlo via. La moglie di Sikirica e i suoi due figli erano in casa al momento dell'arresto, avvenuto alle 2:45 del mattino, e non sono stati coinvolti nell'operazione.

Sikirica «è una delle figure principali ed è responsabile per crimini di guerra di Keraterm», ha affermato Amor Masovic, capo della Commissione musulmana per le persone scomparse. «La giustizia è lenta ma inesorabile», ha commentato. Sikirica è stato trasferito subito in Olanda, e quindi portato in carcere all'Aia. Secondo alcuni

funzionari del Tribunale, dovrebbe comparire in aula mercoledì per la prima seduta del processo a suo carico. «Si tratta di un arresto importante - ha dichiarato il portavoce del Tribunale Paul Risley - è il secondo personaggio di rango nelle mani della giustizia». Questo arresto, ha continuato Risley, arriva «otto settimane dopo quello di Nikolic, che è stato il primo comandante di un lager arrestato dallo Sfor». Nikolic era responsabile del campo di Susica, nel nord est della Bosnia, tra maggio e settembre 1992.

L'atto d'accusa contro Sikirica porta la data del 21 giugno 1995 e conta sette coimputati: Zoran Zigic, Damir Dosen e Dragan Kolundzija sono già agli arresti e, contro Dosen e Kolundzija è già in corso un processo. Intenzione del procuratore è di includere l'atto d'accusa contro l'ex generale arrestato ieri nel processo in corso.

Mira moglie di Dusko Sikirica sulla porta di casa nella cittadina di Prijedor. L'uomo era ricercato per crimini di guerra durante il conflitto in Bosnia, e nella foto il ritrovamento di una fossa comune

IL LIBRO

# Kosovo: quella strana alleanza di destra e sinistra

JOLANDA BUFALINI

«Il volto del nemico» di Roberto Toscano (Guerini e Associati, pag.175, £ 28.000) è un libro appassionante per chi si sia interrogato sugli sviluppi del dopo guerra fredda e, specialmente, sui conflitti nei Balcani e sugli interventi (o l'omissione di intervento) internazionale (in Bosnia, in Kosovo, in Ruanda). La campagna militare della Nato del 1999 contro la Serbia, per esempio, era certamente sostenuta dal consenso delle opinioni pubbliche che consideravano insopportabile la politica di pulizia etnica di Milosevic ma, l'intollerabilità di una violazione grave e massiccia dei diritti umani in Europa, nulla toglieva all'incalzare di altre questioni: quale regola legittima l'intervento? Quando, come e chi vi è legittimato? La ragion militare può giustificare obiettivi civili?

Roberto Toscano è diplomatico, ha prestato servizio a Santiago del Cile, Mosca, Washington, Ginevra, attualmente è a capo della Unità di analisi e programmazione del ministero degli Esteri. La sua riflessione sui temi caldi delle relazioni internazionali ha, dunque, il pregio di unire alla competenza teorica una straordinaria esperienza concreta. A

questo si aggiunge il coraggio di affrontare «il caos, la confusione dell'attuale quadro internazionale», prendendo il corno più sfuggente del dilemma, come indica il sottotitolo del libro, «la sfida dell'etica nelle relazioni internazionali».

L'etica, dunque, nel regno indiscusso della realpolitik, proprio dove si devono fare i conti con la forza, la possibilità di successo, la geopolitica, e dove, quindi, chi usa un argomento morale viene facilmente tacciato d'ipocrisia: dietro l'incriminazione di Pinochet da parte del giudice spagnolo Garçon si celebrerebbe il colonialismo giudiziario, dietro l'intervento in Kosovo l'imperialismo.

Eppure, proprio una categoria squisitamente etica come quella della responsabilità è al centro della riflessione di Toscano. Quanto è co-

stata, per fare un solo esempio, in termini di vite umane, la decisione dell'Onu di non rafforzare, anzi di ritirare, la propria forza in Ruanda nel 1994?

L'autore del volume possiede un passaporto speciale per affrontare questo tema, ma ne fa un uso molto discreto, con l'understatement tipico dei diplomatici, in una nota nel capitolo dedicato al «fattore umano» in diplomazia. «Dall'epoca di Norimberga - scrive Toscano - l'obbedienza agli ordini impartiti per via gerarchica non costituisce esonero dalla responsabilità sia morale sia legale». L'autore ricorda i diplomatici che, disubbidendo, salvarono molti ebrei emettendo falsi passaporti, un'infrazione grave in tempi normali. E in questo contesto che Toscano ricorda a piè di pagina 108: «Secondo segretario dell'Ambasciata d'Italia a Santiago all'epoca del golpe militare del settembre 1973, posso testimoniare che, anche prima di ricevere istruzioni, molti diplomatici ritennero che non ci fosse niente di sbagliato nel salvare la vita di molte persone e presero l'iniziativa

di dare asilo a cittadini cileni vittime della repressione». Un baluginare, dunque, del ricordo. Un'esplosione nella mente di chi legge e si sovvienne di quella bella pagina della diplomazia italiana nel Cile del '73.

Ed ora? La comunità internazionale non può giudicare l'operato del generale Augusto Pinochet? La cosa sorprendente è che le accuse rivolte al dittatore si basano su precisi articoli delle norme contro la tortura. Eppure, nello schieramento contrario al giudizio in terra non cileña, si sono trovati personaggi che un tempo si sarebbero collocati su opposte sponde: Fidel Castro in compagnia di conservatori di sicura fede. La stessa strana alleanza si è avuta a proposito dell'intervento militare in Kosovo.

Il terreno comune è la priorità data alla sovranità nazionale, che prevale sul rispetto dei diritti umani, se tale rispetto va imposto con la forza. L'argomento di Toscano è che in tale priorità non si manifesta realismo ma una preferenza ideologica e politica, che come tale va discussa. La preferenza di Toscano va, inve-

ce, al rafforzamento di un quadro legale internazionale, nella consapevolezza che non siamo né «nello stato di natura né nel regno della pace e della moralità». Da questo punto di vista discute le tesi dei «critici del globalismo giuridico», in particolare di Danilo Zolo per il quale «si perpetua - oggi - il modello - della Santa Alleanza».

Di contro, sostiene Toscano, il bello delle regole è che sebbene «i forti hanno maggior peso nello stabilirle e nell'applicarle», una volta che siano stabilite essi stessi vi si devono attenere, ad esse possono essere richiamati. Così nasce il diritto, anche quello interno.

Quadro legale, regole, non significano, per Roberto Toscano «governo mondiale». Il diplomatico non ama lo stato di natura ma non gli

piace nemmeno il Leviatano, preferisce ragionare sulla relatività (da non confondere con relativismo) dei principi: sovranità nazionale e autodeterminazione sono sullo stesso piano in ogni testo di diritto, sebbene si tratti di cose fra loro contraddittorie. Oggi, però, lo stesso principio di autodeterminazione, il cui peso è cresciuto «per porre rimedio alle ingiustizie del colonialismo», è oggetto di un'analisi critica di natura morale: «L'etica della responsabilità - fortunatamente - sembra aver guadagnato terreno, ci si chiede quali saranno le ripercussioni dell'applicazione di un principio astratto su esseri umani concreti...La diffusa riluttanza ad accettare l'idea dell'indipendenza del Kosovo si spiega anche in questo modo».

Pluralità, dunque, dei principi. L'espressione «interessi nazionali» è preferibile a quella di «interesse nazionale», che rimanda a qualcosa di unico e mitico. Insomma, Montaigne non ha finito di insegnare e, nel suo pensiero, si può trovare un antidoto contro i nazionalismi contemporanei.

È deceduto il compagno

**TINO AZZINI**

Valoroso partigiano di 79 anni, caporedattore a l'Unità negli anni 50 e condirettore di Vie Nuove, alla moglie Wilma ed al figlio Maurizio, il profondo cordoglio delle Associazioni della Resistenza, della direzione e della redazione tutta de l'Unità, e del mondo giornalistico milanese. I funerali avranno luogo domani, martedì, alle ore 9, presso il cimitero di Abbiategrasso.

26/6/1990

26/6/2000

Nel decimo anniversario della morte di

**LUCIO DE CARLINI**

Rossana ricorda a tutti il suo impegno per un partito nuovo, il forte senso di appartenenza alla Cgil, mai venuto meno, il rispetto profondo per i lavoratori di cui diffidava salarismo ma anche il ruolo di valore nella società. Noi che gli abbiamo voluto bene, stupiti per un tempo così lungo passato tanto rapidamente, pensiamo a lui con lo stesso amore di sempre.

**LUCIO**

a dieci anni dalla scomparsa, ti ricordiamo con immutato affetto. Eduardo, Gabriele, Giancarlo, Pierre, Sara. Roma, 26 giugno 2000

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/6992588



◆ Grande attesa per la rivelazione della parte del testo rimasta ancora segreta del messaggio della Madonna ai pastorelli

◆ La cerimonia sarà trasmessa in diretta dalle tv. La sala stampa addobbata come per le grandi occasioni di felci e roselline

# Fatima, cadono i veli sul terzo mistero

## Oggi Ratzinger diffonderà il testo integrale

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Non c'è dubbio che, sull'onda dell'emozione che si è creata, si trasformerà in un evento multimediale del 2000 la presentazione che stamane verrà fatta in Vaticano in collegamento tv di «Il messaggio di Fatima», un testo di trenta righe redatto tra il 1943-1944 da suor Lucia, e con un commento di trenta pagine del card. Joseph Ratzinger che lo illustrerà ai giornalisti. Non mancheranno, però, risvolti rischiosi per la Chiesa perché molti rimarranno delusi e, perfino, sconcertati rispetto ai limiti storici e teologici del-

le «visioni» dei tre pastorelli ed alla pretesa di taluni di voler interpretare, con esse, la complessa storia del XX secolo. La sostanza del testo, infatti, rimane quella anticipata dal card. Angelo Sodano quando, alla presenza del Papa nel santuario di Fatima il 13 maggio scorso, disse che al centro del «segreto» figurano «la lotta dei sistemi atei contro la Chiesa e i cristiani» e «l'immane sofferenza dei testimoni della fede dell'ultimo secolo del secondo millennio». E, aspetto più emozionante, è l'accenno a quel «vescovo vestito di bianco che cade a terra come morto, sotto i colpi di arma da fuoco», identificato, aposteriori, in

Giovanni Paolo II contro cui, davvero, sparò Ali Agca il 13 maggio 1981 in piazza S. Pietro. E già fa pensare il fatto che solo dopo questo drammatico evento, e non prima, le «visioni» dei tre «veggenti» - Giacinta, Marto (entrambi morti) e suor Lucia vivente - risalenti al 1917 sono state riportate all'esperienza di Giovanni Paolo II del 13 maggio 1981. In un precedente testo, più volte fatto circolare da ambienti ecclesiastici al tempo della guerra fredda, si faceva riferimento alla Russia «atea» per sostenere che, se non ci fosse stata una sua «conversione», ci sarebbero state «guerre, persecuzioni alla Chiesa, molti

buoni saranno martirizzati e il Santo Padre avrà molto da soffrire». Si tratta di dichiarazioni molto generiche ed ispirate dalla risonanza negativa che, in tutto il mondo cattolico occidentale e nello stesso Pio XI, esercitava quanto era accaduto in Russia, dopo la rivoluzione del 1917. Nel testo che sarà reso noto stamane mancherebbe pure, secondo indiscrezioni, quella visione apocalittica, circolata negli anni sessanta e settanta, secondo cui ci sarebbero state «catastrofi», nel mondo e nella stessa Chiesa, se non ci fossero state «preghiere e conversioni». Nel testo che oggi diventerà ufficiale non figurerebbero questi



Giovanni Paolo II riceve alcuni fedeli durante la celebrazione conclusiva del 47° congresso eucaristico internazionale in Piazza San Pietro  
L. Del Castillo Ansa

passaggi apocalittici attribuiti alla Madonna di Fatima: «Fuoco e fumo cadranno dal cielo, acque degli oceani che diverranno vapori e la schiuma si innalzerà sconvolgendo e tutto affondando. Milioni e milioni di uomini periranno di ora in ora, e coloro che resteranno in vita, invidieranno i morti». Queste «visioni» e «preveggenze» appartengono, piuttosto, a quelle ipotesi più volte avanzate dai movimenti millenaristici esplosi, soprattutto, nella anno mille e ripetuti anche nel secondo millennio appena terminato. Va ricordato che, quando fu diffuso questo testo da molti giornali, in particolare quelli di destra, nel momento

in cui Giovanni XXIII aveva inaugurato il Concilio Vaticano II il 11 ottobre 1962, ci fu pure chi, soprattutto i settori più tradizionalisti, riteneva di sapere il «segreto di Fatima» alludesse alle «divisioni» che si sarebbero prodotte nella Chiesa proprio a causa di quell'assemblea conciliare, rivelatasi, invece, salutare per ridefinire un dialogo tra la S. Sede ed il mondo contemporaneo. L'allora segretario di Papa Giovanni, mons. Loris Capovilla, dichiarò che nulla di apocalittico e delle «divisioni nella Chiesa» era contenuto nel «segreto di Fatima».

Giovanni XXIII, come del resto il suo predecessore Pio XII, non ritenne opportuno pubblicare il «terzo segreto di Fatima» e così si regolò pure Paolo VI. Autorevoli testi di teologia e lo stesso Catechismo della Chiesa cattolica del 1992 affermano che le visioni o le cosiddette «rivelazioni private non appartengono al deposito della fede». C'è, poi, da chiarire come la Madonna, anziché «deviare il colpo» di Ali Agca, rendendolo non mortale, non l'abbia deviato ancora di più da farlo diventare inoffensivo. Si può dire che si tratta dei «misteri» della Provvidenza su cui, però, il card. Ratzinger non potrà non dare una risposta convincente proprio per sottrarre la devozione popolare per Fatima dalla superstizione.

ROMA Oggi ultimo round con le prove scritte per i 458.000 candidati alla maturità. Se la vedranno con «la terza prova scritta a carattere pluridisciplinare», una delle maggiori novità dell'esame di Stato - introdotta dal ministro Luigi Berlinguer. La prova, che esalta l'autonomia di ogni scuola, è costruita da ciascuna commissione che sceglierà una tra le sei tipologie di prova indicate dalla legge. «Le commissioni - spiega il professore Benedetto Verrecchi, direttore del Cede - devono basarsi, per scegliere, sulle relazioni che ogni Consiglio di classe è tenuto a fare entro il 15 maggio di ogni anno su come le ultime classi

hanno affrontato i vari argomenti, su come hanno attivato i collegamenti pluridisciplinari e sulle applicazioni che sono state proposte agli studenti». Vi potrà essere, quindi, la «trattazione sintetica di argomenti», con l'indicazione della estensione massima consentita, per numero di righe o di parole. Come «i quesiti a risposta singola-

la»: prova articolata in una o più domande «chiaramente esplicitate» con risposte che dovranno essere «autonomamente formulate» dai candidati. O, ancora, i «quesiti a risposta multipla». Sono i test strutturati a risposte chiuse, predeterminate. Il numero delle domande potrà arrivare fino a un massimo di 30. Altra possibilità è

quella dei «problemi a soluzione rapida» che dovranno essere legati agli specifici indirizzi di studio e alle esercitazioni fatte dai candidati. Per istituti tecnici e professionali sono previsti anche «i casi pratici e professionali» e lo «sviluppo di un progetto». Le commissioni possono anche miscelare due tipologie di prova.

## Maturità si ricomincia, studenti alla prova con il quiz

### Oggi terzo scritto con il test multidisciplinare: sarà elaborato da ciascuna commissione d'esame



DIARIO DEL PROF  
ECCO LA PROVA CHE VALORIZZA L'AUTONOMIA

VINCENZO GUANCI

Presso il CEDE è stato istituito dallo scorso anno l'Osservatorio Nazionale sugli Esami di Stato, che ha prodotto parecchi materiali sui nuovi esami, ma quelli senza dubbio più consultati nelle scuole sono sulla terza prova. E, questa, la novità più grande della riforma Berlinguer degli esami di maturità: una prova scritta non identica per tutte le scuole della Repubblica, bensì differenziale e specifica per ogni singola scuola, anzi, addirittura per ogni classe! Qui proprio studenti e studentesse non hanno scampo! Niente alibi. Nessuno potrà dire: «Questo non l'abbiamo fatto!». Sarà verificato il possesso di conoscenze e competenze che non si possono non avere dopo aver seguito quel corso di studi, con quegli insegnamenti!

La responsabilità della Commissione oggi è grande; anche qui, niente alibi! Nessuno potrà dire: «Il compito assegnato dal Ministero è astruso o errato». Tutto dipende da noi. Oggi la Commissione lavora senza studenti. Siamo numerosi: nove per classe. Dobbiamo fare un lavoro collegiale e quindi dobbiamo organizzarci; e questo è compito mio, del presidente. Per fortuna tra noi si instaura presto un sicuro spirito di collaborazione: i tavoli si riempiono mano a mano di libri e di appunti. Vengono spulciati i documenti dei consigli di classe e le prove di simulazione svolte durante l'anno; vengono consultati i libri del CEDE e l'archivio delle prove dello scorso anno. Dopo una mattinata di ricerche, di proposte accolte e abbandonate, arriviamo ad avere una buona quantità di materiali per strutturare la prova, rispettando sia le tipologie delle verifiche, sia le metodologie e i contenuti degli insegnamenti impartiti in questa scuola. È questo il bello della terza prova: l'esaltazione dell'autonomia e dell'identità formativa della singola scuola! Noi, credo, l'abbiamo fatto. Avranno fatto lo stesso le Commissioni che esaminano i miei studenti?

DIARIO DELLO STUDENTE  
IN PISCINA CON I LIBRI SOTTOBRACCIO

CHIARA ORSI

Ci siamo. Finalmente si concluderà la seconda fase dell'esame con la terza prova scritta, quella più nuova della riforma e per questo forse meno chiara. Ma la tensione sarà sicuramente minore. La ragione è semplice: i quesiti proposti sono a discrezione della commissione esaminatrice e dipenderanno dal programma svolto dalla classe durante l'anno. La commissione stabilirà i criteri tecnici da adottare per le risposte: sceglieranno tra multiple, singole, a trattazione sintetica o addirittura miste. Dipenderà dal tipo di esercitazione che si è fatta nel corso dell'anno. Noi abbiamo provato la terza prova a risposte miste, ed è questa quella che ci aspettiamo. Lo schema è di 15 risposte multiple e 6 a trattazione sintetica. Personalmente preferisco le domande a trattazione sintetica, perché offrono allo studente maggiori possibilità di cavarsela. Nella risposta può esserci qualcosa di sbagliato e qualcosa di giusto e la correzione è soggettiva in quanto dipende da un singolo docente. Al contrario, invece, nelle risposte multiple o singole dove si incontrano i «distrattori» che hanno il compito di sviare la scelta dalla giusta soluzione, con la risposta non si scappa: o è del tutto vera o del tutto falsa.

Due giorni di pausa tra le prime due prove e questo «quiz a tempo» sarebbero dovute essere di riposo e invece non è andata così. Mi sono ritrovata ad andare in piscina, ma con i libri di quattro materie sottobraccio a cercare di fissare nel minor tempo possibile le risposte alle domande più ricorrenti del tipo: «La differenza tra cubismo e fauvismo». «Il rapporto Hegel-Marx-Fuerbach». «Il confronto tra Zola e Verga» ecc. Come me credo si siano regolati tutti gli altri «candidati». Questa è stata solo un'illusione di riposo, come sarà, forse, anche dopo la prova di lunedì. Ma dopo gli orari di riposo, il divertimento e lo svago saranno una realtà che nessuno ci potrà togliere.

SEQUE DALLA PRIMA

### RISTAMPATO MEIN KAMPF

In Nietzsche il rapporto tra uomo e super-uomo è quello fra la scimmia e l'uomo, e scimmie sono in Hitler gli ebrei e i nemici dei tedeschi (qualche volta da scimmie diventano cani). Se la storia è una sequenza di guerre e le guerre sono una sequenza di corpo-a-corpo (Hitler ha un'idea fisica, non tattica, non strategica, della guerra), per dominare la storia bisogna creare dei perfetti «animali da combattimento». Hitler pensava che lo strumento migliore per formare i giovani combattenti tedeschi fosse la boxe.

Amma la boxe, la raccomandata a maestri e professori, per i loro allievi: più boxe e meno francese. Appare scandalizzata che perfette fanciulle tedesche, «le cose più belle create da Dio», cadano innamorate di «sporchi ebrei dalle gambe storte» (il concetto ritorna

più volte, è un vero trauma nel cervello di Hitler). La prima cosa da fare è dunque «annientare» gli ebrei. Contro gli ebrei non c'è mai un'accusa precisa (hanno fatto questo, hanno fatto quello) ma c'è sempre una maledizione estrema (hanno fatto tutto).

Perfino il distacco dell'Alto-Adige dall'Austria è colpa degli ebrei. Hitler procede per visioni, passa dal più lontano passato (Ario) al più lontano futuro (fra 600 anni, quando i tedeschi d'Europa saranno 250 milioni, e ognuno avrà la terra necessaria alla sua sopravvivenza); il sistema complessivo che vien fuori, il sistema psicologico dell'uomo-Hitler, non è di tipo sadico-aggressivo (come ci si aspettava), ma fobico-ossessivo.

Questo delirio fu diffuso in 18 milioni di copie (casa per casa), per parlare solo di quelle in lingua tedesca. Se il sistema fobico-ossessivo era una malattia, il risultato fu l'epidemia.

FERDINANDO CAMON

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

# LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n. 67/87 e D.L. n. 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239

**P'Unità**

## Venerdì

**Et**erritorio

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

COLOGIA

In edicola con  
**P'Unità**





**Per chi viaggia con il cane  
per chi vuole solo  
divertirsi  
o per chi si mette  
in movimento  
per conoscere il mondo**



CD ROM

### Pompei: meglio reale o virtuale?

Ce ne sono di quelli che non amano andare in vacanza ma comprano volentieri guide di ogni genere per sfogliarle a casa, e fare proprio come se avessero viaggiato davvero. Pompei, uno dei luoghi archeologici più visti al mondo, si offre a dimostrazione della nostra tesi: sempre meglio an-

dare a visitarla, è un'esperienza esclusiva, ma è vero pure che è il caso di preferire i mesi più freschi dell'anno, senza soffrire il caldo e farsi calpestare i piedi da orde di giapponesi incrudeliti da tanto viaggiare. Nell'attesa, statevene pure a casa e guardatevi il cd rom di De Agostini, «Pompei, viaggio archeologico virtuale». Potrete avere un'idea completa dell'area degli scavi, grazie a quello che viene chiamato un «sorso aereo interattivo», che ricostruisce la città in 3D, passando dalla Pompei del 79 d.C. agli scavi attuali, visitando il foro, il teatro, le case pa-

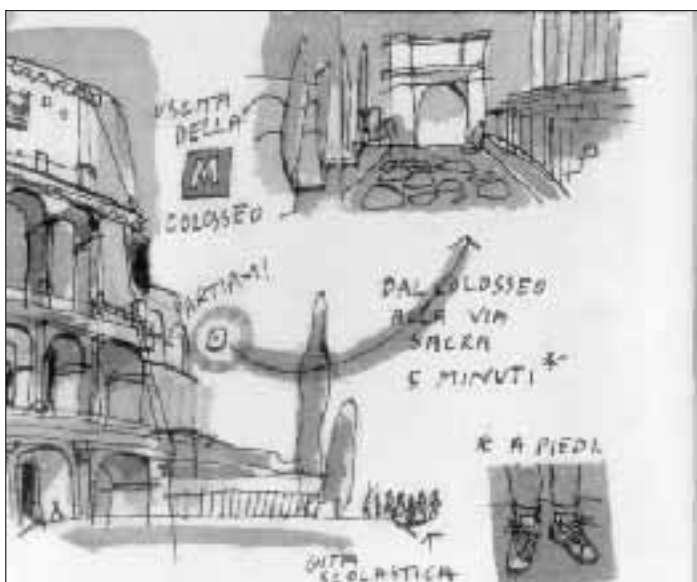
trizie. Oppure affrontare le sette visite a tema, commentate da un cicero virtuale. Grazie alla tecnica di «motion capture», che consente l'uso di figure virtuali animate, è possibile animare i gladiatori nell'anfiteatro o partecipare ai culti nel tempio di Iside. Nella mediateca un archivio di immagini, foto e animazioni. Per chi non si dovesse accontentare dell'overdose digitale, il bel volume di Antonio Varone, «Pompei, i misteri di una città sepolta», che ricrea l'atmosfera culturale e sociale della Pompei romana prima dell'eruzione. Mo. Lu.



# Geografia del viaggio tra studio e svago

## Percorso ragionato ai manuali per le vacanze

VALERIO BISPURI



Viaggiare ormai non è più un problema, basta avere la guida giusta. Ne esistono per tutte le necessità e per tutti i gusti. Esempio: avete il problema del cane? Ci sono decine di alberghi e agriturismo pronti ad «ospitare» il vostro cucciolo. In vacanza con il cane è una guida che segnala tutti i luoghi in cui il cane è non solo ben accetto, ma anche curato e accudito; viene segnalato il prezzo, le caratteristiche del posto, come deve essere l'amico a quattro zampe (educato e sorvegliato) e i luoghi dove vengono preferiti i cani di taglia piccola. La stessa collana ha pensato anche a chi ha pochi soldi con *Vacanze economiche*. 2056 agriturismo, 2028 campeggi, 1393 alberghi sotto le 50.000 lire.

Preferite una vacanza all'insegna del benessere, fisico e psichico? Allora la *Guida ai luoghi del benessere* dà tutte le indicazioni sulle fattorie biologiche, i soggiorni con yoga, terme, shiatsu, biodanza e bioarchitettura. Roberto Piccinelli, invece, ha scritto la *Guida al piacere e al divertimento in Italia*, che offre più di 1500 indirizzi sfiziosi, che vanno dal locale piano bar a quello con l'atmosfera più romantica, dalla musica jazz alla discoteca. Per ogni luogo indicato, dei rombi danno il giudizio sull'originalità, il servizio, il pubblico e l'atmosfera. L'autore nella prefazione spiega: «Mancava una guida dedicata al divertimento e al piacere, che prendesse in esame la notte e i suoi templi. Una guida che potesse servire ai giovani e meno per "accendere" le loro giornate». Per chi è invece alla ricerca di sesso sfrenato nel mondo, *Viaggiare a luci rosse* è la guida giusta: dal Brasile all'Europa, passando per la Cina e la Thailandia. Tante le foto, ma soprattutto tanti gli indirizzi, per tutti i gusti o le perversioni. Vengono segnalati gli eventi, le curiosità, i luoghi dove ci può fare sesso a pagamento, anche per i gay e i sexy shop. A Berlino si può praticare anche il sesso tantrico, mentre a Mosca viene segnalato di prestare attenzione a cosa si beve perché può essere pericoloso e avvertono che «aiuto» in russo si dice «pomoch». Per chi vuole esistono anche crociere a sfondo sessuale. La stessa casa editrice un'altra guida al «piacere», quello del cibo, *Viaggiare e mangiare*. 1500 piatti, 130 ricette, oltre a tutti i modi per farsi capire al ristorante. Per cui, se andate in Finlandia e ordinate il «lasimestarinsilli», sappiate che si tratta di un antipasto a base di arin-

In vacanza con il cane  
**edizioni Dossier**  
pagine 200  
lire 18.000

Bambini in vacanza  
**edizioni Dossier**  
pagine 200  
lire 18.000

Vacanze economiche  
**edizioni Dossier**  
pagine 160  
lire 16.900

I tuoi diritti da turista  
**di Giorgio Castaldi**  
Hoepli  
lire 24.000

Guida ai luoghi del benessere  
**di Federico Lacche e Paola Goretti**  
Clup Guide  
lire 32.000

Turismo on line  
**Nardini**  
lire 12.000

Guida al piacere e al divertimento  
**di Roberto Piccinelli**  
Fuori Thema  
pagine 446  
lire 28.000

Viaggiare a luci rosse  
**di Massimo Morello e Luisa Talento**  
Portofino  
lire 21.900

Viaggiare e mangiare  
**di Francesco S. Cantù e Nicola Oriani**  
Portofino  
lire 23.900

Il manuale del viaggiatore  
**di Roberto Lorenzani**  
Planentario  
lire 15.000

Viaggiare sani dall'Australia a Zanzibar  
**di Dario del Fabbro e Claudio Traghetti**  
Mondadori  
pagine 386  
lire 18.000

Guida ai viaggi per piccoli giramondo  
**Leading**  
pagine 338  
lire 31.900

Vacanze contromano  
**Terre di mezzo**  
pagine 137  
lire 13.000

Guida alla Route 66  
**di Roberto Baggiani**  
pagine 361  
lire 36.000

Guida alle feste popolari in Italia  
**di Carlo Autero**  
Danews  
pagine 228  
lire 26.000

America centrale e Sud-est asiatico  
**Touring**  
pagine 320  
lire 39.000

Un giorno a Roma  
**di Michele Tranquillini**  
Cartacanta  
lire 19.500

Guardami... e vivi l'arte  
**Giunti**  
lire 9000

La guida al Parco di Pinocchio  
**Giunti**  
lire 9.000

Un posto che piace  
**Guida all'Emilia Romagna per giovani viaggiatori**  
Giunti  
lire 14.000

Pompei  
**Viaggio archeologico virtuale**  
De Agostini  
cd rom Windows  
95/98  
lire 79.000

Pompei. I misteri di una città sepolta  
**di Antonio Varone**  
Newton & Compton  
pagine 363  
lire 24.900

«MINI» GUIDE

### Piazze romane e sale degli Uffizi Itinerari fra arte, natura e città a uso esclusivo dei bambini

Sotto la statua di Amore e Psiche (epoca romana) agli Uffizi. La foto è tratta da «Guardami... e vivi l'arte», Giunti. A sinistra un disegno da «Un giorno a Roma», Cartacanta.



Ormai i bambini fanno da soli anche nelle vesti di turista: le guide dedicate a loro abbondano, sia quelle che riguardano le città d'arte che le metropoli straniere, i parchi naturali e archeologici. Così, al momento si tratta di trovare le proposte migliori nel mare delle offerte. Tra le novità ce n'è una che riguarda romani e turisti: è *Un giorno a Roma* di Michele Tranquillini, edito dalla giovane casa editrice Cartacanta. Tranquillini, illustratore milanese che lavora per le maggiori riviste di design americane, ha trascorso un giorno nella città eterna schizzando disegni e stilando appunti proprio come un viaggiatore del Settecento preso dal Grand Tour. Sotto la sua matita e i suoi acquerelli passano il cupolone, fontana di Trevi, il Colosseo; immagini fresche fatte apposta per catturare l'attenzione dei più piccoli, senza dimenticare di sollevare questioni ambientali, come l'abbondanza di antenne in prossimità di case e monumenti, motorini e auto che fanno da padroni nella capitale.

Dal gruppo editoriale Giunti arriva una serie diversa e originale di guide per l'infanzia. *Guardami... e vivi l'arte* è stata realizzata da Cristina Zannoner e Roberto Luciani: è un bellissimo percorso dentro la Galleria degli Uffizi di Firenze. Già, perché il problema di tirarsi dietro i figli nelle città d'arte comporta il rischio di farne degli adulti allergici al bello, se ci ostiniamo a mostrare loro le cose che piacciono a noi e con i nostri occhi. I bambini, ci insegnano indirettamente gli autori, vanno attirati con i particolari, per esempio introducendoli in una sala e facendogli contare quanti animali ci sono nelle tele, affascinandoli ai giochi di prospettiva delle Battaglie di Paolo Uccello, raccontandogli le storie dei piccoli Gesù dipinti da Raffaello.

E allora se i vostri bambini si sono comportati bene e voi siete in Toscana, regalategli una gita al Parco di Pinocchio a Colodi (in provincia di Pistoia); grazie alla guida scritta da Giuseppe Fabris viaggerete meglio tra labirinti e sculture di autori famosi, i mosaici, le stampe e gli animali del laghetto. Infine, per gli adolescenti, una *Guida all'Emilia Romagna per giovani viaggiatori*, scritta da Silvia Roncaglia e illustrata da Gialluigi Toccafondo, per viaggiare tra l'arte e le Ferrarri, la cucina e le discoteche.

Monica Luongo



LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

**media**

LUNEDÌ

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

**Lavoro.it**

MARTEDÌ

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

**Scuola & Formazione**

MERCOLEDÌ

**l'Unità**

Ogni giorno  
un supplemento  
utile e necessario

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

GIOVEDÌ

**Autonomie**

VENERDÌ

ECOLOGIA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

**Territorio**

SABATO

**Metropolis**

LE CENTO CITTÀ

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





Zapping

AUDITEL

Rai1: ascolti record per Italia-Romania

Due italiani su tre, pari a 15 milioni e 823 mila telespettatori (66,70% share) hanno seguito sabato sera, su Raiuno, Italia-Romania...

RAITRE

Dedicato ai n. 10 da Pelé a Maradona

I più grandi fantasisti di centrocampo che hanno indossato la mitica maglia N.10. In pieno svolgimento dei campionati Europei...



Biagi racconta la droga

Enzo Biagi dedica il suo «Speciale» alla giornata internazionale contro l'abuso e il traffico della droga.

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel (TMC, CANALE 5, RETE4, RAITRE), time, and program name (ORE CONTATE, VIAGGI DI NOZZE, IL MURO DI GOMMA, ENERGIA).

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Includes times and program titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, wind indicators, and temperature tables for various cities in Italy and around the world.







## Il Portogallo dei «miracoli» ora è diventato grande

### La nazionale di Coelho è la stessa che in campo giovanile ha collezionato importanti successi

HERMELO (OLANDA) Nel ritiro di Hermelo a nord di Amsterdam la festa continua in casa lusitana. Il Portogallo ha raggiunto per la seconda volta nella sua storia la semifinale di un europeo e i giocatori più rappresentativi del team si tengono stretti stimoli e concentrazione per andare ancora avanti nel torneo continentale. «Ci sentiamo vicini all'impresa» dicono in coro, ma il più caricato sembra essere Fernando Couto, nonostante sia reduce da un incontro particolarmente difficile per lui con la Turchia. Ha preso un pugno in volto, per due volte ha impattato la nuca contro

quella di una avversario rimanendo stordito per alcuni minuti e soprattutto ha provocato un rigore che poteva cambiare il volto alla partita. «Sono stato doppiamente fortunato - spiega il difensore della Lazio - prima perché Arif ha sbagliato il tiro e poi perché l'arbitro si è limitato a concedere il penalty senza punir-

mi con il cartellino giallo. Sarebbe stato il secondo e avrei dovuto abbandonare il campo. Meno male che l'arbitro Jol ha sorvolato, altrimenti non avrei potuto giocare la tanto attesa semifinale». La parola d'ordine di Couto è non montarsi la testa per evitare di sottovalutare i prossimi avversari. «Dobbiamo essere coscienti di non aver ancora vinto niente - conclude il regista della difesa lusitana - ora viene il difficile perché man mano che si va avanti in un europeo si trovano squadre di grande esperienza». Ma qual è il segreto del Portogallo, meno appariscente ma concreto, capace

di vincere quattro partite su quattro, segnando nove gol e subendone solo due? Secondo Couto l'arma vincente è il gioco ordinato e ragionato oltre alle prestazioni degli assi lusitani come Figo, Rui Costa e Conceicao, che - sottolinea il compagno di squadra nella Lazio - sta facendo un grande europeo anche se impiegato su un'altra fascia del campo». «Del resto Sergio ha cominciato in quel ruolo - gli fa eco Rui Costa - e ha dimostrato a Coelho che può giocare anche se c'è Figo in campo».

Rui Costa è il vero leader della squadra e si assume anche l'onere di pronosticare che la festa durerà. «Lo ripeto dal primo giorno del ritiro in Olanda - prosegue il trequartista della Fiorentina - abbiamo le possibilità di arrivare in finale per la gioia di tutto il popolo portoghese. Certo non sarà una passeggiata ma abbiamo sete di vittoria, perché questo gruppo, che ha vinto tanto nei campionati giovanili, in campo professionistico non ha ottenuto grandi risultati. E questa potrebbe essere l'ultima occasione». Ma come affrontare i prossimi incontri? «Attandosi alla situazione del gioco, senza complicarsi la vita» conclude Rui Costa.



#### IN BREVE

### Volley, azzurre ko ma già qualificate

La nazionale italiana femminile di pallavolo è stata sconfitta dalla Croazia 3-1 (19-25, 25-22, 25-21, 25-22) nell'ultima partita del torneo di qualificazione olimpica di Tokyo. Per le azzurre la sconfitta è ininfluente visto che erano già qualificate. A Sydney oltre a Italia e Corea del Sud vanno anche la Croazia e la Cina. Queste le dodici squadre che andranno a Sydney: Australia, Cuba, Russia, Brasile, Cina, Germania, Perù, Stati Uniti, Kenya, Italia, Croazia e Corea del Sud.

### Canottaggio, Italia al primo e 2° posto

Trionfo azzurro nel doppio pesi leggeri nelle prove di Coppa del mondo di canottaggio disputata a Vienna. Gli equipaggi di Italia 1 (Basalini-Pittino) e di Italia 2 (Luini-Pettinari) hanno conquistato rispettivamente il primo e il secondo posto. Sempre in campo maschile, secondo posto per il due senza (Sorrentino-Panzarini), per il doppio (Galtarossa-Sartori) e nel quattro di coppia senior (Corona, Calabrese, Agostino Abbagnale, Raineri).

### Beach volley Sikania Cup 2000

La coppia Diego Locanto-Luca Sudano si è aggiudicata la prima tappa della Sikania Cup 2000, trofeo di beach volley 2x2, superando Pippo Arcidiacono-Peppe Bua in due set con il punteggio di 12-15 in favore degli sconfitti e di 15-10 appannaggio dei vincitori. Per vincere il torneo, che si svolge secondo il vecchio regolamento voleistico, bastava un solo set a Locanto-Sudano (provenienti dal tabellone vincenti), mentre Arcidiacono-Bua (reduci dal tabellone perdenti) avrebbero dovuto vincere anche il secondo. La Sikania Cup toccherà le spiagge siciliane di Mascali, Agrigento, Scoglitti, Mazara del Vallo, Campobello di Mazara, Custonaci e la Repubblica di Malta.

### Vela, Nations Cup rinviata per la bora

Sono state rinviata a oggi, a causa del forte vento di bora che soffiava sul golfo di Trieste, le prime cinque regate della Nations Cup, che vedrà impegnati nel bacino San Giusto di Trieste, fino al 29 giugno, sei tra i migliori skipper del mondo. Il persistere di 25 nodi di vento non permetteva lo svolgersi regolare dei match-races: per ragioni di sicurezza, infatti non è possibile regatare con i monotipi Tutta Trieste (i due scafi gemelli sui quali gareggeranno i team) con vento superiore ai 18 nodi, proprio come nelle regate di Coppa America. I sei skipper iscritti alla Nations Cup sono David Barnes per America True, Tommaso Chieffi per il Moro di Venezia, Vasco Vasotto per Tutta Trieste, Paul Cayard per America One, Russel Coult per team New Zealand e Ed Baird per Young America.

# Jugoslavia travolta dal «fattore K»

## Olanda inarrestabile: quattro gol di Kluivert, doppietta di Overmars

DALL'INVIATO STEFANO BOLDRINI

ROTTERDAM Erasmo è vivo e ha un debole per il calcio: è la prima considerazione dopo questo 6-1 dell'Olanda alla Jugoslavia, di strada da un poker di Kluivert e da una doppietta di Overmars. Nella patria del grande eretico, nella città dove il pensiero farima con affari - vedilo il più importante porto del Vecchio Continente - si sono materializzati una serie di strappi: non era mai accaduto che un giocatore segnasse quattro gol (anche se nel terzo c'è la collaborazione decisiva di Govedarica, ma per l'Uefa è rete dell'olandese) in una fase finale del campionato europeo, nessuna squadra aveva buca la porta avversaria più di cinque volte e mai una nazionale era stata tritata, frullata, strapazzata come è accaduto alla Jugoslavia. Dopo trentasette minuti, la pratica «quarti» era chiusa: l'Olanda, a quel punto, si è allenata, curando la mira, pensando all'Italia, avversaria della semifinale di giovedì, in cartellone ad Amsterdam. La Jugoslavia è esistita solo nell'occasione non sfruttata a dovere da Mijatovic al 15', solo davanti a Van der Sar: fosse stato gol, chissà.

Ora, non sappiamo quanto abbia inciso la paura di ritrovarsi in svantaggio, quel che è certo è che trenta secondi dopo Kralj ha deviato in acrobazia un tiro di Bergkamp e l'Olanda ha cominciato a sbattere le ali. A esibire il suo calcio fatto di corsa, sovrapposizioni, pressing, entrate decise. L'Olanda ha iniziato a divorare la squadra di Boskov partendo dalla parte più tenera, ergo la più debole: le corse laterali. Soprattutto sulla destra del fronte jugoslavo, dove Numan e Zenden hanno spinto a tavoletta, travolgendo Komijenovic. Non è un caso, peraltro, che sul fronte abbia remato Davids, il miglior recuperatore di palloni del

calcio mondiale. Poi, Kluivert. Quello che a Milano non funzionò. Quello che guardava passare Maniero e Ganz. Quello che non rispettava lo spartito, ma, guarda caso, gioca alla grande nella Nazionale più organizzata del mondo. Quello che, insieme con Davids, rappresenta l'anima nera dell'Olanda. Quello che, dicono, non ci vorresti mai fare a pugni. Quello che, da ieri, vanta il record di gol in una partita di una fase finale continentale, apparteneva a Allofs (edizione 1980) e Platini (edizione 1984) e al portoghese Conceicao (in questa). Quello che, allontanato dal Milan, si è rifatto una verginità a Barcellona. Ha 124 anni in arrivo, il signor Patrick Kluivert, è nato il 1 luglio 1976 e sabato, Italia permettendo, potrebbe festeggiare senza esagerazioni perché il giorno dopo c'è la finale.

Kluivert ha segnato di potenza e di classe. Elegante il primo gol, al 24', su lancio di Bergkamp: un controllo in acrobazia e tocco morbido sull'uscita di Kralj. Più da centravanti ariete il raddoppio, al 37', su splendido suggerimento di Davids: controllo e botta, 2-0. Il tris al 51', su veronica e cross di Bo-

svelt e tocco da rapinatore a precedere tutti, ma con l'aiuto di un piede di Govedarica. Il quarto, quello del record e della gloria postuma, su cross di Zenden. Picchiato da Mihajlovic - gomitata galeotta -, Kluivert ha deciso di farsi da parte. È uscito al 60', sostituito da Makaay, tra gli applausi di un pubblico in delirio, di un paese dove anche se il razzismo c'è ovunque - i giocatori di colore vengono di solito rispettati.

Una legnata di Overmars, l'esterno che faceva impazzire Zeman prima che un grave infortunio ne appammasse l'estro, ha dato ulteriore spessore al risultato al 77'. Ma non era finita, perché dopo un tiro di Cocu che ha spazzolato la traversa, è arrivato, allo scadere, il sesto gol, secondo personale di Overmars, sulla scia di un palo colpito dal solito Cocu. La Jugoslavia ha trovato il gol solo al 91', su splendido tiro di Mijatovic e tocco facile facile di Milosevic. L'ultima immagine è quella di Boskov che rientra negli spogliatoi grattandosi la testa. Le ultime parole (famoso?) sono quelle di Boskov, che istrioneggia in conferenza stampa nonostante i sei gol sulla schiena. Massi, viva Erasmo.

OLANDA 6 JUGOSLAVIA 1

OLANDA: Van der Sar 7 (19' st Warmervel 6), Bosvelt 7, Stam 6, F. De Boer 7, Numan 6, Zenden 7 (34' st 16 R. De Boer 6), Cocu 6, Davids 7, Overmars, 7 Kluivert 8 (13' st Makaay 6), Bergkamp 6, 5.

JUGOSLAVIA: Kralj 4, Djukic 4, Saveljic 5 (10' st D. Stankovic 6), Mihajlovic 5, Komijenovic 5, Govedarica 5, Jugovic 5, Stojkovic 6, Drljovic 5 (29' st Kovacevic 6), Mijatovic 5, Milosevic 6.

ARBITRO: José María García Aranda 6 (Spagna).

RETI: nel pt. 24' e 37' Kluivert. Nel st. 5' e 8' Kluivert, 78' e 89' Overmars, al 90' Milosevic.

NOTE: angoli: 3-1 per l'Olanda; ammonizioni: Bosvelt. Spettatori: 48 mila.

L'allenatore dell'Olanda Frank Rijkaard, sopra Patrick Kluivert celebra il suo primo gol segnato alla Jugoslavia, in alto il portoghese Luis Figo e in basso Michele Bartoli, campione italiano su strada



### Rijkaard: «Italia squadra temibile»

### Boskov: «Vinceranno i tulipani»

Frank Rijkaard conosce bene il valore del calcio italiano ed al termine del vittorioso incontro con la Jugoslavia è costretto ad affrontare il tema della semifinale con l'Italia. «È una nazionale forte - ha spiegato il tecnico olandese - e su un pericoloso contropiede». Rijkaard non ha concesso riposo ai suoi giocatori che torneranno ad allenarsi oggi pomeriggio. Se gli olandesi sono prudenti, parla a ruota libera Vujađin Boskov, il quale non riserva molte possibilità di vittoria all'Italia. «Ho sempre detto, fin dalla vigilia di questo campionato europeo - ha detto il ct jugoslavo - che l'O-

landa è la nazionale favorita per la vittoria finale, perché ha una buona squadra e soprattutto può contare sul sostegno di un pubblico entusiasta che da una notevole carica ci ha in campo. Gli azzurri stanno giocando molto bene in questo torneo - ha aggiunto - e l'Olanda sa bene che avrà di fronte una squadra eccellente in difesa che non commetterà gli errori che, per esempio, hanno commesso i miei difensori». Per il tecnico luttavia gli azzurri potranno essere molto pericolosi se avranno la possibilità di portare rapidi contropiedi. In conferenza stampa, infine, Kluivert ha ammesso di avere segnato soltanto 3 reti. «Il quarto attribuito dall'arbitro ha confessato - è invece un'autorete». Nei resoconti diffusi dall'Uefa a fine della partita, che sono realizzati in base anche a quanto registrato dall'arbitro, Kluivert era stato indicato come l'autore delle prime quattro reti dell'Olanda

GINO SALA

TRIESTE Michele Bartoli è stato di parola. Voleva vincere il campionato italiano dei professionisti e s'è imposto alla maniera dei forti, con l'immagine dell'uomo solo al comando. Un anno fa il toscano di Pisa sembrava un corridoio finito dopo il rovinoso capibombolo nel Giro di Germania. C'era il timore che il vincitore di due Liegi-Bastogne-Liegi, di un Giro delle Fiandre, di una Coppa del Mondo e di altre classiche dovesse dare un addio all'attività agonistica, ma il ragazzo che ho conosciuto e apprezzato nel nostro Giro delle Regioni quando era dilettante, non ha mollato perché di un vero mastino, di un combattente di razza pura si tratta e così passando da un ospedale all'altro, da varie terapie a vari controlli ha ripreso il suo posto nel plotone con orgoglio, col carattere e le doti per riemergere. Prima vittoria nello scorso mese di febbraio in una tappa della Ruta del Sol e ieri la conquista della maglia tricolore. Giù dalla bici, Michele era il

# Ciclismo, Bartoli impone la sua legge: campione d'Italia

## Michele trionfa a Trieste alla maniera dei forti. Distaccando Simoni e Nardello

ritratto della felicità e giunto in sala stampa ha dichiarato: «È una sensazione bellissima. Adesso punto a disputare un buon Tour. Non ho mire di classifica, ma potrei ottenere qualche successo parziale e magari indossare la maglia gialla. I miei obiettivi principali restano però il campionato mondiale e i Giochi Olimpici. Ringrazio la squadra e in particolare un eccellente alleato come Nardello. Per quanto riguarda il doping è bene che si stia cercando di risolvere un problema scottante. Bisogna lavorare in questo senso, bisogna uscire da un sistema degradan-

te...». Già, Nardello il sacrificato. Due anni fa per favorire Tafi, ieri per inchinarsi a Bartoli. Questa è la vita dei gregari che raramente possono gioire. È stata una sfida inizialmente impetuosa perché osteggiata da una pioggia violenta e un vento sferzante, un ambiente talmente ostile da indurre l'organizzazione a ridurre la distanza da 247 a 228 chilometri. Cancellato un giro del circuito in sostanza e intanto le prime note di cronaca davano una sequenza di cadute, di ruzzoloni impressionanti. Bramati, trasportato in ospedale per un controllo aveva il conforto di un buon referto medico. Poi via via il cielo rischiarava Trieste e dintorni, ma rimaneva il fastidio, anzi l'ostacolo del vento nella parte dove risultava contrario al senso di mar-



cia. Tafi e Scinto erano i promotori di un'azione cui collaboravano Giordani, Paolini, Apollonio, Calcaterra, Mondini, Caucchioli e Borgheresi, una pattuglia che a metà corsa pedalava con uno spazio di 1'30", ma che veniva messa a tacere da un gruppo sollecitato da Fincato. E avanti con una serie di tentativi il più robusto dei quali è quello che mostra Bartoli, Belli, Simoni, Nardello, Bettini, Rebellin e Mazzoleni nell'elenco di 24 attaccanti. Mancano sessanta chilometri alla conclusione e poco più in là l'occhio ai movimenti di Bartoli che dopo aver rimediato ad una foratura trova in Bettini un prezioso aiutante e si porta su Simoni, Belli, Serpellini, Nardello e Contrini. Un sestetto in testa quando suona la campana. L'ultimo giro è lo specchio delle fasi più interessanti, quelle offerte dal

tratto in salita dove allunga Nardello, subito imitato da Simoni che a sua volta si esibisce in scatti e controscaffi. E Bartoli? Bartoli è un osservatore attento e intelligente, un controllore perfetto che s'avvicina al tandem di punta e che in discesa raggiunge Simoni e Nardello in compagnia di Belli. Una discesa in cui emerge l'uomo più abile e più lucido, una picchiata dove Bartoli diventa il cavaliere solitario, il primatore con oltre mezzo minuto sul generoso Simoni. Un finale travolgente quello di Michele, la dimostrazione di un campione che finalmente torna a galla dopo aver superato momenti difficili, mesi e mesi di sofferenze e di timori. Vai Bartoli buon Tour de France.

#### ORDINE DI ARRIVO

- 1) Michele Bartoli (Mapei) km 228 in 5:59'17", media 38,076;
- 2) Simoni (Lampre) a 32";
- 3) Nardello (Mapei) s.t.;
- 4) Belli (Fassa Bortolo) s.t.;
- 5) Contrini (Liquigas) a 56";
- 6) Serpellini s.t.;
- 7) Bettini a 4'28";
- 8) Rebellin s.t.;
- 9) Trentin s.t.;
- 10) Simoni a 5'06". Partenti 172, arrivati 25.





l'Unità

◆ **L'incidente più grave a Vibo Valentia dove quattro ragazzi della sportiva Pozzillo di Catania si sono schiantati dopo la partita**

◆ **Sulla via Ostiense, a Roma, altri quattro ventenni hanno perso la vita mentre tornavano a casa dopo la discoteca**

◆ **E ancora a Latina due studenti sono stati investiti mentre camminavano per strada da due immigrati ubriachi**

# Strage di giovanissimi sulle strade

## Dieci morti nella notte di sabato: la tragedia di una squadra di pallanuoto

ROMA Una nuova strage si è consumata sulle strade. Dieci morti, tutti ragazzi, sono solo il bilancio della nottata. Altri se ne sono aggiunti poi tra la mattinata e il pomeriggio di domenica. Tragedie e storie diverse, ma forse con un denominatore comune, quello dell'alta velocità, unito alla mancata osservanza delle minime norme della prudenza. Sono tre gli incidenti stradali che sabato sera hanno falciato dieci giovanissimi vite. Nel primo, quattro pallanuotisti siciliani hanno perso la vita, in Calabria, a Vibo Valentia, mentre stavano rientrando a casa dopo una partita. Un quinto giovane è rimasto gravemente ferito e si trova ora ricoverato nell'ospedale vionese. I cinque ragazzi della squadra di pallanuoto viaggiavano su un'automobile «Daewo» che, per cause che la polizia stradale sta cercando di appurare, ha improvvisamente sbandato ed è andata a schiantarsi contro il pilone di sostegno del cartello che indica lo svincolo. Tre giovani sono stati sbalzati fuori dalla vettura e sono morti sul colpo, mentre il quarto è deceduto durante il tragitto verso l'ospedale. Giuseppe Giuffrida, di 24 anni, studente, di Sant'Agata di Battiato, Sebastiano Massimo Russo, di 25 anni, di Tremestieri, Giuseppe Massimiliano Torrisi, di 24 anni, di Acicatenese e Christian Ali, di 24 anni, di Acicatenese erano tutti componenti della società sportiva «Pozzillo». Il ragazzo rimasto ferito è Cristian Coli, di 20 anni, di Misterbianco (Catania). Dal letto dell'ospedale di Vibo Valentia continua a chiedere notizie dei suoi compagni di squadra. E tutti, dalla madre agli infermieri, continuano a dirgli pietose bugie. «È un dolore immenso - ancora sconvolto il presidente della società, l'ingegnere Franco Nicolosi, ex guardalinee dell'arbitro di calcio Rosario Lo Bello - penso soprattutto alle famiglie di quei quattro ragazzi: è una tragedia». Nicolosi ha rivelato che gli altri giocatori, che erano su un'automobile che precedeva la Daewo, «non si sono accorti di nulla: pensavano che si fossero fermati in un Autogrill per mangiare qualcosa. Soltanto quando hanno telefonato al cellulare di uno di loro a cui ha risposto un poliziotto hanno appreso della tragedia».



L'incidente stradale avvenuto a Roma sulla via Ostiense Pino De Rosa/Ansa

Provenivano, invece, dalla discoteca all'aperto di Tor di Valle a Roma, dove avevano trascorso gran parte della notte a ballare, i quattro giovani coinvolti nell'incidente stradale in via Ostiense. Marina Serio, di 24 anni, Debora Fioretti, di 25, Massimo Viotti, di 25 e Valerio Bernarducci, di 24, tutti di Roma, abitanti nella zona di Cinecittà, sono morti all'istante. L'unico ancora in vita dei cinque giovani che erano a bordo della «Fiesta» si chiama L.P., ed ha 25 anni, le sue condizioni sono molto gravi: ha riportato danni cerebrali,

pneumotorace, lesioni alle gambe ed al femore; dal momento dell'incidente non ha ripreso conoscenza. L'incidente è avvenuto intorno alle quattro di ieri mattina, all'altezza del chilometro 6,500. A Latina, invece, la morte ha raggiunto due ragazzi che stavano camminando, insieme ad un amico, al margine di una strada. Forse questa la loro sola colpa, perché, hanno accertato gli agenti della Polizia, il conducente della vettura che li ha straziati - un giovane ucraino che è stato arrestato in mattinata, dopo che era fuggito insieme agli altri occupanti la vettura - era ubriaco. L'incidente è accaduto a Torre Astura. Le vittime sono Giorgio Rullo, di 21 anni, e Ercora un morto sul Trasimeno, a Tuoro. Un cittadino extracomunitario, di nazionalità marocchina, è morto schiantandosi con l'auto. A

LA POLEMICA

### «Ma l'autostrada Salerno-Reggio Calabria è disastrosa» Le accuse del ministro Nesi dopo il drammatico incidente

ROMA «In alcuni tratti la situazione è disastrosa, in altri invece no». È questo il giudizio dato dal ministro dei Lavori Pubblici, Nerio Nesi, sullo stato dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, la A3 dove hanno perso la vita i quattro giovani pallanuotisti siciliani. L'ha percorsa personalmente sabato scorso, per verificare lo stato dei lavori di ammodernamento in vista dell'approssimarsi degli esodi estivi. «Abbiamo avuto una lunga riunione - ha proseguito il ministro - nell'ufficio del Prefetto di Salerno perché le zone più brutte sono proprio dopo la città campana. Percorsi in cui anch'io ho trovato grandi difficoltà. Qui, invece, la situazione è migliore. È vero, ci sono molte curve e alcuni tratti risultano essere pericolosi. Il progetto base però prevede che molte di queste vengano tolte». Il ministro dei Lavori Pubblici sabato sera ha incontrato il presidente della Regione, Giuseppe Chiaravalloti, e l'assessore regionale ai Lavori Pubblici, Aurelio Mistri per fare il punto della situazione. Dopo avere confermato l'importo dei finanziamenti per la A/3 (11.300 miliardi tutti a carico dello Stato), Nesi, ha posto l'accento sulla lentezza con cui procedono i lavori di ammodernamento dell'arteria: «È un'impressione che ho avuto anch'io; poi, però, ho visto in uno dei tanti luoghi che ho visitato percorrendo l'arteria viaria, alcune tombe, otto per la precisione». «Questo ritrovamento - ha aggiunto - ha bloccato i lavori

per otto mesi per l'intervento della Soprintendenza...». Ma non è solo questo il problema. Nerio Nesi ha anche riferito di alcuni episodi sospetti che potrebbero lasciare presupporre infiltrazioni mafiose nella conduzione dei lavori. «Qualcosa - ha detto il ministro - c'è stata. Aziende che avevano vinto la gara d'appalto, ma che poi hanno rinunciato. Di questo abbiamo informato la Procura della Repubblica». Ma anche l'altra arteria assassina, la via Ostiense dove hanno perso la vita quattro giovani romani, fa discutere. «La via del Mare e la via Ostiense sono tra le strade più insicure e pericolose d'Italia. È necessario investire risorse economiche per unificare le due strade e renderle più sicure» chiede il capogruppo regionale dei Verdi Angelo Bonelli che cita anche i risultati di una ricerca dei Verdi dai quali emerge che «le strade del Lazio sono tra le più pericolose». «Nei primi sei mesi del '99 - afferma Bonelli - sono stati 4.533 gli incidenti sulle arterie principali della regione di cui 109 mortali e 1.837 con feriti gravi. Il Lazio è in cima alla classifica delle regioni a più alto tasso di incidenti dopo Lombardia e Emilia Romagna, con oltre 28 mila infartti di cui 540 mortali». E tra le strade più pericolose l'esponente verde cita la «Pontina, con una media di 2,6 incidenti ogni chilometro, la via del Mare (1,7 incidenti), la Nettunense (1,59) e la Cassia (1,57)».

morta alle 4 all'ospedale di Arezzo, la madre, nel primo pomeriggio, all'ospedale Careggi di Firenze. E ancora un giovane di 20 anni è morto ieri pomeriggio in un incidente stradale avvenuto alla periferia ovest di Firenze. La vittima, F.G., era a bordo di un ciclomotore scontratosi con un'auto all'altezza dell'incrocio tra via Baccio da Montelupo e via Pratovecchio. L'incidente è avvenuto poco dopo le 15.

# Dal Lotto i fondi per le case degli handicappati

## Il piano del governo per i disabili gravi: meno barriere e più aiuto ai genitori

ROMA Case famiglia per disabili gravissimi costruite con le entrate del gioco del lotto; campagna informativa contro le barriere architettoniche; applicazione piena della legge sul collocamento obbligatorio per le persone con handicap. Sono alcune delle ipotesi di lavoro del piano nazionale sull'handicap che sta mettendo a punto (e alle fasi finali), insieme alle associazioni del settore, il ministro per la solidarietà sociale, Livia Turco. La «carta» degli impegni del

governo dovrebbe essere presentata ad uno dei prossimi Consigli dei ministri. Il programma triennale - secondo quanto annunciano le associazioni - si occuperà di dare piena applicazione alle norme, già esistenti, ma ancora sulla carta, relative ai diritti dei disabili. Fra queste, la legge 68 sul collocamento obbligatorio. Altro punto riguarderà i cosiddetti «gravissimi», quelle persone del tutto non autosufficienti destinate ad and-

re negli istituti dopo la morte dei genitori; per questi, il piano ha pensato all'accoglienza con dignità in case famiglia. Si ipotizza, al momento, che le risorse per la costruzione di queste piccole strutture potrebbero venire dalle entrate del lotto. E, fra l'altro, prevista anche una campagna contro le barriere architettoniche; in particolare, informazioni sull'accesso ai finanziamenti e sulla procedura delle pratiche. Sostegno nel piano anche

frutto anche del confronto continuo fra ministro ed associazioni». Soddisfatta per il lavoro realizzato anche Ileana Argentin, presidente della Uildm del Lazio e consigliere per i problemi dell'handicap del sindaco di Roma, che ha sottolineato l'attenzione rivolta dal piano al problema dei gravissimi: «I genitori di queste persone potranno così morire con serenità, sapranno che qualcuno si occuperà dei loro figli. Per loro ancora oggi del governo. Il piano è il

frutto anche del confronto continuo fra ministro ed associazioni». Soddisfatta per il lavoro realizzato anche Ileana Argentin, presidente della Uildm del Lazio e consigliere per i problemi dell'handicap del sindaco di Roma, che ha sottolineato l'attenzione rivolta dal piano al problema dei gravissimi: «I genitori di queste persone potranno così morire con serenità, sapranno che qualcuno si occuperà dei loro figli. Per loro ancora oggi del governo. Il piano è il

IN BREVE

### Protesta al Viminale di due «pentiti» senza più protezione

■ Domenico De Simone e il fratello Salvatore sostano da giorni all'ingresso del ministero degli Interni in segno di protesta perché il Servizio centrale di protezione ha revocato loro il programma a cui erano stati ammessi dopo il pentimento di Domenico, che a metà anni 80 era un trafficante di droga del siracusano.

### Inquinamento Macchia nera davanti a Napoli

■ Un fiume di liquido nero dall'intenso odore di nafta sta provocando un serio danno ecologico al golfo di Napoli. Il liquido, forse benzene, si sta immettendo in mare attraverso un defluente che raccoglie le acque reflue di Castellammare di Stabia, Gragnano e Pimonte. In acqua la macchia, di circa 100 metri, ha cominciato a formarsi sabato sera. Secondo i carabinieri all'origine dello scarico inquinante ci sarebbe la rottura di un flessibile in un pastificio di Gragnano. In mare finirebbe il benzene che serve ad alimentare le caldaie.

### Commerciante cattura ladro con ricetrasmittente

■ Non ne poteva più dei furti all'interno della propria frutteria. Così un commerciante romano ha pensato bene di installare nel proprio negozio una ricetrasmittente per sentire a distanza l'eventuale presenza del ladro. E sabato sera ha sentito appunto che qualcuno stava aprendo la saracinesca: si è precipitato al negozio ed ha abbassato la serranda. Il ladro, chiuso in trappola, è stato arrestato dai carabinieri per tentato furto aggravato.

### Volantini al parroco «Non ci lasciare per una donna»

■ Non ci lasciare e non tradire la chiesa di Dio per una donna: questo, deparato di nomi e cognomi dei destinatari, il senso del messaggio contenuto in una serie di volantini con cui è stata tappezzata la via centrale di Vaiano, paese in provincia di Prato. Un pettegolezzo o vera e propria preoccupazione per la prolungata assenza del parroco in questione, visto che nella stessa Vaiano, poco tempo fa, un altro parroco ha lasciato la tonaca per seguire una ragazza di quarant'anni più giovane? Da parte della curia, che non presenterà denuncia contro ignoti, si tende a minimizzare il fatto mentre i carabinieri, che hanno sequestrato il volantino nel quale si fa nome e cognome del sacerdote e dell'ipotizzata «Circ», hanno aperto un fascicolo. Da tempo in paese s'incrociano voci sulla prolungata assenza del parroco, tanto che era intervenuto dal pulpito lo stesso vescovo, leggendo un messaggio del sacerdote che spiegava ai parrocchiani di passare un periodo di «profonda prostrazione fisica».

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: **800-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **800-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

**RICHIESTA COPIE ARRETRATE**

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde: **800-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

**l'Unità**

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,4) n. 5 L. 410.000 (Euro 217,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 188,0) n. 3 L. 310.000 (Euro 158,3) n. 2 L. 260.000 (Euro 138,6) n. 1 L. 210.000 (Euro 118,9)

Tariffe per l'estero - Anno n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), n. 6 L. 1.000.000 (Euro 509,9), n. 5 L. 900.000 (Euro 461,7), n. 4 L. 800.000 (Euro 413,5), n. 3 L. 700.000 (Euro 365,3), n. 2 L. 600.000 (Euro 317,1), n. 1 L. 500.000 (Euro 268,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità VIA FAX al n. 06/69922588 oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzo: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carta di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece indicare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, il tagliando bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/6999470471 - fax 06/69922588 - inoltre chiamando il seguente numero verde **800-254188** e possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 4x3) Commerciale f. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,4)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.332,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6)	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)	Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.105.000 (Euro 596,3)	

Finanz. Legali/Concorsi/Atti/Argomenti/Enunciati - 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)

Concessionari di pubblicità: P.I.M. PUBBLICITÀ INTERNAZIONALE S.r.l. Sede Legale e presidenza: Via Turicchio, 56 Torre I - 20134 MILANO - Tel. 02/48271 - Fax 02/70001941 Direzione Generale e Operativa: Via Turicchio, 56 Torre I - 20134 MILANO - Tel. 02/48271 - Fax 02/70100588

Lombardia - Estere: P.I.M. - Via Turicchio, 56 Torre I - 20134 MILANO - Tel. 02/48271 - Fax 02/70100588

Piemonte - Valle d'Aosta: Studio Laga - Via Valaglio, 26 - 10128 TORINO - Tel. 0115817300 - Fax 011597180

Liguria - Piemonte: Galleria Mazzini, 5/A - 16121 GENOVA - Tel. 010/595933 - Fax 010/595337

Veneto - Friuli - Trentino A.A. - Mantova: Ed. E. Pubblicità - Via San Francesco, 91 - 35121 PADOVA Tel. 049/652199 - Fax 049/659989 - Via Pallone, 18 - 37100 VERONA - Tel. 045/8010388 - Fax 045/8012081

Emilia Romagna - Romagna - Marche: (pubblicità Nazionale) Galleria Mazzini - Via Cairoli, 6/1 - 40121 BOLOGNA Tel. 051/4210100 - Fax 051/4210244 - (pubblicità Locali/Regionali) Galleria Mazzini - Via del Borgo di S. Pietro, 85/A - 40121 BOLOGNA - Tel. 051/4210100 - Fax 051/4210112

Marche - Toscana: (pubblicità Nazionale) Piazza Repubblica SAN MARINO Tel. 0549/903161 - Fax 0549/903161 - Via Don Giovanni Mazzini, 48 - 50100 FIRENZE - Tel. 055/556277 - Fax 055/786500

(pubblicità Legale/Marche) P.I.M. - Via Berti, 20 - 60126 ANCONA - Tel. 071/209063 - Fax 071/205549

(pubblicità Locali/Regionali/Toscana) Galleria Mazzini - Via Carlo Montesi, 6 - 50100 FIRENZE - Tel. 055/263626 - Fax 055/263661

Lazio - Umbria - Centro Sud - Isole: (pubblicità Nazionale) Ed. E. Pubblicità - Via Salaria, 226 - 00198 ROMA - Tel. 06/852151

(pubblicità Legale/Marche) P.I.M. - Via del Mare, 40 - scalo A, piano 2, rt. 8 - 80121 NAPOLI - Tel. 081/4107711 Fax 081/4107709 - (pubblicità Locali/Sardegna) Viale Trieste, 40/42/44 - 09100 CAGLIARI - Tel. 070/60491 - Fax 070/673096

(pubblicità Legale/Umbria) Ed. E. Pubblicità - Via Pevivola, km. 5,7 - San Sisto PERUGIA - Tel. 075/288741 - Fax 075/288744

Stampa in facsimile: Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130 - Salmis S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Stalato dei Gioi, 137 515 S.p.A. 95030 Catania - Strada 9 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bellota, 10

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosconi

CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Fabio Mazzanti

CONSIGLIERI Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione: Boulevard Charlemagne 14/17 - Tel. 0032 2850993

20045 Washington, D.C. National Press Building, 529 14th Street N.W., tel. 001-202-4628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

**SCHEDA DI ADESIONE**

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo:  12 mesi  6 mesi

Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia  SI  NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

Antropologia ♦ Luigi M. Lombardi Satriani

## Parole, simboli, mitologie rosso sangue



De Sanguine di Luigi M. Lombardi Satriani Meltemi pagine 189 lire 28.000

MATILDE PASSA

Il sangue parla, «lu sangu fa lu murmuru», recita un antico detto siciliano che impone la vendetta per placare il sangue ribollente dell'ucciso. Ma il sangue parla in tanti altri modi nella storia dell'uomo, in ogni cultura, in ogni epoca. Parla di vita e di morte, si colloca al confine dell'essere e del nulla, intride rituali arcaici e moderni, è onnipervasivo e onnipotente. Viaggiano col sangue sogni e incubi, malattie e guarigioni. Al sangue l'antropologo Luigi M. Lombardi Satriani ha dedicato anni di studi,

ne ha velato l'ambivalenza, il collocarsi nei confini sfuggenti in cui «ogni opposizione può costituire una sua connotazione», l'essere «uno degli elementi primordiali attraverso i quali viene costruito il mondo come casa dell'uomo», l'agire sia sul piano realistico che su quello simbolico, l'articolarsi come linguaggio «secondo una rigorosa grammatica» le cui regole possono essere individuate e portare «a una semiologia del sangue».

Il saccheggio di definizioni dalle «Tredici tesi e una postilla per la ricerca», primo capitolo della raccolta di saggi che va sotto il titolo di *De sanguine*

(Meltemi, 189 pagine, lire 28.000) potrebbe proseguire e basterebbe questo a dare il senso delle intuizioni che hanno orientato negli anni gli studi di Lombardi Satriani. Studi che si sono arricchiti di apporti diversi (usciti separatamente in varie occasioni tanto da poter quasi costituire un «corpus sanguinis»), soprattutto da quando l'antropologo coordina una ricerca alla quale partecipano le Università della Calabria, di Messina e di Palermo.

Alla base l'idea che il sangue, proprio per la sua ricchezza simbolica e nello stesso tempo grazie alla sua assoluta materialità, abbia un suo proprio

linguaggio, come tutto ciò che riguarda la vita perché «l'uomo è sempre e comunque - lo ha inteso Heidegger - in cammino verso il linguaggio». Nato e cresciuto in Calabria, tra i dolorosi rituali di sangue che ancora irrorano le terre meridionali, Lombardi Satriani ci fa cogliere i significati di gesti sbrigativamente liquidati come arcaici e ci ricorda che la storia dell'uomo non «facit saltus», che arcaico e moderno convivono sotto lo stesso tetto: nel corpo e nella memoria. Proprio perché il sangue è ambivalente, studiarne il linguaggio significa adottare una metodologia complessa che non escluda la poesia dal-

l'orizzonte della ricerca, perché fermarsi al dato scientifico equivarrebbe a eludere «i rischi della domanda sull'uomo e sulla vita» perché «una ricerca sul sangue è, di fatto, una ricerca sulla vita, sulla sua praticabilità, sui suoi possibili significati. In questo senso essa ha l'ambizione di essere un'autobiografia».

In questa speciale autobiografia, che è dell'uomo prima ancora che del singolo, entra la religiosità popolare così radicalmente sanguinaria nell'offerta sacrificale di sé stessi, ma anche la Chiesa ufficiale con San Gaspare del Bufalo e la Compagnia del Preziosissimo sangue,

e il linguaggio dei mistici carico di riferimenti sanguigni, e trovano posto le fiabe e le leggende che affidano al sangue poteri creatori e distruttori, nonché le pratiche magiche ed esorcistiche. E irrompe il mondo moderno con le sue paure di sempre. L'ultimo capitolo, dedicato all'Aids, malattia simbolica per eccellenza proprio perché portata dal sangue, è una mirabile sintesi del mix di fascino e terrore che la nostra linfa vitale continua a suscitare. Perché è malattia connessa a un atto vitale per eccellenza come quello sessuale, e, dunque, ripropone l'insostenibile mistero di un'affermazione che nega se stessa.

Politica



La società dell'Aids La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza di Vittorio Agnoletto Baldini &amp; Castoldi pagine 578 lire 38.000

ALBERTO LEISS

## Un nemico ritrovato

Perché parlare di un libro sull'Aids in una rubrica che dovrebbe occuparsi di testi di e sulla politica? Perché questo libro fa capire che un'epidemia apocalittica come quella che ha sconvolto il mondo per la diffusione del virus HIV, diventa in realtà un'esperienza attraverso la quale le contraddizioni economiche, sociali e culturali di cui dovrebbe occuparsi la politica, acquistano un'immediatezza bruciante. Molto più evidente di quanto non appaia attraverso il linguaggio - spesso vacuo, oppure cantato o teoricamente fumoso - che usano i politici di professione e gli studiosi accademici della politica.

D'altra parte il medico autore del libro - in realtà si tratta di un'opera collettiva - racconta come l'impegno per combattere la malattia, e gli interessi, le resistenze culturali (in primis quelle della Chiesa, che vieta la prevenzione e poi si prodiga nell'assistenza), le ingiustizie, le distorsioni mediatiche dietro di essa, sia cresciuto anche nel nostro paese nell'ultimo decennio diventando un fatto politico. Dando vita alla «prima esperienza italiana di "advocacy", termine non a caso assente dal nostro vocabolario e di difficile traduzione se non attraverso una perifrasi complessa e comunque insufficiente: un impegno nella lotta alle discriminazioni e per i diritti umani legittimato da una forte competenza scientifica, da una presenza in prima persona dei soggetti direttamente coinvolti, dalla capacità di produrre sapere, di mettere in rete notizie, e di attivare servizi innovativi ed esemplari».

Il soggetto protagonista di questa «advocacy» si chiama Lila (Lega italiana per la lotta contro l'Aids), nata nell'87 per iniziativa di varie persone tra cui si occupava delle tossicodipendenze, il Coordinamento nazionale per i diritti civili delle prostitute, l'Arcigay, i giornalisti di Fiesole, Medicina democratica e Psichiatria democratica, e i tre sindacati Cgil, Cisl e Uil. L'attuale presidente della Lila è Vittorio Agnoletto, il medico nostro autore. È stato protagonista di clamorose contestazioni pubbliche, come nel giugno del '96, quando le tv ripresero una sua «performance» in piazza Navona, a Roma, contro il «business dell'Aids».

Battersi scientificamente e socialmente contro una terribile malattia è forse un modo politicamente più produttivo di trovarsi quell'immagine di Nemico di cui il Politico moderno - come ci ha insegnato Carl Schmitt - non sembra poter fare a meno. Ma ciò non significa - lo documentano le quasi 600 pagine del volume edito da Baldini & Castoldi, «La società dell'Aids. La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza» - rimuovere i protagonisti in carne e ossa di una battaglia in cui sono in gioco interessi potentissimi e culture radicate. L'Aids infatti rappresenta l'altra faccia della globalizzazione economica. Se i modi di vita (e di morte) dell'Occidente «evoluto» sono stati sconvolti dall'apparire della malattia, oggi - quando le cure cominciano ad avere buoni risultati - resta la tragedia del mondo sottosviluppato: nel '99 più del 95% dei quasi 34 milioni di persone contagiate vive in paesi poveri, e qui si conta il 90% dei decessi. Il 90 per cento delle persone ammalate non ha i soldi per procurarsi i farmaci.

Il libro di Agnoletto, comunque, non è solo una denuncia. Ma una miniera di informazioni su tutto ciò che riguarda l'HIV, l'evoluzione della medicina, i problemi sociali, culturali, e persino filosofici che l'epidemia ha aperto nel cuore della nostra epoca.

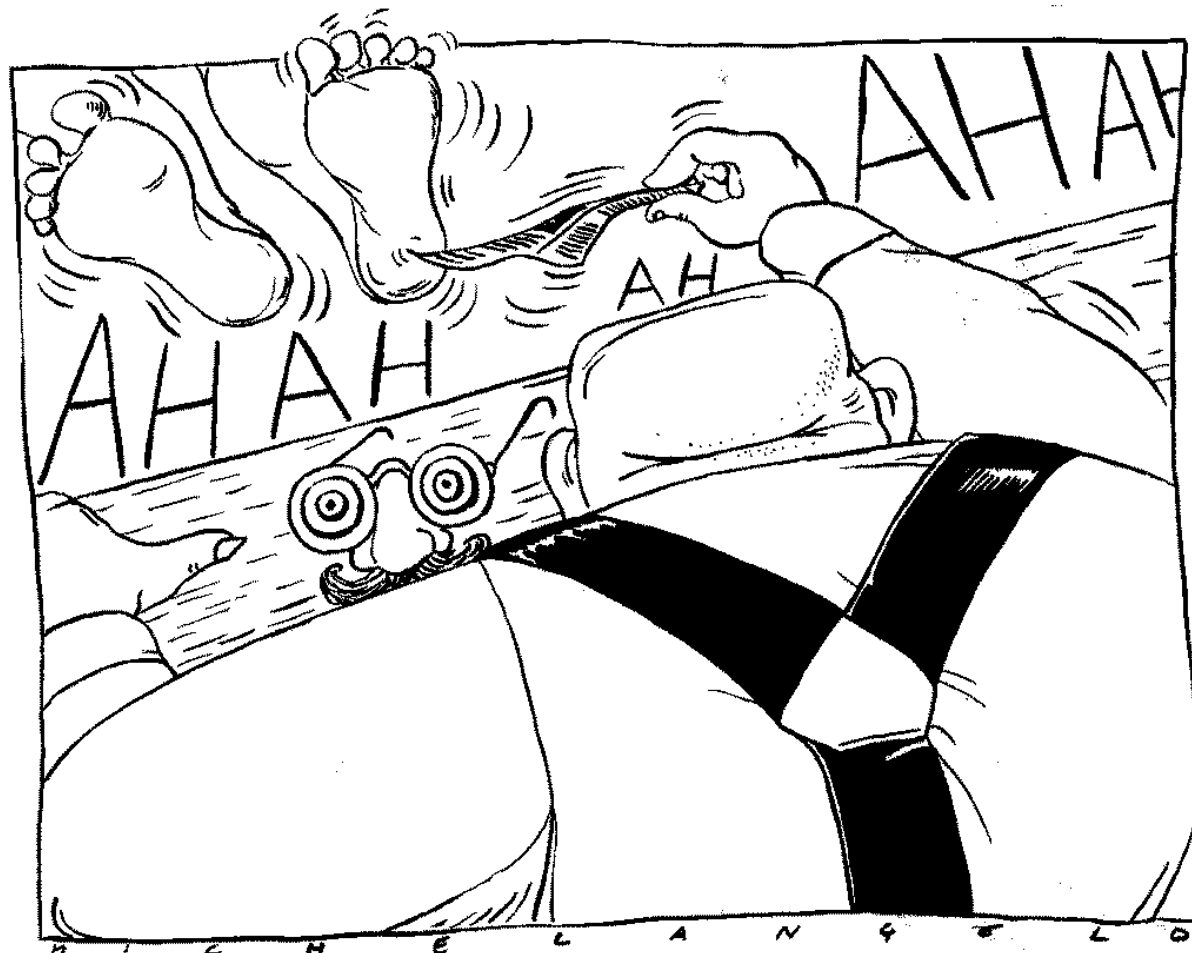
Norman Cohn, Eugen Weber, Giorgio Agamben: le origini del pensiero messianico e utopico rivisitate all'alba del Duemila Dalla tradizione giudaico-cristiana alle eresie gnostiche, millenariste e anabattiste fino alle moderne società totalitarie del Novecento

Alba del Duemila. Ed è tutto un fiorire di studi su messianismo, apocalisse e utopia. Perché il tema rinasce? Per uno strano combinato disposto. Da un lato s'affaccia il terzo millennio, con corteo di suggestioni new-age di ogni sorta. Dall'altro il millennio si apre sulla catastrofe delle esperienze utopiche novecentesche: fascismo e comunismo in primo luogo. Perciò, ragionare di utopia ha valore di consuntivo e ammonimento. Non siamo in pieno «disordine mondiale», costellato di fondamentalismi angosciati sulla sopravvivenza del pianeta? Non è quindi casuale la comparsa, quasi contemporanea, di tre libri: «I fanatici dell'apocalisse», di Norman Cohn, grande studioso oxfordiano; «La fine dell'innocenza. Utopia, totalitarismo, comunismo» (Marsilio) di Pierluigi Battista, inviato de «La Stampa»; «Le apocalisse. Profetie, culti e millenarismi attraverso i secoli» (Garzanti) di Eugen Weber, saggista formatosi a Cambridge, che vive in California. E in più arriva il nuovo libro di Giorgio Agamben, filosofo di ascendenza heideggeriana e studioso di Benjamin: «Il tempo che resta» (Bollati-Boringhieri) commento alla «Lettera ai Romani» di S. Paolo.

Del secondo volume segnalato abbiamo già parlato, sulle pagine di questo giornale. La tesi di Battista è che l'Utopia, termine inventato nel 1516 da Tommaso Moro, è alla base - in quanto «forma mentis» - delle esperienze totalitarie. Del comunismo in primo luogo. Frutto di mentalità antimoderna, volta a controllare secolarizzazione e individualismo. Il limite della diagnosi sta però nel suo non saper cogliere le tragedie della modernità: esclusione, pauperismo, colonialismo, guerre imperialistiche. Fattori che spiegano l'attaccare della suggestione utopica, ben prima del comunismo come movimento internazionale, il quale del resto non sempre generò regressione (come mostra il caso del Pci). E poi tutta la modernità è intrisa di utopie: religiose, scientifiche, artistiche, architettoniche. A cominciare dalla Riforma protestante, dall'economia politica li-

## C'erano una volta i fanatici dell'Apocalisse E poi vennero i capi carismatici

BRUNO GRAVAGNUOLO



I fanatici dell'Apocalisse di Norman Cohn Edizioni di Comunità pagine 389 lire 46.000

berale, e dalle Rivoluzioni inglese, francese e americana. Perciò, per capire meglio l'utopia - nei suoi intrecci con la storia e le sue crisi - occorre andare al libro di Norman Cohn, la cui prima edizione è del 1957. Lì c'è un criterio di metodo importante. E cioè: sono le grandi crisi del mondo occidentale ad attivare episcopicamente la «mentalità» apocalittica, finalistica e giudeo-cristiana. Vero inconscio di Utopia. Vale per gli gnostici dei primi secoli cristiani, e per i movi-

menti eretici legati al primo implo-dere del feudalesimo. Come per il corteo di eresie sprigionate dalla rivolta di Lutero; da Giovanni di Leyda a Thomas Müntzer.

Per Cohn la connessione dei legami sociali - grande peste, eclisse dell'impero, guerre civili negli stati nazionali con ascesa di nuove classi proprietarie - libera pulsioni salvifiche di massa negli «esclusi». Pulsioni sorrette da un «immaginario» antico: il profetismo biblico e cristiano. Che arriva a tra-

vasarsi in ideologie anticristiane, etniche o illuministiche. E basta scorrere l'affascinante e dettagliato «Le apocalisse» di Eugen Weber, per avere la conferma narrativa della tesi di Cohn. Quanto al nucleo primitivo della «pulsione apocalittica», matrice del millenarismo di Tommaso da Fiore, ci aiuta a coglierlo anche il commento di Giorgio Agamben a S. Paolo. Utile a riscoprire le vibrazioni messianiche di Paolo di Tarso, il quale però - al contrario di quel-

che dice Agamben che vede in Paolo un eversore - «normalizza» quelle vibrazioni. Scindendo per l'appunto «tempo messianico» e «tempo apocalittico». E spostando in avanti, e all'infinito, l'Apocalisse. Contro quei cristiani radicali che vedevano imminente il ritorno di Cristo, e l'instaurazione del suo regno.

Per Paolo, il Messia era già venuto, e aveva inaugurato il tempo indefinito dell'Avvento. Sicché poi toccherà ad Agostino e ai Concilii, dare il colpo decisivo alle eresie gnostiche. Persuase che già nel presente si giocasse la partita decisiva tra bene e male, e che già l'uomo fosse ormai tutto divino. Senza dover aspettare altre apocalissi. Sta di fatto altresì che il nucleo antico dell'«attesa» e dell'Avvento imminente - normalizzato e «differito» dalla Chiesa - opera nel profondo della storia occidentale. Anzi, è quel nucleo, come spiega Karl Löwith, a imbastire il «Senso» stesso della storia con le sue promesse, e la sua «ragione» misteriosa. Ecco allora riaffiorare quel «Senso», che ricomincia dalla nascita di Cristo, nelle moderne e tarde «crisi di sistema» dell'Europa cristiana. Nelle sette studiate da Max Weber, pure alla base della mistica economica del capitalismo. Enel trapianto del protestantesimo calvinista nel Nuovo Mondo. Nell'ideologia dei pionieri. Strato arcaico e puritano che permea ancora tanti aspetti dell'America «liberal». Dal mito del successo, alla legge del taglione, al politicamente-correct, al fondamentalismo dei telepredicatori.

Quanto a Marx, non era esente da profetismo. Figlio di ebrei convertiti, era un Paolo di Tarso proletario. Che pure intercedè nella storia movimenti reali con la sua scienza economica. Tuttavia col novecento, accade qualcosa di inedito. Crollano l'ideologia cristiana del progresso e la fiducia riformista. E il mondo imploce con le guerre. Dalle ceneri delle antiche fedi laicizzate nascono capi carismatici e fabbricatori di miti. È uno strano passaggio: dal nichilismo al profetismo politico. E accanto ai profeti c'è un alleato incontrollabile: la Tecnica.

Saggi ♦ Piergiorgio Odifreddi

## Il volto suadente e simulante della matematica



La matematica del Novecento di Piergiorgio Odifreddi Einaudi pagine 193 lire 26.000

PIETRO GRECO

La matematica, dicono i matematici, è serva e regina di tutte le scienze. E il linguaggio che, come sosteneva Galileo, consente agli scienziati di leggere il libro della natura. E, al tempo stesso, è come se vi stesse, pura, fuori della natura, in una realtà tutta e interamente sua. È strumento ed essenza. E, appunto, serva e regina. In questa sua duplice, eppure mai del tutto ambigua, condizione la matematica ha accompagnato e trainato l'intera storia della scienza. Da quando, con Talete e Pitagora, noi uomini dell'Occidente abbiamo scoperto, nella Grecia antica, la potenza della ragione; a quando, con Euclide e Archimede, in età ellenistica, e poi con Galileo e Newton, in età moderna, abbiamo imparato un nuovo metodo, scientifico, per applicarla quella potenza della ragione alla conoscenza della mondo che ci circonda.

Anche il nostro secolo, il Novecento, che sta finalmente per chiudersi,

ha conosciuto e indagato le due facce della matematica: la matematica pura e la matematica applicata. Anzi, le ha conosciute e indagate entrambe con una profondità rara, se non unica nella storia umana. A questa indagine e a «La matematica del Novecento», Piergiorgio Odifreddi, matematico e logico presso le università di Torino e di Cornell, comunicatore agile, abile e arguto della matematica, ha dedicato un libro appena uscito per i tipi della Einaudi. Da una prima lettura, il libro di Piergiorgio Odifreddi sembra limitarsi a una preziosa, ma in fondo riduttiva, rappresentazione dei mille e mille rivoli in cui si è risolto, nel Novecento, il grande e antico fiume della matematica. Tuttavia, se rileggiamo il libro di Odifreddi e ripercorriamo il Novecento, ci accorgiamo che questo nostro secolo non ha prodotto solo o, forse, non ha prodotto affatto la frammentazione del sapere matematico. Ma, al contrario, ha dato nuovo slancio a una migliore definizione alle due antiche facce della matematica. Creandone, ex novo, una terza.

Con ciascuna di queste sue tre facce la matematica ha informato di sé l'intera cultura del XX secolo.

È stato, infatti, all'inizio del Novecento, che la matematica pura, la matematica essenza, dopo un periodo di straordinari successi si è posta la domanda ultima, la domanda definitiva: posso dimostrare la mia completezza e la sua intima coerenza. Si tratta di una risposta scioccante: perché Gödel sembra dimostrare che la matematica non può, in linea di principio, provare che è essenza pura. Infatti con questa risposta all'inizio del Novecento un intero paradiso, per dirla con il grande storico della matematica Morris Kline, il paradiso della certezza, andò perduto. Con effetti a cascata di non poco conto sulla scienza, sull'epistemologia, e sull'intera cultura del Novecento.

In realtà, spiega Piergiorgio Odifreddi, Gödel non ha detto la parola fine sulla ricerca dei fondamenti della matematica. Ha solo escluso che la matematica possa dimostrare la propria completezza e coerenza come sistema logico-formale. Resta il fatto che la ricerca dei fondamenti della matematica ha prodotto molte frustrazioni ed è questione ancora aperta. Tuttavia queste frustrazioni non hanno impedito che la matematica pura, la matematica regina delle scienze, conseguisse nel Novecento risultati che, dall'algebra alla geometria, dalla teoria dei numeri alla topologia, sono di grande valore. Ancora più importanti, forse, sono i risultati ottenuti dalla matematica applicata, quella utilizzata come strumento dalle altre scienze.

Ma il Novecento sarà ricordato anche per la nascita di una matematica del tutto nuova. Quella che Odifreddi chiama la matematica al calcolatore e che noi potremmo ridefinire come la matematica simulante. Già, perché in questo secolo (grazie ai matematici)

sono nate le macchine calcolatrici. Macchine che dispiegano una potenza di calcolo inaccessibile al braccio dell'uomo. Questa inusitata potenza compressa in un computer non solo sta modificando la nostra vita quotidiana e la nostra società, ma sta modificando il modo (la qualità) con cui gli scienziati studiano la natura. I computer consentono di simulare la realtà. Creando, con la potenza del calcolo, una nuova realtà, certo matematica e virtuale, ma molto prossima alla «realtà reale». La matematica simulante è così potente da consentire di studiare, per la prima volta, e prevedere l'evoluzione di fenomeni complessi, come il sistema climatico della Terra o le dinamiche di Borsa. La matematica simulante è così suadente da far dimenticare, spesso, che la realtà virtuale ricostruita al computer è analoga, ma non è omologa, della «realtà reale». Imparare a dialogare con questa nuova faccia, la terza faccia della matematica, è tra le più grandi sfide culturali che si troverà di fronte l'uomo nel XXI secolo.





l'Unità

MOTORI

21

Lunedì 26 giugno 2000

PIRELLI

## E la gomma per la moto si acquista su Internet

■ Pirelli-moto conquista dodici record sulla pista di Nardo e inaugura l'«e-commerce» per gli amanti delle due ruote. Entrando nel nuovo sito Internet [www.pirellimoto.it](http://www.pirellimoto.it), è possibile acquistare le coperture della gamma motociclistica completamente on line, cioè dalla prenotazione del montaggio al pagamento via computer. A inaugurare il nuovo sistema di vendita telematica è il Dragon Evo "Nardo WR" con cui Pirelli tra il 3 e 4 giugno scorsi ha conquistato sulla pista leccese 12 record mondiali di velocità nelle classi 750 cc e

1300 cc con le Suzuki GSR 750R e Hayabusa 1300 preparate da Roberto Papetti della Robby Motor Engineering. In questa esperienza commerciale via Internet, il pneumatico dei primati sarà affiancato, in esclusiva assoluta - precisa una nota della Pirelli -, dal Dragon Supercorsa SC3, top della gamma sportiva. Una volta aperto il sito, basterà scegliere la gomma, identificare il proprio concessionario sulla mappa dei rivenditori italiani aderenti al programma «e-Shop» e prenotare l'acquisto compilando il modulo già predisposto, tramite il quale si fissa anche l'appuntamento con il rivenditore. Il processo si completa con il pagamento in rete (una banca garantisce la sicurezza della transazione). Infine, per il montaggio si reca dal dealer selezionato con il documento che certifica il pagamento, o semplicemente con il codice relativo all'ordine. E se proprio non vi interessa l'acquisto on line, il sito [pirellimoto.it](http://www.pirellimoto.it) promette informazioni, servizi e divertimento, come la selezione sui diversi stili di guida. R.D.

PILKINGTON

## Col parabrezza Wired appannamento addio

■ Anche se i sistemi di aerazione in abitacolo sono decisamente migliorati, per molti automobilisti, specie nelle brutte giornate, un sogno è avere un parabrezza che non si appanna. Ebbene, proprio questo è il nuovo prodotto di punta che realizzerà la Pilkington di San Salvo (Chieti) nel suo stabilimento di Pianca Sant'Angelo. La produzione del parabrezza Wired capace di eliminare il fastidioso problema dell'appannamento durante i mesi più freddi, viene confermata dalla stessa multinazionale britannica

sull'ultimo numero di «Team Informa», il periodico dell'azienda. L'investimento globale per la nuova produzione non è stato reso noto. I parabrezza antiappannanti hanno all'interno un foglio di plastica contenente filamenti di tungsteno che permettono lo sbrinatorio in pochi secondi. Ciò da maggiore visibilità al guidatore a tutto vantaggio della sicurezza. I nuovi vetri hanno un processo di lavorazione simile ad un normale parabrezza: l'unica differenza è nella preparazione di uno speciale foglio di plastica che viene effettuata in una camera «bianca», utilizzando delle macchine che permettono l'avvolgimento del filo di tungsteno sul Pvb (polivinilbutirrale). Il disappannamento si ottiene collegando questi fili al sistema elettrico dell'automobile. Per avviare questa produzione sei operatori di San Salvo sono stati inviati per un periodo di addestramento a Kings Norton, vicino Birmingham. R.D.

IL RECLAMO

## Se la Volkswagen non ti assiste...

Dopo quattro anni di felice convivenza con la mia Polo decido di acquistarne una nuova per evitare le possibili noie legate all'età. Ma la mia nuova Polo, dopo aver percorso duemila chilometri, un bel mattino non ne vuol sapere di mettersi in moto. Chiamo l'officina Volkswagen e l'auto viene rimorchiata. È l'8 giugno scorso. Dopo due giorni, davanti alla mia Polo completamente smontata, il meccanico afferma di aver finalmente individuato il guasto: la centralina motore. Ora si tratta solo di ordinare il pezzo di ricambio. Resto in attesa fino al 21 giugno. Quando vado per ritirare l'auto il meccanico mi comunica che la centralina motore non c'entrava nulla. Secondo lui la colpa del mancato avviamento sarebbe dovuta ad un'«interferenza» dell'impianto autoradio. «Le hanno montato male l'autoradio, quindi si rivolga a loro», sentenzia il meccanico. Faccio notare che mi pare alquanto improbabile che l'impianto possa essere l'autoradio e aggiungo che il montaggio era stato effettuato dalla concessionaria Volkswagen. L'unica risposta che ottengo è la seguente: «Io le riconsegno l'auto con l'autoradio staccata, perché solo così la vettura si mette in moto. Per il resto si rivolga alla concessionaria». Chiamo l'autocentro Balduina sulla via Appia, dove ho ritirato la Polo e spiego la situazione. Commentano ironicamente la sentenza del meccanico, ma quello che possono fare è darmi un appuntamento per risistemare l'autoradio. Mi metto in viaggio (tra andata e ritorno sono 80 chilometri) il giorno successivo e una volta lì in cinque minuti mi sistemano l'autoradio. Quindici giorni per riavere la mia Polo e senza avere nessuna spiegazione. Perché un simile trattamento? Perché

Rosanna Senese Ostia (Roma)



MERCEDES-BENZ

## Ecco la Classe S 400 Cdi: il motore diesel V8 più potente del globo

STOCCARDA Il diesel supera la benzina? Potrebbe darsi, visto quanto sta diventando sottile la differenza tra i motori che utilizzano questi due carburanti. Ne sono la prova i propulsori della Mercedes-Benz, soprattutto quello sulla nuova creatura della casa di Stoccarda, la Classe S 400 Cdi. Un'auto da sogno, già a conoscenza del grande pubblico, che con i suoi 184 kw (250 cv) monta il più potente motore diesel per auto del globo. Filia liscia come l'olio e raggiunge, se si preme bene l'acceleratore, la velocità di 250 kmh. L'iniezione diretta dei motori diesel Common Rail e la moderna tecnica delle quattro valvole offrono le migliori potenzialità che, combinate con le innovazioni più recenti in campo automobilistico, fra le quali la sovralimentazione biturbo e la pompa booster, fanno del V8 «un pioniere fra i motori ad autoaccensione per auto». L'uso di materiali leggeri fa poi sì che il diesel V8 sia il motore più leggero della sua classe di cilindrata: oltre alle due testate, Mercedes-Benz ha infatti realizzato in alluminio anche il basamento ottenendo un risparmio di peso del 17%. Il cambio automatico a cinque marce della S 400 Cdi è stato adattato dalla Mercedes allo sviluppo di potenza dell'otto cilindri. Il V8 è prodotto nell'impianto di Berlin Marientfelde, dove la DaimlerChrysler ha investito 16,2 milioni di euro per la realizzazione di questo progetto. Come tutte le Classe S, anche la S 400 Cdi sarà sul mercato con numerose dotazioni di serie: fra cui il sistema di sospensioni pneumatiche Airmatic, l'Esp, il climatizzatore automatico ed il sidebag e windowbag. Un salto indietro nel tempo, al



1936 (Salone di Berlino): la Mercedes-Benz presenta i suoi primi propulsori diesel sulla vettura 260 D. Sono passati 64 anni da quella prima e la Casa di Stoccarda di passi in avanti ne ha fatti: sulla «berlinona» diesel il motore è un 8 cilindri V che con i suoi 560 Nm, disponibili già a 1.700 giri/min, rappresenta uno dei propulsori più brillanti in assoluto. Il V8 della Classe S 400 Cdi (che pesa solo 245 kg) oltre ad essere il motore più potente del suo segmento di cilindrata e cilindri, è anche quello più economico: per percorrere 100 chilometri infatti il consumo è di 9,6 litri. Per quanto riguarda poi le emissioni, il propulsore presenta valori inferiori ai limiti imposti dalla direttiva Euro 3. Maurizio Colantoni

AD OTTOBRE A PARTIRE DA 155 MILIONI

■ È stata presentata martedì a Stoccarda, ma la Mercedes-Benz 400 classe S Cdi arriverà sul mercato italiano il prossimo ottobre. I prezzi? Si parte da 155 milioni di lire per la versione corta e 162 milioni e 800 mila per quella lunga. In base alle prime previsioni, la Mercedes stima di venderne 150 quest'anno e 400 nel 2001, cioè il 40% del totale vendite della Classe S (1000-1200 unità nel 2001). Con l'ultima versione S, la Casa di Stoccarda completa la propria gamma di propulsori diesel ad iniezione diretta.

VALORI LIMITE DEI GAS DI SCARICO (omologate)			
BENZINA	Limiti emiss.	Fase 3	Fase 4
	Inquin. (g/km) / anno	da 1/1/2000	da 1/1/2005
	CO	2,3	1
	Hc	0,2	0,1
	Nox	0,15	0,08
DIESEL	Limiti emiss.	Fase 3	Fase 4
	Inquin. (g/km) / anno	2000	2005
	CO	0,64	0,5
	Hc+Nox	0,56	0,3
	Nox	0,5	0,25
	Particolato	0,05	0,025

## La Lettera

■ Viscrivio per sottoporvi alcune considerazioni: è proprio vero che chi acquista, entro il 31-12-2000, (Euro 1) un'automotore (nuova) rischia di comprarla già superata?

È vero che le autovetture costruite dalle case automobilistiche (Euro 2) scadono al 31-12-2000, in considerazione che le leggi anti-inquinamento sono diventate più severe?

Ecosì via...

A questo punto mi chiedo se conviene emigrare negli Stati Uniti d'America...

Una vostra risposta sarebbe molto utile in quanto lo scrivente è invalido civile nella misura del 67% (anno 1985) ed è valida per tutti gli interessati. In attesa di una vostra risposta, porgo i miei più fraterni saluti

Nello Garino Verona

ROSSELLA DALLÒ

Quanta confusione intorno alle normative europee antismog! Ha ragione il nostro lettore a lamentarsi. C'è a volte anche tra gli «addetti ai lavori» un pernicioso pressochismo che non aiuta a capire come stanno esattamente le cose. Capita spesso, infatti, che si equivochi tra i termini omologazione e immatricolazione. E allora succede che, ad esempio, qualche sindaco «virtuoso» blocchi il traffico anche alle vetture in regola con i limiti Euro2

(temine con il quale generalmente si intende la seconda fase del programma Ue di abbattimento degli inquinanti contenuti nei carburanti) che diverranno superati soltanto a partire dal prossimo anno (!). Assurdo nell'assurdo, magari si dimenticano che esistono anche le Euro1 e che, in ogni caso, queste prime vetture catalizzate (1992) sono certamente molto meno dannose delle «sorelle» sprovviste del convertitore catalitico.

Ma trasliamo la jungla delle ordinanze comunali. Resta l'equivoco iniziale. Il piano Ue di riduzione dei

valori limite delle emissioni è fondato sulle «nuove omologazioni». Ciò significa che le Case costruttrici di automobili sono tenute a rispettare la tabella di marcia per tutti i nuovi modelli in uscita. Per essere più chiari: se la Bmw (nella cui gamma gli unici due modelli ancora Euro2 sono la 318tds compact e 318tds touring che usciranno di produzione il prossimo settembre, ndr) oggi immette sul mercato la nuova Serie 3 Cabrio deve essere omologata rispettando la Fase 3 e dunque sul foglio di immatricolazione l'acquirente troverà questa

indicazione. Analogamente, nel 2005 tutte le nuove - sottolineiamo nuove - vetture che verranno prodotte a partire dal 1° gennaio di quell'anno dovranno rispettare i limiti Euro4.

Questo a grandi linee. Perché c'è una suddivisione a seconda della categoria e massa. Citiamo una circolare esplicativa diffusa dall'Unrae (case estere) a tutti gli associati circa le scadenze obbligatorie previste dalla direttiva 98/69/CE. Per quanto riguarda l'Euro3, l'obbligo di omologazione parte dall'1/1/2000 per le vetture di massa inferiore ai

2500 kg e per i veicoli commerciali fino a 1350 kg; dall'1/1/2001 per i commerciali di oltre 1350 kg e per le vetture con massa superiore ai 2500 kg. Quanto alla immatricolazione le scadenze partono, rispettivamente, dal 1° gennaio 2001 e 1° gennaio 2002. Inoltre, le vetture con motore Diesel e massa superiore a 2000 kg, fuoristrada o minivan («destinati al trasporto di più di sei persone conducente compreso») seguono le indicazioni dei commerciali «fino al 1° gennaio 2003».

Ma come deve comportarsi l'utente-acquirente? Sia ben chiaro che, fatte salve le «domeniche a piedi» o gli eventuali blocchi locali, non esiste alcun divieto all'uso e all'acquisto di una vettura omologata diversamente dai limiti in vigore. Si pensi, ad esempio, ad un «usato» Euro 1 o addirittura non catalizzato - premesso che quest'ultimo incorrerà in tutti gli stop alla circolazione -, ma anche ad una auto nuova di un modello precedente e non ancora immatricolata. Dunque, nessuna automobile «scade». L'unico vero handicap, a parte la sensibilità ambientalista di ciascuno, è l'inevitabile deprezzamento della vettura non aggiornata al momento dell'eventuale rivendita.

## Volvo rifà il look a S40, V40 e Cross Country

### La curiosa, provocatoria berlina che può viaggiare su qualsiasi tipo di strada

DALL'INVIATO RONALDO PERGOLINI

COPENAGHEN La Volvo riceve in casa sua per illustrare le novità legate alle S40, V40 e Cross Country. Sfruttando in anteprima il ponte di Oresund la carovana lascia la Danimarca e approda in Svezia. A bordo di S40 e V40 si prova l'emozione di «navigare» in una ventina di minuti da Copenaghen a Malmoe. Per prestare attenzione all'auto bisogna ritornare sulla terra ferma e alla riconfermata affidabilità bisogna aggiungere una serie di dettagli. Gli uomini Volvo parlano di 1500 modifiche, roba da «Aguzzate la vista» di enigmistica memoria.

Quello che salta maggiormente agli occhi sono i nuovi paraurti, le gomme più larghe; così come più larghi sono i gruppi ottici anteriori, anche in conseguenza dell'incremento di carreggiata (+18 mm). All'inter-

no si punta sull'eleganza anche se il mix plastica e similradica non ci pare il massimo dello stile, comunque la plancia è stata ampiamente ritoccata: nuovi sono i comandi dei dispositivi di illuminazione, dell'impianto di climatizzazione e dell'autoradio. Le nuove Volvo S40 e V40 sono dotate di nuovo motorizzazioni. Le novità più importanti sul versante diesel: due nuovi motori di 1,9 litri che sviluppano rispettivamente 85 kW/115 cv e 75 kW/102 cv.

Nuove motorizzazioni per auto più silenziose. Nelle nuove Volvo S40 e V40 è stato migliorato l'isolamento del gruppo motopropulsore mediante sostegni idraulici. Meno rumore e anche più sicurezza: il sistema (brevetto Volvo) WHIPS che protegge contro i colpi di frusta ora è di serie sulle Volvo S40 e V40. Per migliorare la protezione contro gli impatti laterali è stato introdotto il dispositivo



## 1° luglio apertura ufficiale

Il ponte di Oresund, che verrà aperto al pubblico il prossimo 1° luglio, collega Copenaghen con Malmoe. Prima di diventare ponte è un tunnel sottomarino che, dopo 4 chilometri, approda su un'isola artificiale dalla quale parte il ponte lungo 7,845 chilometri. C'è una linea ferroviaria e corsie stradali. L'intera opera è costata circa seicento miliardi di lire.

IC (Inflatable Curtain): si tratta di un airbag nascosto sotto il rivestimento del tetto, ai lati del padiglione. In caso di incidente, gli elementi tubolari verticali si riempiono di gas e l'air bag si gonfia in 25 millisecondi e protegge gli occupanti da urti contro la porta o contro un montante. Per S40 e V40 la forbice dei prezzi va dai 31 ai 41 milioni.

Bisogna, invece raddoppiare i milioni se si vuole acquistare una Cross Country. La nuova versione, che è stata costruita sullo stesso pianale della Volvo V70 Station Wagon e della Volvo S80, dispone di un motore di 2.4 litri, sovralimentato a bassa pressione, con una potenza di 200 cv. «Un'auto per tutte le strade», è il motto Volvo per questa elegante berlina con vocazione da jeep. Provata su un programma «percorso di guerra» ha guadato, si è arrampicata e si è tuffata lungo scoscesi dirupi senza problemi. In au-

tostrada però, durante la giornata di pioggia ha accusato un lieve effetto acqua-planning. È una vettura curiosa, un provocatorio ibrido.

Stupisce la sua versatilità e capacità di carico e affascina il suo comodo interno ricco di confort. Lascia perplessi la struttura dei paraurti che sembrano più aggiunti, che inseriti. Ma gli uomini Volvo dicono che questa linea riscuote un gran successo negli States, dove invece i mitici camion Volvo stanno subendo una marcata contrazione nelle vendite. L'Europa e l'Italia, in particolare, non sempre inglobano meccanicamente il gusto americano. E poi ci teniamo un dubbio, che magari sarà clamorosamente smentito dal mercato: se uno ha l'esigenza, il piacere di macinare chilometri su percorsi da Indiana Jones perché dovrebbe farlo con una elegante berlina truccata da fuoristrada?

Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma

0669996297

FAX 066783502





Radiofonie ♦ Italia

## Bompresi a Radio Vaticana



MONICA LUONGO

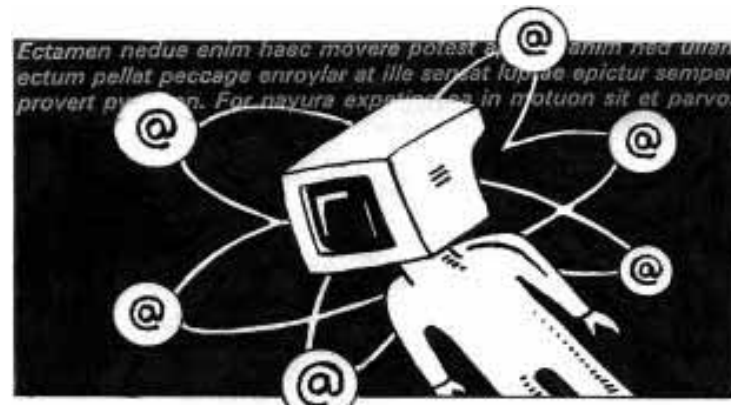
Notiziario tutto italiano per questa rubrica che non ci sarà nelle prossime due settimane, per soprappiù ferie della redattrice che se ne occupa. Ma ci fa intanto piacere comunicarvi che il 2 luglio Radio Vaticana ospiterà per mezz'ora (dalle 16 alle 16.30) Ovidio Bompresi e altri intellettuali, politici e scrittori che hanno avviato un digiuno pubblico in favore del provvedimento di amnistia o indulto. L'iniziativa di Bompresi amici ha avuto molta eco nei giorni scorsi in tv ma soprattutto sulla carta stampata e numerosi sono i personaggi pubblici e non che hanno aderito all'iniziativa

del digiuno.

Notiziari radiofonici della Rai inglese e francese per chi vive in Italia ma non parla italiano. Lo ha chiesto Marco Rizzo, coordinatore dei Comunisti Italiani, che sottolinea come nel nostro paese non esista informazione per gli stranieri. «Un milione di immigrati, professionisti, studenti stranieri che a vario titolo vengono nel nostro paese - secondo Rizzo - si trovano in un black out informativo se non conoscono l'italiano, che certamente non è una lingua internazionale. La Rai, quale servizio pubblico, dovrebbe attivare dei notiziari radiofonici in lingua inglese e francese per offrire le stesse news dei normali radiogiornali, oltre ad ap-

profondimenti tematici. In questo modo l'offerta di informazione coprirebbe quella ampia fascia di persone che non conoscono la nostra lingua e che si trovano nel nostro paese per lavoro, per studio, per interessi culturali o per svago». «Il rinnovo del contratto di servizio fra Rai e ministero delle Comunicazioni - è la proposta di Rizzo - può essere la sede nella quale far compiere un altro passo avanti nell'offerta di informazione da parte del servizio pubblico».

Alberto Alessio, l'italiano liberato la scorsa settimana nello Yemen, dopo essere stato rapito, ha deciso di dare la sua prima intervista a Radio 24. «Domenica pomeriggio - ha spiegato il giovane - sono giunti al campo tre sceicchi, che mi hanno ga-



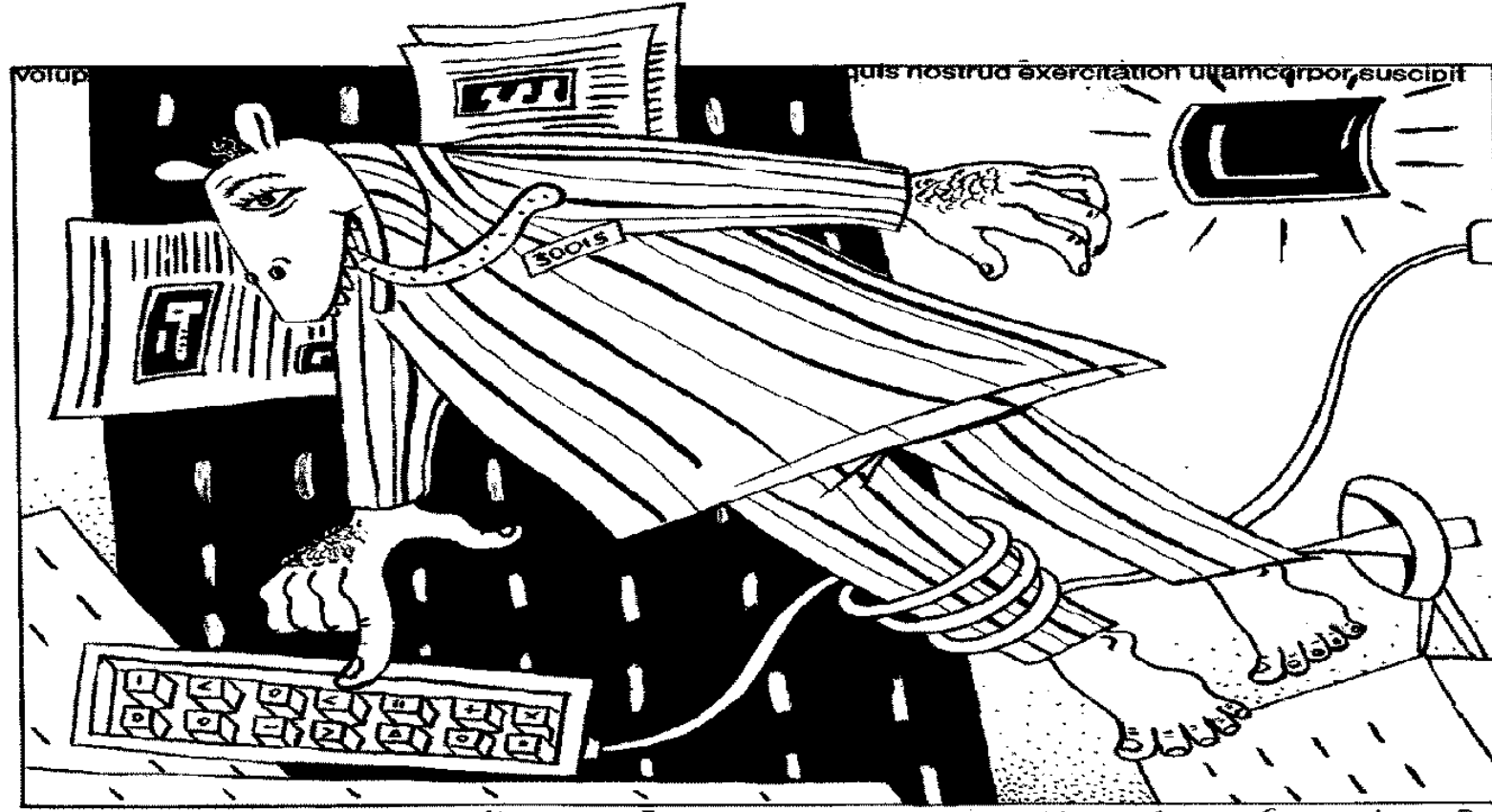
rantito la liberazione entro lunedì. Ma solo ieri sera sono tornati al termine delle trattative. Alle 22.30 di ieri i miei rapitori mi hanno confermato la scarcerazione. Alle due di questa notte siamo partiti per Marib, a bordo di tre autos. «Mi hanno trattato bene - ha ribadito Alessio - ho potuto fare anche qualche passeggiata e il trattamento, anche dal punto di vista

dell'alimentazione, è stato sempre al di sopra dei loro stessi standard di vita. Noi prigionieri, in tutto sei - come c'erano anche due poliziotti, l'autista, la guida e il direttore dei siti archeologici di Marib - siamo stati trattati allo stesso modo».

Ha preso il via la settimana scorsa su Radio Uno alle 17 «Sportello Impresa», programma di informazioni

alle aziende su quanto in Italia si fa per sostenere e valorizzare lo sviluppo imprenditoriale. Scritto e condotto da Francesco Ventimiglia, lo spazio (in onda tutti i martedì e giovedì) nasce dalla collaborazione con l'Unione Nazionale delle Camere di Commercio (Unioncamere) e in particolare si rivolge alle piccole e medie imprese. Il programma, infatti, contiene notizie su iniziative per la nascita di nuove imprese; interventi per favorire l'accesso ai crediti agevolati; sgravi fiscali; patti territoriali e nuove formule contrattuali; formazione e gestione del personale; sostegno all'export; fiere, rassegne e mostre in Italia e all'estero per la commercializzazione dei prodotti; nuovi canali on-line di informazione.

## Réclame

Pubblicitari incompresi  
Ma se tornassero  
alle vecchie buone idee?

Tutti i disegni originali pubblicati in questo numero di «Media» sono di Mauro Calandri

Un eterno problema di identità tormenta noi italiani. Ogni occasione è buona (o magari cattiva) per chiederci quanto valiamo, ma soprattutto come ci valutano gli stranieri. Ci ossessiona la preoccupazione di fare brutta figura all'estero, sia quando viaggiamo come turisti, sia quando partecipiamo a competizioni sportive o professionali. Ci rassicurano la cucina e l'italian style, ci mette in crisi tutto il resto. La nostra famosa creatività tutti gli anni patisce l'affronto del Festival Internazionale di Cannes della pubblicità. Una sede nella quale le no-

stre campagne non sono apprezzate, non sono capite e soprattutto non sono quasi mai premiate. Ogni anno c'è chi lamenta l'handicap linguistico che non ci consente di uscire dai nostri confini nazionali. Beati gli anglofoni, che parlano la lingua delle nuove tecnologie e della pubblicità. Il primo shock per una persona normale che, munita di regolamento e preziosissimo pass, arriva al Palais di Cannes (dove dal 19 al 24 giugno si è svolto il Festival dell'advertising), è l'impatto non tanto con lingue diverse, quanto con un gergo internazionale per iniziati che sem-

brano capirsi al volo, ma che, nell'imperversare della mondializzazione, rimangono separati da sacrosante barriere culturali. Ogni paese col suo modo di vedere, pensare, provocare e ridere. Solo i prodotti sono sempre quelli, anche se portano nomi diversi. E non potete nemmeno immaginare quante «Cole» esistano al mondo e quanti spot di diverse nazionalità produca la Coca Cola.

Nella valanga di pubblicazioni specializzate portate al Festival troverete riportata mille volte la voce di pubblicitari di ogni continente che ripetono la favola bella che ieri ci illuse, che oggi ci illude, o lettore: «è l'idea che conta». E così anche quest'anno il presidente della giuria che ha assegnato gli ambiziosissimi Leoni d'oro, d'argento e di bronzo, il brasiliano Marcello Serpa, ha scritto la sua onesta lettera di intenti, per dire che i premi andavano assegnati alla creatività, senza considerare se gli spot in gara fossero stati trasmessi una volta soltanto da un'emittente sconosciuta o fossero andati in onda fi-

info



Tutto sui peli  
www.strep.it è il primo sito interamente dedicato alla depilazione: consigli, filo diretto con le consumatrici, giochi a premi, naturalmente, prodotti Strep in rassegna

di Maria Novella Oppo

no alla nausea sulle emittenti maggiori. Si verifica infatti che alcuni film vengano pensati e prodotti quasi esclusivamente per prendere premi a Cannes, ma poi non arrivano al consumatore. Insomma più che spot sono specchietti per le allodole festivaliere, frastornate dalla enorme quantità di spot che partecipano alla gara: quest'anno ben 5757, che, sicuramente, nemmeno i giurati hanno potuto vedere tutti. Figuratevi noi giornalisti, che, nelle sale ad aria condizionata americana (vento gelido mirato a ghigliottina sulla cervicale) riusciamo a sopravvivere al massimo per qualche ora. Gli italiani sottoposti oltretutto all'ingrugiatura dei borboti (quando non sono fischi) che accolgono anche alcuni dei nostri spot migliori, sempre incompresi. Per esempio è stato fischiato il testimonial Harrison Ford, col suo bonsai rinsecchito e rifiorito ideato dalla agenzia Armando Testa per Lancia Lybra.

Ma è l'uso stesso dei testimonial famosi ad essere criticato all'estero e del resto anche dalla giuria italiana a Cannes, Milka Pogliani della MacCann Erickson, che li considera poco meno che foglie di fico messe a nascondere la mancanza di idee creative. E d'altra parte ormai, dopo il coinvolgimento sprecato di Marlon Brando e Robert De Niro, i grandi testimonial sono finiti. Rimarrebbero il Papa e Dio, che per fortuna resistono. Al contrario, nei filmati pubblicitari del resto del mondo, domina la gente comune, al posto dei nostri modelli da sogno, persone normalissime, magari bruttine, vecchiette, grassocce e perfino maleducate. Negli spot della categoria bibite, per esempio, abbondano i rutini dei bambini e anche i rutini dei grandi. E molte altre sgradevolezze, cinismo, botte e perfino torture fisiche imperversano un po' dappertutto. A parte il mondo della Coca Cola, che continua ad essere rappresentato come il migliore dei mondi possibili, abitato da un'eterna adolescenza sorridente e senza pensieri. Mentre uno spot italiano, interpretando a suo modo la dominante vena grottesca, mostra un carcerato che sta per essere stuprato sotto la doccia per promuovere una schiuma da bagno femminile. Tanto perché si sappia, l'agenzia che lo ha realizzato si nasconde dietro il nome «This is a thing!».

HOME VIDEO

To «Smoke» or not to smoke?  
A Hollywood  
il fumo adesso fa male

BRUNO VECCHI

Il fumo fa male. È una verità incontrovertibile. Ma anche il campo magnetico dei telefonini, le antenne e i tralicci dell'alta tensione sopra la testa fanno male. Anche i tubi di scarico dei camion ad altezza carrozina e la benzina verde. Anche certe trasmissioni televisive, stile «Il grande fratello», producono danni irreversibili. Né più né meno come andare a rovistare nell'immondizia della curiosità scandalistica e pruriginosa in nome del gossip spinto, che farà anche audience e share, ma fa pure moralmente schifo. Però, per il momento e in attesa di momenti migliori, il fumo fa male.

Non perché è il padre di tutti i vizi. Semplicemente perché certe multinazionali del tabacco aggiungevano (aggiungono ancora, chissà?) agli ingredienti della sigaretta, consapevoli del crimine che stavano compiendo, ogni tipo di schifezza chimica: per creare assuefazione e aumentare a dismisura i guadagni. A mettere in chiaro la questione è «Insider» di Michael Mann (Touchstone Home Video), senza forse il miglior film della stagione. Una sorta di viaggio nell'inferno della solitudine di un uomo che, in difesa di un principio etico, lancia il suo pubblico «accuse» contro la multinazionale del fumo della quale era dirigente. Il fatto è vero. E ha coinvolto anche una rete televisiva, che non se l'è sentita di mandare in onda il servizio: era controllata da una delle sorelle del tabacco. Unico difetto del film, tra personaggi principali e di contorno, non se ne trova uno che fuma nemmeno a pagarla. Grande pregio del film: una volta riposta la cassetta nella custodia, più che l'immediato desiderio di smettere di fumare (per chi ha il vizio), si viene assaliti dall'irrefrenabile voglia di citare per danni chi ha costretto milioni di persone ad aspirare per anni, inconsapevolmente, delle schifezze immonde, che poco o nulla avevano a che vedere con il tabacco.

Eppure, così come è vero che fumare fa male, malissimo, è altrettanto vero che senza la sigaretta Hollywood non sarebbe esistita. Provate ad immaginare Humphrey Bogart con il Chuppa Chups, che ne sarebbe stato di «Casablanca» (Warner Home Video)? E dei cowboy che arrotolavano cartine sulla coscia e masticavano tabacco davanti al fuoco dei bivacchi? E le dark ladies? E Wayne Wang, come avrebbe mai pensato a «Smoke» (Elle U Multimedia)? O Alain Resnais a «Smoking» (Cecchi Gori Home Video)? E che ne sarebbe stato, negli anni Settanta, del cinema italiano che faceva pubblicità neanche troppo oculata a una nota marca di sigarette americane? E che dire di «Easy Rider» (Elle U Multimedia)? Forse soltanto che quella è un'altra storia. Anzi, pardon: un altro fumo.

Scrittura creativa ♦ Librerie

## «Per favore, comprate i libri»



Bisognerebbe sempre salutare come un lieto evento la nascita di una nuova libreria. E infatti noi stiamo per farlo. Perché bisogna immaginare il lavoro che c'è dietro, prima e dopo, e la passione, l'amore per i libri (e certo, certo, mica siamo scemi: anche la questione economica, l'investimento, i fatturati, il mercato, la crisi e tutto il resto). Il fatto è che una libreria nasce, di questi tempi, con una speranza di vita bassa, diciamo la verità. Come una rivista letteraria, una casa editrice, un singolo libro, come uno scrittore in fondo. La mortalità infantile è elevatissima in quasi ogni cosa che riguarda il libro. Le librerie nascono e muoiono. Le nuove sono quasi sempre supermercati, piccole fiere del libro aperte 365 giorni, mentre quelle che chiudono sono le piccole e le rionali, quelle dove il libraio fa proprio il libraio e ancora crede (s'illude) che se un libro non lo trovi (che lui nella sua angusta bottega non può mica tenere tutto tutto) tu glielo puoi chiedere e aspettarlo per una settimana. Ecco allora che in questo stato di

cose noi siamo felici quando apre una libreria. Perfino se quella di cui parliamo è uno dei - pare - tanti nuovi Rizzoli Store che apriranno in Italia nei prossimi mesi. A Roma ne hanno aperta una a via Piave. Evviva. Però, dentro, succede una cosa tristissima. La libreria è bella ampia luminosa. I settori sono ben delimitati, i commessi gentili e disponibili. Prevalgono i bestseller, certo (mercato, fatturato, ricordate?), ma se cerchi bene trovi anche qualcosa di curioso e interessante. Il fatto che succede è questo. Ti avvicini agli scaffali, inizi a sfilare qualche libro, leggi le coste piegando la testa di lato e poi improvvisamente ti accorgi di una cosa. Ci sono tanti cartoncini disseminati per tutto il negozio, attaccati agli scaffali, lungo tutti i metri e metri e metri di libri. Uno ogni paio di spanne. Discretamente, e con una tinta un po' smorta, forse nero su grigio, su questi cartoncini, con dietro il logo della catena di librerie, c'è scritta una frase: «per favore, comprate i libri».

Marco Cassini e Filippo La Porta

Magazine ♦ Torazine

## Sangue sacro e profano

Dopo Torazine 3000 ecco Torazine 0000 (lire 20.000, nelle librerie), seconda prova fuori dai circuiti underground della rivista trimestrale pubblicata da Venerea Edizioni. Si tratta di una rivista/libro, molto curata dal punto di vista grafico e iconografico, che si occupa di uno spazio culturale senza confini costrittivi di sorta: dalla filosofia alla scena rave internazionale, dal transgenerazionale alla storia, dalla sociologia ai fumetti manga, dalle mutazioni corporee alla critica radicale artistica e politica, dalla antropologia al cinema psicotronico.

In questo numero le «Capsule polimeriche di contro cultura pop» (come recita il sottotitolo della rivista) sono: antropologia del sangue, fumetti estremi, gay skinhead, letteratura chimica, esoterismo monarchico, ultras, caos, storia delle religioni, sociologia del massacro, politica del rumore e droga. In particolare, tra gli articoli: Valerio Marchi parla di ultras e territorio e assimila le curve degli stadi a vere e proprie T.a.z.;

Jacques Attali scrive sul rumore e del rapporto tra musica e potere; Massimo Canevacci «apre» il capitolo sul sangue con un saggio che analizza i testi «sanguinolenti» di Artaud e Bataille (il capitolo è completato da un servizio sulla scarificazione e sulle simbologie sacre legate al sangue); per i fumetti, la rivista propone due inediti della serie Snuff 2000 di Michel Angel Martin (che usciranno in un albo nel 2001 per la Topolin Edizioni) e un'intervista all'autore, noto per «Brian the Brain».

La Venerea edizioni non pubblica soltanto Torazine, ma ha in catalogo anche libri. Il progetto editoriale per questo anno prevede la traduzione di libri culto mai pubblicati in Italia e nuove ricerche su polisessualità, stati alterati di coscienza, antropologia e nuove forme di creatività. I titoli in uscita questo mese sono due, Culture dell'apocalisse, antologia di scritti su necrofilia, terrorismo estetico e modificazioni corporee; Psilocybe, un manuale per la coltivazione domestica dei funghi psichedelici.

**Mercoledì**

MULTIPLIOLO ALL'UNIVERSITÀ  
CONSIGLI, CONFERENZE,  
INTEGRAZIONE SCIENTIFICA

**Scuola & Formazione**

In edicola con **l'Unità**





Lunedì 26 giugno 2000

6

DA VEDERE

l'Unità

Mercato ♦ Basilea

## Memoria e tendenze tra ritratti e video



FLAVIA MATITTI

«I più bel museo a tempo determinato», così è stata definita Art Basel, la fiera d'arte contemporanea che ogni anno richiama a Basilea collezionisti, galleristi, artisti e intermediari da ogni parte del mondo. Due le novità principali di questa trentunesima edizione, che si chiude oggi: l'esordio alla direzione di Samuel Keller, 34 anni, e la creazione di un nuovo settore espositivo chiamato Art Unlimited. «Art Basel dovrà essere la manifestazione del mercato dell'arte leader internazionale anche nel ventunesimo secolo», ha dichiarato il nuovo direttore, che perciò ha introdotto Art Unlimited, il settore desti-

nato a ospitare quelle opere che generalmente non vengono presentate negli stand fieristici classici per ragioni di limiti spaziali, costi troppo elevati o difficoltà tecniche, ma che oggi dominano il campo dell'arte. La fama internazionale di cui gode Art Basel infatti non dipende solo dalla qualità delle opere esposte e dalla presenza di un pubblico scelto, ma anche dalla capacità di offrire un panorama delle tendenze più recenti. Queste qualità sono assicurate dalla severa selezione cui le gallerie espositrici sono sottoposte: su oltre 800 candidature pervenute quest'anno, solo 271 gallerie sono state ammesse.

L'arte moderna classica, ospitata al piano terreno, resta comunque la spina dorsale di Art Basel. Qui si trovano

le gallerie mitiche come Helly Nahmad di Londra, che presenta una straordinaria retrospettiva di dipinti di Picasso, o Krugier di Ginevra, che espone un eccezionale gruppo di sculture del Novecento che spazia da Rodin a Giacometti. Beyerle di Basilea, decano della fiera e uno dei più famosi mercanti al mondo, propone alcune installazioni sul tema della luce. Il soggetto rimanda alla bella mostra «Dal colore alla luce» (fino al 30 luglio), che lo stesso Beyerle ha allestito presso la fondazione che porta il suo nome, nelle immediate vicinanze di Basilea. Marlborough di Londra schiera un gruppo di quadri di Kokosha, fra i quali spiccano per interesse storico i ritratti di Arnold Schönberg (1924) e di Anton von Webern (1914).

Lelong di Zurigo presenta tre opere di Kounellis datate 2000, realizzate appositamente per la Galleria utilizzando brande di ferro, coperte di feltro e lamiere arrotolate. Thomas di Monaco di Baviera ha allestito lo stand come un chiostro medievale e vi ha disposto opere di soggetto sacro. Ammann di Zurigo espone una selezione di opere dei grandi del Novecento, ma assolutamente da non mancare per gli appassionati di arte italiana è la mostra «Balla-Bocconi-Severini», aperta fino al 30 settembre a Zurigo presso la sede della Galleria. La Galleria dello Scudo di Verona punta su una raffinata mostra di Melotti e su splendidi Burri e Fontana. Da Casoli di Milano si ammirano alcune rare opere di Pascoli, mentre da Trisorio di Napoli si

resta affascinati dalle opere di Umberto Manzo, che raccoglie entro moderne reliquiari strisce di carta con scritte e disegni, quasi a voler conservare memoria della scrittura manuale.

Art Statements, al piano superiore, è il settore sorto nel 1996 per promuovere l'arte giovane. Spesso è qui che si rivelano le nuove energie del futuro. Impossibile risulta però elencare le presenze. La maggior parte degli artisti ricorre all'installazione e alla combinazione di vari mezzi di espressione. La pittura è quasi assente, così come la scultura tradizionale. Fra le gallerie italiane si segnalano Artiacco di Pozzuoli con Laib e Perino & Vele, Persano di Torino con Calzolari, Minini di Brescia con Arienti, De Carlo di Milano con Cattelan.

Ma come si diceva all'inizio, la principale novità è Art Unlimited, allestita nel nuovo padiglione di 12 mila metri quadrati progettato da Theo Hotz. Qui hanno trovato posto grandi installazioni, sculture monumentali,

proiezioni e installazioni video, murales, lavori ambientali, arte multimediale e addirittura performance, come quella tenuta dall'artista cinese Cai Guo-Qiang il giorno del vernissage.

Tra le numerose opere video colpiscono per l'angosciata riflessione sulla condizione femminile: «Destroy she said» (1998) di Monica Bonvicini e «The Shadow under the Web» (1997) di Shirin Neshat. L'italiana Bonvicini utilizza sequenze di film da cui isola immagini di donne inquiete e sofferenti, mentre l'iraniana Neshat presenta su quattro schermi l'immagine di una donna araba che corre affannosamente attraversando luoghi deserti e abitati senza fermarsi mai. È difficile giudicare dalla prima Art Basel del nuovo millennio se nel XXI secolo la fiera continuerà ad essere il termometro internazionale degli artisti e delle tendenze di attualità, certo è che ora il panorama appare dominato dagli artisti emersi alle ultime Biennali di Venezia.

R o m a



## Borsisti in mostra

2000 Annual Exhibition  
Roma  
American Academy  
fino al 23 luglio

■ L'American Academy della capitale presenta uno spaccato di creatività americana attraverso la mostra annuale dei borsisti in architettura, design, architettura del paesaggio e arti visive, vincitore del Rome Prize del Fulbright Prize. La rassegna di opere di David Fludd, Stephen Harby, Johannes M.P. Knoops, Joyce Koziol, Jeanette Louie, Laurel McSherry, Simonetta Moro, Michael Rock, Stephen Stears e Peter D. Waldman riflette gli aspetti più diversi della ricerca e dell'aspirazione artistica contemporanea, che hanno dato una visione di Roma e della cultura del vecchio continente, originale e futuribile. Il catalogo della manifestazione è naturalmente bilingue e contiene una introduzione della curatrice Linda Blumberg, Heiskell Art Director dell'American Academy.

V i c e n z a



## Da Firenze a Parigi

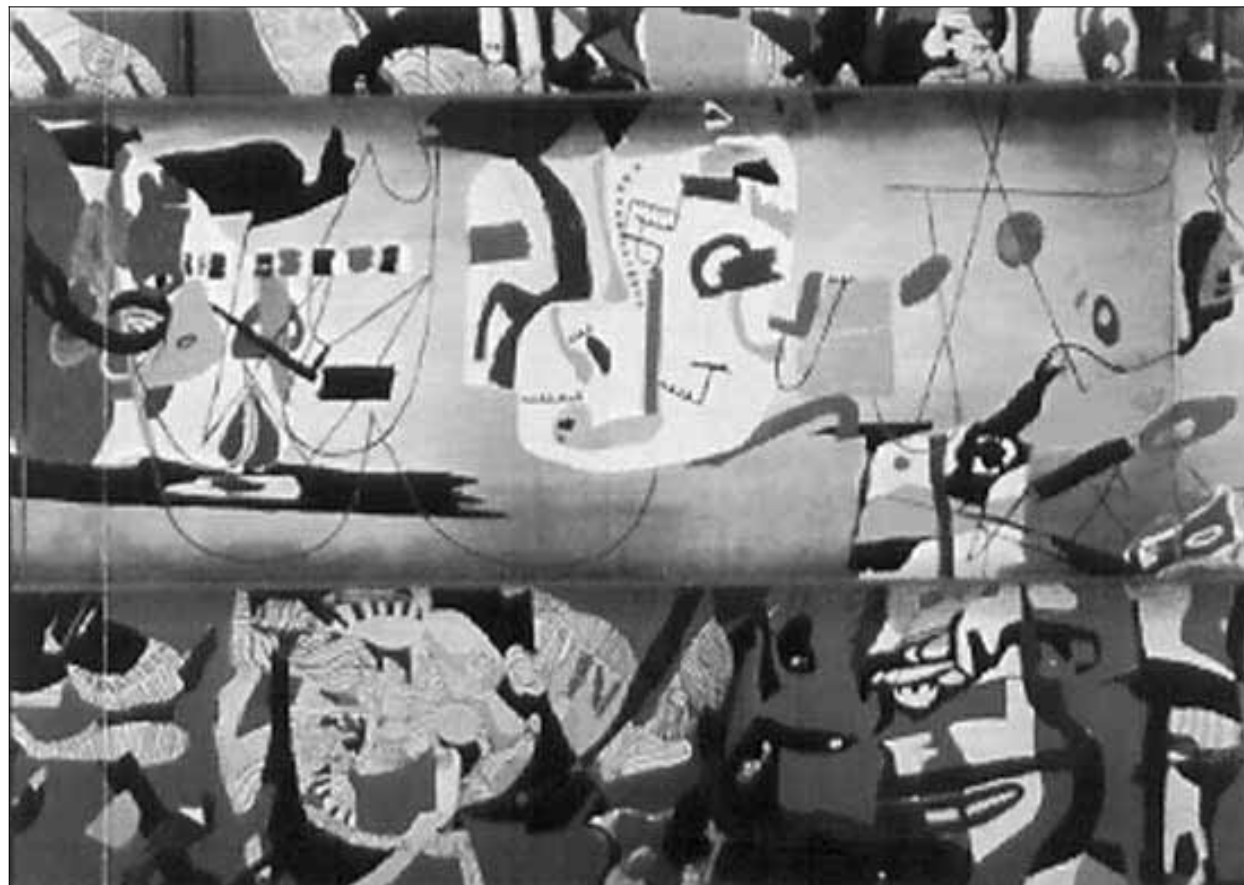
René Paresce  
Vicenza  
Basilica  
Palladiana  
fino al 20 agosto

■ Con un gruppo di cinquanta opere tra dipinti e disegni, la mostra propone un'analisi dell'attività di Paresce dai suoi esordi fiorentini al soggiorno parigino, dalla permanenza a Londra, ai viaggi a Zurigo e Berlino. L'artista è stato uno degli esponenti di punta del gruppo degli «Italiens de Paris», formato da Mario Tozzi, Giorgio De Chirico, Alberto Savinio, Filippo De Pisis, Gino Severini e Massimo Campigli, che ha avuto un ruolo rilevante nell'arte italiana e francese dei primi decenni del secolo scorso. Il catalogo della mostra di Paresce, edito Edisai, oltre a documentare le opere in mostra e anche altre numerose andate disperse, costituisce un contributo monografico, ricco di testimonianze. La rassegna vicentina è stata curata da Beatrice Buscaroli e Rachele Ferrario.

Dal Lettrismo a Fluxus, dalla Mail Art a Luther Blissett: a Bassano la ricerca espressiva della seconda metà del XX secolo  
In «Sentieri interrotti», la rappresentazione e l'iconoclastia artistica dagli anni Cinquanta a oggi

## Agire «fuori dai limiti» 50 anni di movimenti nell'arte

ANTONIO CARONIA



«Canal Grande crescente», Gruppo Spur, esposto alla mostra di Bassano nella sezione «Lettrismo»

Sentieri interrotti. Crisi della rappresentazione e iconoclastia nelle arti dagli anni Cinquanta alla fine del secolo  
Bassano del Grappa  
Palazzo Bonaguro  
Fino al 20 agosto  
2000

soluzione o anche di disgusto - come fa molta dell'arte cosiddetta «estrema» (Serrano, Morimura, Aziz & Coucher) che sta ancora ben imbozzolata nell'orizzonte della rappresentazione: qui è sfidata direttamente la nostra volontà.

I paramenti e le tele intrise di sangue di Hermann Nitsch (che abbiamo visto recentemente in una mostra a Roma) non acquistano il loro significato più autentico se non sono

collegati alle performance, ai veri e propri riti organizzati dall'autore, erede del movimento (e già il nome è illuminante) dell'Azionismo Viennese.

I francobolli, le buste, i disegni, tutto il materiale della Mail Art (il circuito dell'arte postale che per certi versi è stato una straordinaria anticipazione di Internet), può sembrare una ben povera cosa se lo si guarda come si guarda un quadro di

Manet o di Picasso: ma ciò che qui conta è la comunità che si crea attorno a questa attività, la circolazione delle idee, l'apertura a tutti, «artisti» e non, la dimensione del dono che si instaura (e giustamente Vittorio Baroni, instancabile promotore italiano del circuito, ricorda il potlatch, lo scambio gratuito e la distruzione di ricchezze di tante popolazioni senza scrittura).

E questo tanto più quando

dai movimenti degli anni Cinquanta e Sessanta, ancora interni a un orizzonte post-duchampiano, ci si avvicina ai nostri giorni e a fenomeni la cui inclusione nella mostra renderà perplesso il purista, come Luther Blissett, i nomi multipli e il neoismo, che non si considerano più neppure marginalmente interni al mondo dell'arte, e che coerentemente non hanno neppure «opere» da esporre, ma solo documenti e testimonianze di «operazioni» compiute.

Sta qui il carattere (in senso lato) «politico» di tutti questi movimenti: non a caso CO.BR.A. e il movimento lettrista sono all'origine dell'Internazionale Situazionista. E sta qui, secondo me, l'interesse più profondo della mostra, qui sta l'elemento che giustifica il suo carattere composito, l'ambizione che altrimenti potrebbe apparire smisurata: documentare 50 anni di lavoro di 15 movimenti diversi, per vari rispetti anche separati, ma accomunati da questo atteggiamento che (dicono bene nel ricco catalogo Charta i curatori) non ha nulla a che spartire con la teorizzazione hegeliana della «morte dell'arte», né, a ben guardare, con la Gesamtkunstwerk, l'opera d'arte totale di Wagner. Questo carattere è ben evidenziato in una mostra che, da questo punto di vista, è anche più interessante di analoghe iniziative europee (penso per esempio alla mostra «Hors limits» tenuta al Centre Pompidou di Parigi nel 1994/95).

E quanta emozione, nella giornata inaugurale del 17 giugno, a vedere nelle piazze di Bassano i nostri artisti-performer (Emilio Morandi, Giovanni e Renata Strada, il gruppo Konoba) fianco a fianco con gli artisti e i performer stranieri (Ben Patterson, Eric Andersen, Philip Corner e Phoebe Neville, il poeta sonoro Julien Blaine), e con la riproposizione di alcune storiche performance musicali e non di Fluxus, curate da Gianni-Emilio Simonetti.

Martedì

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Interzone ♦ Heiner Goebbels

## Un «surrogato» di magnificenza sonora

Heiner Goebbels  
Surrogate Cities  
Ecm

GIORDANO MONTECCHI

«Interzone» mi procura sempre un filo d'imbarazzo. La ragione è che di solito finisco col tessere gli elogi del disco di turno (finirà così anche questa volta). Si tratta di un imbarazzo deontologico: la stampa che si occupa di musica e disci, infatti, mostra segni sempre più evidenti di allineamento se non di piaggeria. Fate un esperimento: prendete una qualunque rivista che recensisca i dischi con le stelline. Fate una media delle stelline assegnate, che so, dieci anni fa. E poi fate una media delle stelline assegnate l'anno scorso. Rimarreste sorpresi. Se ne dovrebbe dedurre che la qualità della musica è

aumentata vertiginosamente. È quello che tutti ci auguriamo, ma la risposta più verosimile è un'altra, vale a dire una strategia di marketing sempre più attiva e invadente; con una critica sempre più somigliante a inserzionismo pubblicitario.

Volete sapere perché nessuno pubblica più le recensioni dei critici? Perché come variabile indipendente creano solo scocciature, col rischio di vedere stroncate produzioni su cui si sono investiti miliardi. D'altro canto il critico-lacché può benissimo essere sostituito dai comunicati stampa, dalle interviste precolte, eccetera. Ecco il perché dell'imbarazzo. D'altronde non mi va di scrivere di musiche che non mi piacciono o che detesto. Ce n'è tante e tante in giro e fanno pro-

prio schifo. Cambia forse qualcosa se vi descrivo i miei conati all'ascolto di qualche Pavarotti & Friends o similare? Perché farci del male, vi pare?

Era da un bel pezzo che attendevo un nuovo album di Goebbels per la Ecm. Questo «Surrogate Cities», suona come la conferma del fatto che valeva la pena aspettare. Il piatto forte del cd è la «Suite for Sampler and Orchestra», un brano composto nel 1994 che già avevo applaudito dal vivo, al Comunale di Bologna in occasione dell'Angelica Festival di cinque anni fa.

La Suite dura mezz'ora ed è imponente, ma gli altri brani non sono da meno: «The Horatians», tre canzoni su testo di Heiner Müller, «D&C» per grande orchestra. «Surrogate» su pa-

role tratte da «Surrogate City» di Hugo Hamilton e, infine, «In the Country of Last Things», poeticissimo congedo su testo di Paul Auster. Dicono di Goebbels che nella sua scrittura orchestrale filtra il sound del rock. È vero, ma non vuol dire nulla. Sono tanti i compositori d'oggi che strizzano l'occhio al rock con risultati da mettersi le mani nei capelli.

L'orchestra di Goebbels è quella di un musicista che si è avvicinato a questo mezzogiorno ereditato dai secoli passati, avendo maturato una vasta esperienza come autore e performer sul terreno dell'avanguardia e del rock più radicali e politicizzati (Sogenanntes Linksradiakales Blasorchester, Cassiber, ecc.). Con Goebbels non è affatto il rock che entra nell'or-

chestra. Semmai - se proprio vogliamo continuare a usare questo dualismo becerò q.b. - è la musica radicale che trova finalmente un modo originale di sfruttare e fare suo questo possente strumento della tradizione musicale.

Inevitabilmente, Goebbels non può non tener conto della lezione di Zappa (il «Menuet» della Suite ha momenti che lo ricordano da vicino). Ma mentre in Zappa l'orchestra era ancora ampiamente debitrice di zio Varese, Goebbels apre prospettive ulteriori, più mature e autonome. Non solo e non tanto per l'introduzione dei suoni campionati. Il formicolante background rumoristico e metropolitano che Goebbels riesce a creare con i campioni è certo estremamente funzionale a questo vasto poema sinfonico che ha per tema la megalopoli intesa come surrogato, luogo dove si sta, ma non si è, che implica un altrove. Oppure, come nella «Chaconne/Kan- torloops» che apre la Suite, le voci

campionate di cantori ebraici (le stesse già ascoltate in «Schwarz aut Weiss») marciano l'episodio forse più toccante del brano.

Ma Goebbels non si basa troppo sui campioni: ha molto altro da proporre. Coadiuvato dalla strepitosa bravura della Junge Deutsche Philharmonie diretta da Peter Rundel (Ensemble Modern docet!), dalle voci ugualmente magnifiche di Jocelyn B. Smith e del grande David Moss, il suo fantascopico prende il volo con le tre superbe canzoni di «The Horatian» (quasi il sogno di un musical che non esiste) e con i due folgoranti melografi di «In the Country of Last Things» e di «Surrogate», un ostinato inesorabile, sferragliato dalla voce di David Moss. Per contro, nella magnificenza sonora di «D&C» affiora il rischio di una ridondante prosopopea varisiana. Fra i possibili padri non stati scomodati Stravinskij, Bartók e altri. Metteteci pure, se volete, Varese e Zappa, ma non basta: buon segno no?

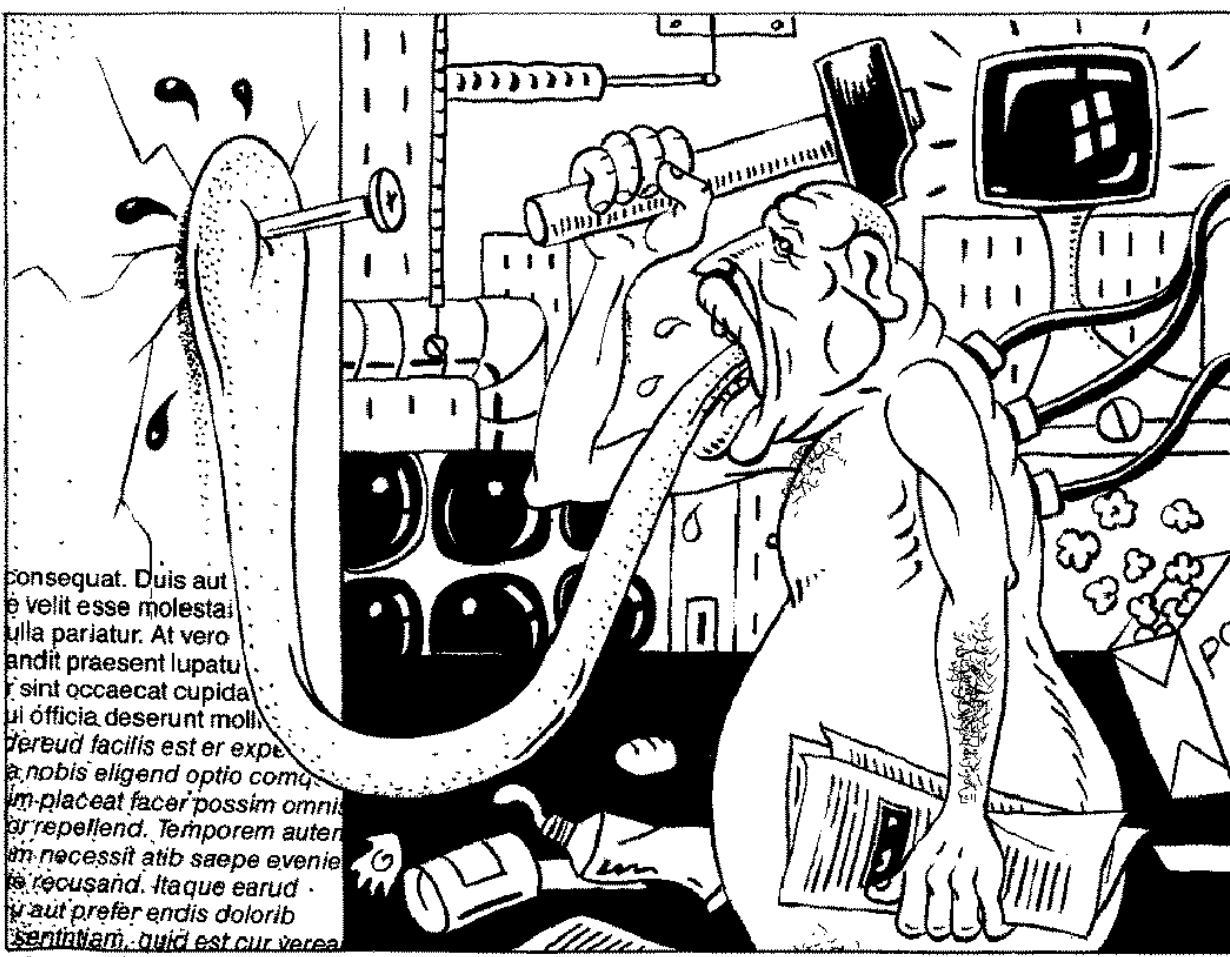
Dalla disco al glam, dai Village People a Skin degli Skunk Anansie, da Freddy Mercury a Morrissey: musica e musicisti contro il perbenismo eterosessuale  
L'outing recente di Seaned O'Connor, il duetto tra Mina e la cantante spagnola Monica Naranjo e la compilation «World Pride 2000» pubblicata in occasione del raduno di Roma

Chi avrebbe mai immaginato che l'innocente casco d'oro Sixties di Caterina Caselli si sarebbe trasformato nella bandiera del popolo gay e lesbico? Nessuno mi può giudicare del 1966 versione house, rap, rock e drum'n'bass è oggi inno del contestatissimo World pride romano. Un modo per alzare la voce mescolandola alla musica, comunicare con semplicità e ironia, come da sempre è caratteristica di una comunità che non conosce l'ipocrisia. È la storia a confermarcelo. La crisi dell'identità sessuale e la sua spettacolarizzazione, con la conseguente nascita delle icone gay, è strettamente legata al fiorire di quel travolgente fenomeno di costume che porta il nome di glam, legato da sempre all'evoluzione musicale. Gli anni Settanta segnarono tra pailettes e lustrini il fiorire dell'ambiguità sfrontata di eroi del rock come David Bowie e Brian Ferry fino ad arrivare ai travestimenti dei Roxy Music di Brian Eno o dei New York Dolls. Un'ambiguità che dai T.Rex di Marc Bolan passava anche attraverso le provocazioni di Lou Reed e il suo bacio proibito con Bowie e il punk del newyorkese Wayne County, che presto, dopo aver cambiato sesso, prese il nome di Jayne. Comportamenti di rottura che lasciarono più tardi spazio ad una vera e propria esplosione multicolore senza compromessi. La stessa cantata nella stagione della prima disco music che alla fine dei Settanta trovò le sue eroine in figure immortali come quella di Gloria Gaynor e Sylvester, una sorta di drag queen ante litteram. Da allora fu un vero e proprio fiorire negli Stati Uniti, ed in particolare a New York e Chicago, di locali da ballo che raccoglievano un folto pubblico gay, lesbico e bisessuale, gli stessi in cui nei primi Ottanta nacque, come diretta conseguenza della disco, la house music.

E mentre ancora negli Usa

Orgoglio gay in musica  
Canzoni contro la caccia alle streghe

SILVIA BOSCHERO



furoraggia il cantante transessuale Divine (attore in molti film di John Waters), i Bronsky Beat pubblicavano il loro disco manifesto *The age of consent*. La copertina totalmente nera, al centro un triangolo rosa, nei testi una vera accusa contro il pregiudizio nei confronti di una libera scelta sessuale. Forse dobbiamo proprio al gruppo inglese il primo ufficiale coming out programmatico (la dichiarazione pubblica della

propria omosessualità), della storia. Da allora, il mondo musicale si è diviso tra chi candidamente ammesso la propria omosessualità e chi ha sorvolato senza però mai affermare il contrario. Nella verde Inghilterra, alle note di *Homophobia* del gruppo proletario dei Chumbawamba, si è aggiunta la pantera nera degli Skunk Anansie Skin, lesbica dichiarata come le colleghe americane MeShell Ndegeocel-

lo (in *Leviticus: faggot*, dove faggot è un dispregiativo per gay), canta: «Sua madre perghera: salvato, salvato da questa vita») e Linda Perry delle 4 non blondes, leader del movimento lesbopunk di San Francisco. Infinita poi la lista degli artisti che sono divenuti icone gay e lesbic. In primis personaggi come Maria Callas, Madonna, Ani di Franco, le Indigo Girls, i mitici Village People, Boy George, i Frankie

Goes to Hollywood, Marc Almond dei Soft Cell (immortale la loro *Tainted love*), e ovviamente Freddie Mercury dei Queen e Morrissey degli Smiths, due delle icone più luminose. Proprio quel «ragazzo con una spina nel fianco» (da *The queen is dead* degli Smiths), cantava nel 1986 quanto dietro le bugie ci fosse un desiderio assassinato per l'amore.

C'è poi chi ha dovuto pensarci un po' su. Come George Michael, con il suo tardivo ma efficacissimo *Let's go outside* o la bella irlandese Seaned O'Connor, madre, ex suora e da sempre grande provocatrice, che poco dopo aver dato alle stampe il suo nuovo disco *Faith & Courage*, si è dichiarata pubblicamente: «Sono lesbica... anche se non sono mai stata molto aperta a questo riguardo e se per tutta la vita ho continuato a uscire coi ragazzi. Ma sono lesbica». Seaned è sempre stata una delle icone amate dal popolo gay e lesbico di tutto il mondo.

Nella nostra verde Italia di icone ce ne sono tante, indipendentemente dai loro orientamenti sessuali, da Loredana Bertè a Donatella Rettore e Mina, da Caterina Caselli a Ivan Cattaneo (suo il primo coming out italiano), da Raffaella Carrà fino a Renato Zero. Capita anche che, per la felicità di molti, accadano incontri inaspettati, come il duetto tra la tigre di Cremona e la venticinquenne cantante spagnola di dance Monica Naranjo (amattissima dai gay), su un brano dedicato proprio all'amore lesbico. E capita anche che una major del disco decida di pubblicare, proprio in occasione del raduno gay e lesbico romano, una compilation dedicata all'evento. Si chiama *World pride 2000* la raccolta della Virgin che mette assieme Sylvester e Gloria Gaynor, i Placebo e k.d. lang, Mel C. e i Frankie goes to Hollywood, musica per festeggiare e per non dimenticare che la caccia alle streghe purtroppo non è ancora finita.

Folksinger

k.d. lang  
Invincible  
summer  
Wea

Sylvester

Too hot to sleep  
Fantasy, 1977Village People  
Casablanca/

Mercury, 1977

Wayne County

Man enough to be  
a woman

1978

Soft Cell

Non stop erotic  
cabaret

Pendulum, 1981

Culture club

Kissing to be  
clever

Virgin, 1982

Bronski Beat

Age of consent

Mca, 1984

Indigo girls

Strange fire

Epic, 1986

The Smiths

The queen is dead

Sire records,

1986

Pet shop boys

Please

Emi, 1986

Tracy Chapman

Elektra, 1988

Skunk Anansie

Paranoid &  
SunburntOne little indian,  
1995

MeShell

Ndegeocello

Peace beyond  
passion

Maverick, 1996

La nuova estate  
di k.d. lang

■ Erano gli anni Ottanta quando k.d. lang si presentò al mondo come una giovane e sconosciuta folksinger androgina al limite del kitsch. Una ragazza canadese con alle spalle anni di militanza in un gruppo rock e nel futuro prossimo una brillante carriera di attrice che si imponeva nel magmatico mondo del folk statunitense. Niente di simile era mai visto prima. Per di più che gli anni Novanta videro la signorina k.d. impegnata pubblicamente in tutte le battaglie per i diritti delle lesbiche americane. Una scelta che, ancora prima della pubblica ammissione al giornale «Advocate» nel 1992, le alienarono le simpatie delle radio del paese. Musica definita «troppo ambigua» che ottenne comunque il successo con «Ingenue», disco totalmente autobiografico e sempre meno folk. Sono passate due decadi dagli esordi e k.d. lang, alle soglie dei suoi quaranta anni, fresca come il primo giorno ma un po' meno battagliera, ha dato alle stampe il frutto della sua rinascita musicale: «Invincible summer», titolo mutuato da una citazione di Albert Camus. Un lavoro pieno di solari pop songs con venature disco anni Settanta (alla produzione c'è Damian Le Gallant, un uomo vicino a William Orbit, produttore di «Ray of light» di Madonna), e un'ariosità che lei stessa fa risalire ad un ritrovato amore per il pop brasiliano, il surf e per la musica dei Mamas and Papas. E non sorprende sapere che il disco è stato scritto di getto al sole di una spiaggia californiana, stato in cui da poco k.d. si è trasferita. Un disco ultra pop, languido e romantico che parrebbe scritto da una vera e propria «californian girl» se solo non si sapesse di chi stiamo parlando. Poco dopo essere atterrata in terra italiana per la presentazione di «Invincible summer» k.d. non si è sottratta alla domanda più scontata che gli si potesse fare, quella sulle furenti polemiche legate al *Gay Pride* romano: «Credo che sia importante un momento di confronto per entrambe le comunità, quella cristiana e quella omosessuale, e mi auguro che si riesca ad affrontarlo nel modo più aperto e tollerante possibile».

S.B.

Elettronica ♦ A.A.A.

## In trance per assenza di gravità

A.A.A.  
Rave in space  
balli33@hotmail.com  
www.echodesign.net/mattia/333

PIERO SANTI

L'Associazione Astronauti Autonomi è un'organizzazione nata a Londra nel 1995 con lo scopo di cercare di opporsi al monopolio scientifico e culturale della Nasa nell'esplorazione dello spazio e nella conseguente divulgazione della sua conoscenza. Fra le varie attività promosse dall'Associazione quelle relative agli esperimenti condotti sulla musica ne hanno, da subito, costituito una parte essenziale. Proprio in questi giorni è finalmente uscito il primo disco autoprodotta dall'A.A.A. Si intitola «Rave in space» e raccoglie alcune delle manipolazioni sonore più riuscite a cura di formazioni elettroniche inglesi, francesi e italiane che con il loro lavoro hanno voluto rendere esplicite le possibili connessioni di trance psicofisica che ci sono fra il ballo e le sensazioni che si provano al momento del decollo e durante il volo extragravitazionale. Pur variando nei ge-

neri, il prodotto si mantiene ben saldo nell'orbita di un suono sintetico sperimentale, spaziando tra illuminanti esempi di drum'n'bass industriale, dissonanti break-beat, innovative ritmiche dance e frammenti di rumorismo radicale. Come se gli Einstruzende Neubauten di inizio carriera si fossero trovati, all'improvviso, a poter incidere nello studio di quell'inafferrabile genio dell'elettronica che è Aphex Twin, con uno scatenatissimo Dj Spooky a massacrare, instancabile, i piatti. Un disco che dovrebbe piacere anche a chi ha saputo apprezzare le recenti incisioni di Palm Skin e Funkstörung rispetto alle quali «Rave in space», ne porta il concetto alle estreme conseguenze. Comunque l'interesse che gli Astronauti Autonomi hanno per la musica spazia parecchio, rivelando una variegata e approfondita cultura sull'argomento. Secondo l'Associazione, addirittura, le esplorazioni più significative dello spazio fatte fino ad ora sono state condotte attraverso il free jazz siderale di Sun Ra con

l'Intergalactic Research Arkestra e per mezzo di tutto il filone del funky cosmico che ha avuto nell'afrofuturista George Clinton il suo caposcuola. È l'attitudine che fa la differenza, quindi.

E se «Rave in space» ha questo tipo di suoni è solo perché, al momento, sono quelli che interessano di più i dj-produttori che stanno dietro all'operazione. Ma un brano come «Gravity is a social law», sostanzialmente, è fondamentale per il concetto filosofico che esprime, al di là del tipo di suono che lo veicola. «La gravità è una legge sociale» e non fisica come ci avevano fatto credere fino ad adesso, è uno stato mentale imposto che ci inchioda alla terra, corpo e anima. Gli Astronauti Autonomi contestano questa condizione e nel loro statuto hanno come prima finalità proprio quella di fuggire dalla gabbia della gravità, fisicamente e culturalmente. Per questo stanno autocostruendo una navicella spaziale. Presto dovrebbe essere pronta. Posti limitati, prenotazione obbligatoria.

Classica ♦ Carter, Lindberg

## Parole e respiri contemporanei

Carter  
Symphonia  
Concerto per  
clarinetto  
Michael Collins,  
clarinetto  
Bbc Symphony  
Orchestra e London  
Sinfonietta  
dir. Oliver Knussen  
DG  
Lindberg  
Aura  
Engine  
Bbc Symphony  
Orchestra  
London Sinfonietta  
dir. Oliver Knussen  
DG

PAOLO PETAZZI

Iniziata con le Sequenze di Beethoven e con Répons di Boulez, la collana di musica d'oggi 20/21 della DG (in cui sono apparse anche le «Tre sorelle» di Eötvös) si apre senza pregiudiziali in direzioni diverse: ne fanno parte una bellissima edizione del «San Francesco» di Messiaen e un'opera assolutamente tradizionale come «A Streetcar named desire» (Un tram che si chiama desiderio) di André Previn, la nobile semplicità meditativa di Arvo Part oppure la complessità di Elliott Carter o una voce nuova come quella di Magnus Lindberg. A Carter e Lindberg Oliver Knussen ha dedicato splendide registrazioni recentemente apparse anche in Italia.

Di particolare rilievo è quella dedicata alla più recente stagione creativa di Elliott Carter, che, nato nel 1908, ha composto tra il

1993 e il 1996 il suo più vasto lavoro sinfonico, «Symphonia: sum fluxae pretium spei». Il titolo cita una poesia di Richard Craslow (1613-1649), che ha offerto motivi di ispirazione alle tre parti della sinfonia.

La loro successione ha qualcosa di enigmatico. La iniziale «Partita» (una pagina densa di una grande varietà di contrasti) è seguita da un «Adagio tenebroso» (la parte più lunga, dove la cupa, dilatata immobilità è rotta da violente lacerazioni) e da un «Allegro scorrevole», conclusione sorprendentemente aerea e lieve, che non tenta neppure di mediare il contrasto fra i due ampi tempi precedenti.

Di che cosa sia capace Carter quando è in vena di estri lievi rivela poi il Concerto per clarinetto del 1996, una pagina articolata in sette brevi sezioni dai colori assai vari e dal gusto amabilmente ritroso. Ma la discorsività ritrovata dall'ultimo Carter non ri-

nuncia mai alla densità, alla ricchezza e complessità di pensiero che hanno caratterizzato tutta la sua ricerca.

A un altro mondo appartiene Magnus Lindberg, nato nel 1958, forse il più noto in Italia (dove ha anche studiato con Donatoni) fra i musicisti finlandesi, che oggi hanno assunto un rilievo crescente nella scena europea. Nel 1985/86 i primi lavori importanti di Lindberg sembravano perseguire una violenta forza primigenia, di cui forse si avverte l'eco in «Engine» (1996), poi la sua ricerca si è aperta anche in altre direzioni, conservando la vocazione ad un discorso di ampio e potente respiro, ad architetture imponenti come quella di «Aura» (1993-94), dove le alternanze di sezioni a piena orchestra e di episodi cameristici, certe movenze arcaiche (ostinati, ripensamenti di solennità da corale), il vasto respiro armonico-timbrico evocano un'intensa energia.



CINEMA & TEATRI

Lunedì 26 giugno 2000

22

L'Unità

Milano

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like PRIME VISIONI, APOLLO, ARCOBALENO, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like DUCALE SALA 1, DUCALE SALA 2, DUCALE SALA 3, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like ACCORDI E DISACCORDI, ODEON SALA 2, ODEON SALA 3, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like SPLENDOR SALA 2, SPLENDOR SALA 3, SPLENDOR SALA 4, etc.

Bologna

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINE PRIME, ADMIRAL, ADRIANO DESSAI, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like MEDUSA MULTISALA SALA 3, MEDUSA MULTISALA SALA 4, etc.

Torino

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINE PRIME, ACCAZZEMA, ACTOR STUDIO, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CIAK, DORA, DUE GIARDINI SANIRAVANA, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like LUX, MULTISALA FERBA-SALA 1, MULTISALA FERBA-SALA 2, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like ROMANO, STUDDI RITZ, TEATRO NUOVO-SALA VALENTINO 1, etc.

Genova

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINE PRIME, AMERICANA, VA COLOMBO 11, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINEMA MULTISALA SALA 1, CINEMA MULTISALA SALA 2, etc.

Teatri

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like ALLASCALA, LITTA, COROMAGENTA 24, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like MANZONI, NAZIONALE, PIAZZA PIAZZA, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like TEATRO LIBERO, TEATRO VERDI, TORINO, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like DELLA CORTI, DELLA TOSSE, DUSE, etc.

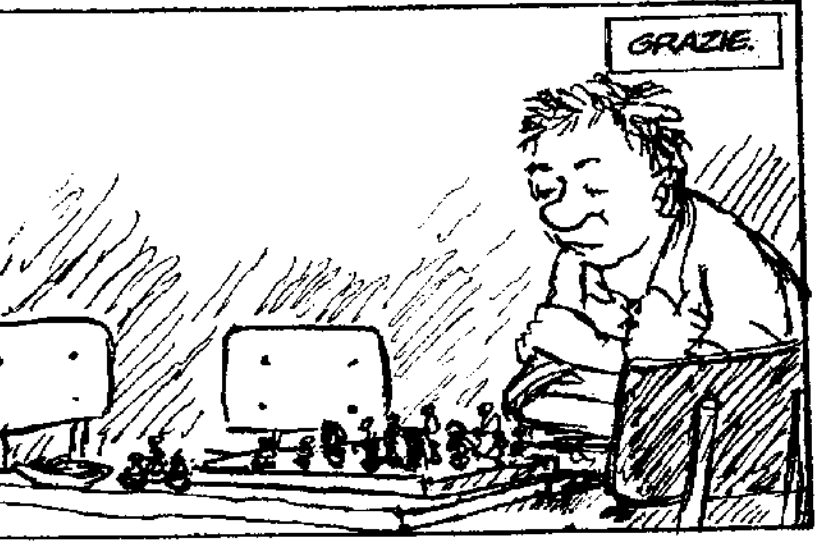
Genova

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINE PRIME, AMERICANA, VA COLOMBO 11, etc.

Table with 2 columns: Title and details (time, location, cast). Includes sections like CINEMA MULTISALA SALA 1, CINEMA MULTISALA SALA 2, etc.



"SCIOGLILINGUA" *di* STAINO 6/2000



IL TESTO E' LA "PICCOLA POSTA" DI ADRIANO SOFRI, "IL FOGLIO", 24 GIUGNO 2000

